

211.

SEDUTA DI MARTEDÌ 13 OTTOBRE 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	10397	Interrogazioni e interpellanza (Annunzio) 10433
Disegni di legge:		Provvedimenti concernenti amministrazioni locali (Annunzio) 10398
(Deferimento a Commissione)	10398	Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio) 10399
(Trasmissione dal Senato)	10397	Ordine del giorno delle sedute di domani 10433
Disegni di legge (Discussione):		
Conversione in legge del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 706, concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie (1672);		
Variazioni delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile (1673);		
Istituzione di una addizionale all'imposta complementare progressiva sul reddito (1674);		
Istituzione di una imposta speciale sul reddito dei fabbricati di lusso (1675)	10399	
PRESIDENTE	10399	
ANGELINO	10399	
AMENDOLA GIORGIO	10405	
ARMAROLI	10413	
CRUCIANI	10416	
BORRA	10422	
TROMBETTA	10427	
Proposte di legge:		
(Annunzio)	10398	
(Deferimento a Commissione)	10398	
(Trasmissione dal Senato)	10397	

La seduta comincia alle 17.

PASSONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'8 ottobre 1964.

(E approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Cavallaro Francesco, Ferrari Virgilio, Lombardi Ruggero, Napoli, Pedini, Vedovato e Villa.

(I congedi sono concessi).

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

Senatori VERONESI ed altri: « Modifica del termine previsto dall'articolo 27 della legge 5 marzo 1963, n. 246, istitutiva dell'imposta sugli incrementi di valore delle aree fabbricabili » (Approvato da quella V Commissione) (1718);

Senatori SPIGAROLI ed altri: « Modifiche ai termini previsti dall'articolo 17 della legge 5 marzo 1963, n. 246, per le rettifiche delle dichiarazioni relative alla imposta sugli incrementi di valore delle aree fabbricabili » (*Approvato da quella V Commissione*) (1719);

« Inclusione della laurea in architettura tra i titoli di studio validi per l'accesso al ruolo tecnico della carriera direttiva dell'amministrazione autonoma dei monopoli di Stato » (*Approvato da quella V Commissione*) (1720);

« Ordinamento della banda della guardia di finanza » (*Approvato da quella V Commissione*) (1721);

« Assegnazione di contributi straordinari all'amministrazione per le attività assistenziali italiane ed internazionali » (*Approvato da quella I Commissione*) (1722).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SCALIA ed altri: « Istituzione dell'albo professionale dei traduttori e degli interpreti » (1725);

ABATE ed altri: « Statizzazione degli istituti per ciechi » (1723);

DAL CANTON MARIA PIA: « Proroga delle agevolazioni tributarie e finanziarie in favore dell'Ente nazionale di lavoro per i ciechi » (1724).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla VIII Commissione (Istruzione), in sede legislativa, con il parere della V e della XIV:

« Istituzione di un Istituto nazionale universitario per lo studio sui tumori, presso l'università di Perugia » (1703).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

GULLO ed altri: « Riesame delle posizioni dei dipendenti dalle pubbliche amministrazioni che furono arbitrariamente dimissionati, licenziati o comunque allontanati dal servizio e danneggiati nella carriera durante il periodo fascista » (*Urgenza*) (1036) (*Con parere della V e della VI Commissione*);

SCALIA: « Estensione dei benefici combattentistici ai dipendenti civili di ruolo delle amministrazioni dello Stato perseguitati politici e razziali » (1223) (*Con parere della V e della VI Commissione*);

FINOCCHIARO: « Concessione di una pensione straordinaria ai dipendenti delle pubbliche amministrazioni, che furono arbitrariamente licenziati, o comunque allontanati dal servizio, durante il periodo fascista » (*Urgenza*) (1317) (*Con parere della V e della VI Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

CUCCHI ed altri: « Disciplina generale degli affitti » (1690) (*Con parere della VI e della XII Commissione*);

COLOMBO VITTORINO ed altri: « Modificazione della disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani » (1700);

alla XIII Commissione (Lavoro):

TOGNONI ed altri: « Assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali da inalazione di polveri » (1717) (*Con parere della V, della XII e della XIV Commissione*).

Comunico, infine, che l'onorevole Covelli, che aveva chiesto di illustrare la proposta di legge: « Modifica dell'articolo 4 della legge 27 giugno 1961, n. 550, sulla valutazione, ai fini del trattamento di quiescenza, dei servizi resi dai militari delle categorie in congedo delle forze armate » (92), ha dichiarato di rinunciare allo svolgimento. Il provvedimento è deferito alla VII Commissione (Difesa), in sede referente, con il parere della V.

Annunzio di provvedimenti concernenti amministrazioni locali.

PRESIDENTE. Informo che il ministro dell'interno, in adempimento di quanto prescritto dall'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha

comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica — emanati nel terzo trimestre 1964 — relativi allo scioglimento dei Consigli comunali di Nocera Inferiore (Salerno), Eboli (Salerno), Irgoli (Nuoro), Polignano a Mare (Bari), Alghero (Sassari), Monteroni (Lecce), Taurianova (Reggio Calabria) e Sordio (Milano).

Il ministro dell'interno ha comunicato, inoltre, gli estremi dei decreti prefettizi concernenti la proroga della gestione straordinaria dei consigli comunali di Settefrati (Frosinone), Latina e Napoli.

Il ministro dell'interno ha infine comunicato, in conformità al disposto dell'articolo 149, ultimo comma, del citato testo unico 1915, che durante il predetto trimestre è stato rimosso dalla carica il sindaco di Novate Milanese, signor Carlo Ghezzi (decreto del Presidente della Repubblica 23 luglio 1964 pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* 22 agosto 1964, n. 205).

I documenti predetti sono depositati presso gli uffici a disposizione dei deputati.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Discussione dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 706, concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie (1672); Variazioni delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile (1673); Istituzione di una addizionale all'imposta complementare progressiva sul reddito (1674); Istituzione di una imposta speciale sul reddito dei fabbricati di lusso (1675).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge, già approvati dal Senato: Conversione in legge del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 706, concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie; Variazioni delle aliquote della imposta di ricchezza mobile; Istituzione di una addizionale all'imposta complementare progressiva sul reddito; Istituzione di una imposta speciale sul reddito dei fabbricati di lusso.

Avverto che sulle materie oggetto di questi disegni di legge sono state presentate quattro mozioni, due interpellanze e una interrogazione, che, a norma dell'articolo 132, primo comma, del regolamento, non possono essere abbinate alla discussione dei disegni di legge medesimi. Per altro, i deputati presentatori, o altri oratori, potranno di fatto tenerne conto nel corso della discussione.

Se non vi sono obiezioni, la discussione generale di questi quattro disegni di legge sarà fatta congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Angelino. Ne ha facoltà.

ANGELINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo e i suoi sostenitori lamentano che la minoranza tenda in ogni occasione ad allargare la discussione dagli argomenti specifici sottoposti all'esame del Parlamento all'analisi politica, economica e finanziaria dell'azione di Governo. Come potrebbe essere diversamente, se proprio le relazioni ministeriali che accompagnano i disegni di legge esorbitano dagli oggetti specifici e divagano su temi di carattere generale?

E legittima la supposizione che sia intenzione precisa della maggioranza dirottare la discussione su problemi di carattere teorico e opinabile che possono dare al dibattito un tono elevato a scapito dell'esame approfondito dei provvedimenti.

In un tempo non tanto remoto tutti i provvedimenti di carattere fiscale, e particolarmente gli sgravi a favore delle aziende industriali, venivano giustificati con la partecipazione dell'Italia al mercato comune. Ricordo che la legge che ha ridotto a metà l'imposta di ricchezza mobile sull'interesse delle obbligazioni veniva giustificata appunto con la necessità di adeguare la nostra economia a quella del mercato comune europeo.

Tale giustificazione si è dimostrata fallace, perché le strutture dell'industria italiana sono rimaste arretrate anche nei periodi di alta congiuntura tra il 1960 e il 1962, allorché i profitti erano assai elevati in ragione del basso costo del lavoro italiano rispetto a quello degli altri paesi industriali e mentre gli Stati Uniti provvedevano all'ammodernamento delle proprie attrezzature per superare il periodo di bassa congiuntura che li aveva colpiti.

L'opposizione, e in particolare il relatore di minoranza del tempo, misero in guardia il Governo sui pericoli di una drastica inversione della tendenza del mercato finanziario

dal settore azionario a quello obbligazionario, per la tentazione, in buona parte realizzatasi, dei debitori monetari di svalutare con l'inflazione il loro debito obbligazionario e bancario.

Anche il disegno di legge inteso a concedere agevolazioni fiscali per la trasformazione, la fusione, l'incorporazione e la concentrazione di imprese era stato presentato nel 1959 con la giustificazione della necessità di adeguamento alle nuove condizioni poste di essere dal mercato comune europeo. Quello stesso disegno di legge, con qualche variante, è stato ripresentato alla Camera con la qualificazione di provvedimento congiunturale. Da qualche tempo tutto si giustifica con la congiuntura, non più con l'appartenenza dell'Italia al M.E.C. Provvedimenti congiunturali sono stati definiti la pratica abolizione della nominatività dei titoli azionari per i maggiori percettori di dividendi la riduzione della tassa di bollo sui contratti di borsa ed altri sgravi fiscali; anticongiunturali vengono definiti i disegni di legge che sono oggi all'esame della Camera, ridotti per il momento a quattro, perché il più impopolare, il più ostico, è stato temporaneamente fermato dal Senato, il quale deciderà circa l'iter del disegno di legge relativo all'istituzione di una addizionale all'imposta generale sull'entrata (in sostituzione del decreto-legge relativo all'aumento della aliquota dell'I.G.E., non convertito) dopo il colpo di mano del 6 ottobre contro l'articolo 55 del regolamento dell'altro ramo del Parlamento in merito alla ricevibilità del disegno di legge sostitutivo. Tra i provvedimenti di carattere fiscale, era questo di gran lunga il più pesante, quello che caratterizzava la politica tributaria, finanziaria ed economica dell'attuale Governo.

Gli altri provvedimenti di carattere tributario — variazioni delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile, istituzione di una addizionale all'imposta complementare progressiva sul reddito, istituzione di una imposta speciale sul reddito dei fabbricati di lusso — sono una specie di copertura, cioè lo erano, rispetto al grave provvedimento inteso a colpire i consumi, in particolare quelli delle categorie sociali più disagiate, perché i ceti più agiati, quelli che possono spendere, non riducono i loro consumi anche se l'aumento dell'imposizione indiretta con effetto di moltiplicatore spinge ad ulteriori aumenti i prezzi finali di tutti i beni di consumo, ad eccezione di quelli dei generi alimentari e di pochi altri. Trattandosi di provvedimenti tributari che rastrelleranno, sì e no, 26 miliardi per maggiori en-

trate all'erario, è veramente assurdo pensare che con una disponibilità aggiuntiva tanto esigua sia possibile esercitare una qualsiasi manovra anticongiunturale. Pertanto tali provvedimenti vanno brevemente trattati per quello che sono: raschiature del fondo del barile per procacciare qualche maggiore entrata; inasprimenti di aliquote che vanno in senso contrario ai principi, sempre enunciati e sempre violati, cui dovrebbe ispirarsi la riforma tributaria; una nuova imposta, più che altro simbolica, che difficilmente coprirà le spese di accertamento e di contenzioso.

A nostro avviso, il disegno di legge di conversione del decreto-legge concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie è indubbiamente meritevole di considerazione, anche se non possiamo condividere le argomentazioni contenute nella relazione ministeriale, che attribuisce al provvedimento il fine di ridurre i costi di produzione per rendere concorrenziali i nostri prodotti sui mercati esteri, aumentare le possibilità di esportazione e conseguentemente limitare i licenziamenti di masse operaie.

Noi non mettiamo in dubbio la serietà della situazione congiunturale per quanto concerne l'attività produttiva e l'occupazione operaia, che tendono verso flessioni preoccupanti.

Condividiamo la preoccupazione dell'onorevole relatore in merito al disavanzo della bilancia commerciale, alla contrazione degli investimenti pubblici e privati, all'aumento del costo della vita e alle difficoltà dell'industria italiana sul mercato internazionale. Condividiamo pure la sua opinione sul fatto che il sistema di finanziamento della previdenza e assistenza nel nostro paese costituisca una delle cause del rallentamento della esportazione dei prodotti italiani.

Però ben altre e più gravi sono le cause della diminuita competitività e delle aumentate difficoltà dell'industria del nostro paese. Si tratta del mancato rinnovo delle attrezzature industriali causato dall'impiego di utili aziendali nelle più svariate e spericolate partecipazioni in attività estranee alle aziende; dall'impiego di ingenti redditi in spese improduttive (case al mare e ai monti, immobili di lusso, aree fabbricabili, *yachts*, opere d'arte, articoli di antiquariato, collezioni di francobolli, preziosi e pellicce, turismo passivo); dalle ingenti fughe di capitali all'estero, anche se in parte essi sono rientrati sotto forma di capitali esteri in seguito alle misure adottate dalla Svizzera, dalla Germania e da altri Stati per preservarsi dal pericolo che il « de-

naro che scotta » (il cosiddetto *hot money*) rappresentava per la loro economia; dalle restrizioni creditizie indiscriminate o non sufficientemente discriminate; dalla riduzione del risparmio attivo connessa alle enormi perdite inflitte ai risparmiatori dalla speculazione sui titoli azionari e dalla svalutazione dei titoli a reddito fisso e dei depositi bancari.

Ciò che contestiamo è che il provvedimento, così come ci è pervenuto dal Senato, possa esercitare una seria azione anticongiunturale, trattandosi di uno sgravio degli oneri sociali gravanti sulla produzione per un importo di 70 miliardi in relazione al quadrimestre in corso, e per un importo di 210 miliardi ragguagliato all'anno, su un complesso di oneri previdenziali gravanti sul settore dell'industria che va da 1.900 a 2.000 miliardi all'anno.

Nel dibattito svoltosi presso l'altro ramo del Parlamento è affiorato anche il dubbio che lo Stato possa non far fronte all'impegno dell'assunzione degli oneri elencati nel provvedimento, in quanto esso è debitore di 386 miliardi verso gli istituti previdenziali, debito che, insieme con quello riguardante il fondo di previdenza per i coltivatori diretti, ha impedito l'aumento delle pensioni dell'I.N.P.S.

Anche se il disegno di legge n. 1672 non può essere da noi considerato come un serio provvedimento anticongiunturale, è tuttavia meritevole di considerazione per un'altra ragione: perché pone il problema del riordinamento, della trasformazione della previdenza e della assistenza oggi, della sicurezza sociale nel prossimo futuro.

Pensiamo anche noi, come il nostro relatore, che il problema non sia stato affrontato né risolto. È stato posto perché reso acuto dalla congiuntura, ma non è nuovo. Da anni le organizzazioni sindacali se ne occupano: soltanto l'imprevidenza dei pubblici poteri lo ha reso tanto acuto. Basterebbe ricordare che fin dal 1947 l'onorevole D'Aragona aveva costituito una commissione che doveva provvedere alla riforma e al riordinamento della previdenza sociale; basterebbe ricordare gli atti del congresso nazionale del 10-13 giugno 1959; basterebbe ricordare la proposta di legge degli onorevoli Novella, Santi, Foa e Romagnoli, concernente delega al Governo per l'attuazione del sistema di sicurezza sociale, proposta tendente a costituire un efficace sistema di sicurezza sociale che sia anche uno strumento di redistribuzione del reddito, in quanto fondato su imposte tali da colpire determinati redditi e particolari consumi e da realizzare così, anche per questa via, una più ampia giustizia sociale. In me-

rito al finanziamento della sicurezza sociale, i presentatori proponevano l'unificazione dei titoli contributivi. Ad avviso dei proponenti, poi, il contributo dello Stato al finanziamento della sicurezza sociale doveva essere crescente di anno in anno, per favorire il passaggio dal sistema contributivo a quello fiscale, e doveva essere garantito mediante l'introduzione di specifiche misure di imposizione fiscale, allo scopo di realizzare un presupposto fondamentale che è dato dalla redistribuzione dei redditi, dai più elevati ai meno elevati. Si sono avute le diffidenze alle quali ho accennato, si è avuto il pesante richiamo del relatore al Senato, il quale ha ricordato che esistono « scambi di liquidità fra istituti, fra fondi e somme raccolte per diverse erogazioni, fra avanzi di gestione verso altre spese, operazioni di indebitamento a breve ed a lungo termine, carenza di versamenti, interventi diversi, oneri passivi, tutte materie da riordinare prima di decidere espansioni di spesa od ulteriori operazioni di discarico, poiché, prima che espansioni pur richieste, tutto il sistema esige un puntuale riordinamento ». Tuttavia, nonostante ciò, noi rimaniamo dell'avviso che l'assunzione a carico dello Stato di oneri che gravano su alcuni settori produttivi possa costituire la premessa per la riforma del sistema di finanziamento dell'assistenza e della previdenza. Non è sfuggita al relatore all'altro ramo del Parlamento la scarsa ortodossia con cui il disegno di legge provvede alla copertura della maggiore spesa mediante il prelevamento di 70 miliardi dal Fondo istituito con il decreto-legge 23 gennaio 1958, n. 8, convertito con legge 23 febbraio 1958, n. 84, come si evince dalla sua malinconica constatazione: « ...abbiamo visto coprire spese o con leggi specifiche o più late di entrata fiscale o con indebitamento, o con prelievi da fondi ad altro fine destinati, o con trasferimento di somme di spesa da una destinazione all'altra... ».

Invero, ricordo che l'articolo 8 del decreto-legge citato stabilisce che il Fondo ha personalità giuridica propria e gestione autonoma e che le sue disponibilità liquide sono tenute in deposito presso la tesoreria dello Stato, la quale corrisponde sulle disponibilità stesse l'interesse in ragione del 5 per cento all'anno; che l'articolo 11 stabilisce: « Le assegnazioni al Fondo previste all'articolo 7 cesseranno allorquando verranno in scadenza i buoni di ultima emissione per i quali non sia consentita la rinnovazione. I buoni allora in possesso del Fondo saranno consegnati, per l'annullamento, alla direzione generale del debito pubblico e le disponibilità liquide del Fondo saranno

versate al bilancio dello Stato »; che, infine, il Fondo è stato istituito allo scopo esclusivo di provvedere al graduale acquisto di buoni novennali in borsa alle grida.

È interessante ricordare le relazioni presentate alla Camera e al Senato per apprezzare i fini per i quali il Fondo è stato istituito. Sottolineavano tali relazioni che il Fondo avrebbe operato a vantaggio e difesa dei possessori dei buoni del Tesoro, in modo da non lasciarli più abbandonati al giuoco delle speculazioni ribassiste e rialziste che screditano altresì il buon nome dello Stato: l'importante stava nel fatto che lo Stato gradatamente, quasi senza accorgersene, avrebbe visto ridurre l'importo delle scadenze dei suoi debiti.

Che il primo scopo sia stato conseguito si evince dalle quotazioni dei buoni poliennali del Tesoro, che, anche in un tempo calamitoso come l'attuale, sono assai vicini alla parità nominale, mentre altri titoli a reddito fisso, anche quelli garantiti dallo Stato, sono quotati notevolmente sotto la parità, sì che i possessori, oltre alla perdita conseguente alla svalutazione della moneta, subiscono anche quella che consegue al ribasso delle quotazioni.

Si confrontino le quotazioni della borsa di Milano del 9 ottobre. I buoni del Tesoro 5 per cento con scadenza 1965 sono quotati 100,3; con scadenza 1966, 99,60; con scadenza 1968, 99,65; con scadenza 1969, 99,65; con scadenza 1970, 99,80; con scadenza 1971, 99,60; con scadenza 1973, 99,55. Vediamo invece i titoli con garanzia statale: opere pubbliche 5 per cento, 84,85; opere pubbliche 5,5 per cento, 87,90; opere pubbliche 6 per cento, 95,05. Non parliamo poi di altri titoli: « piano verde » 1961 5 per cento, 83,90; 1962 5 per cento, 87; « piano verde » 6 per cento, 93,80.

Dai dati esposti si evince quindi che la quotazione dipende non tanto dalla solidità del titolo, quanto dall'azione di difesa che il Fondo esercita sul corso dei buoni del Tesoro. È pertanto da domandarsi con apprensione che cosa si intenda fare del Fondo. E la domanda non è oziosa; deve essersela posta anche il relatore al Senato, il quale dichiara sommessamente di confidare che i 50 miliardi che rimangono al Fondo non siano più prelevati se non per i fini previsti dalla legge.

È da porsi anche la questione se sia legittimo il prelievo di 70 miliardi per fini diversi da quello previsto dall'articolo 7 del decreto-legge più volte citato: « Allo scopo esclusivo di provvedere al graduale acquisto sul mercato di buoni del Tesoro novennali, è costituito, presso la direzione generale del tesoro, un

apposito fondo denominato " Fondo per l'acquisto di buoni novennali del tesoro " ». È da tenere presente inoltre che le annualità da versare al Fondo sono iscritte in bilancio nella categoria seconda, quella delle spese per il movimento di capitali. Per convincersene, si controlli lo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964.

Al capitolo 623 (movimento di capitali) è iscritto lo stanziamento annuo di 50 miliardi di lire per il Fondo. Ora, è nozione comune a chiunque abbia fatto parte di pubbliche amministrazioni che gli stanziamenti di spese per movimento di capitali non possono essere distratti ed impiegati per spese effettive. Si tratta dunque di aperta violazione di una legge mai abrogata o modificata e di instaurazione di un metodo arbitrario nella finanza dello Stato, per cui è dovere del Parlamento richiamare l'esecutivo al rispetto della legalità. È nell'interesse dello Stato che il corso dei suoi titoli sia sostenuto in borsa perché, ove i buoni del Tesoro novennali seguissero la sorte degli altri titoli a reddito fisso, chi acquisterebbe le nuove emissioni con la possibilità di acquistare in borsa buoni di altre emissioni a prezzo inferiore e con la prospettiva di veder cadere di oltre una decina di punti la quotazione dei titoli di nuova emissione? E come lo Stato finanzierebbe il disavanzo annuale del suo bilancio?

È soltanto la considerazione che ho esposto all'inizio del mio intervento che trattiene ora noi, come ha trattenuto i colleghi del nostro gruppo al Senato, dall'esprimere un voto nettamente negativo sul disegno di legge n. 1672, voto contrario che sarebbe ampiamente giustificato dal ricorso alla forma del decreto-legge, alla quale noi siamo decisamente avversi per ragioni di principio, e dal modo di finanziamento dell'onere, del quale lasciamo intera la responsabilità al Governo e alla maggioranza parlamentare che lo sostiene.

Circa il provvedimento relativo alla variazione delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile non possiamo che ripetere che esso contrasta con la teoria del compianto senatore Vanoni, il quale riteneva che al fine di ottenere accertamenti più aderenti alla capacità contributiva fosse necessario contenere le aliquote in misura ragionevole affinché le denunce dei redditi fossero un tantino più veritiere.

Anche la commissione per la riforma tributaria ha espresso il parere che le evasioni e le esenzioni nel nostro paese siano di dimensioni sufficienti ad evitare il ricorso all'ina-

sprimento delle aliquote e anzi a permettere di ridurre le aliquote oggi esistenti. Un tempo i redditi di lavoro beneficiavano d'un miglior trattamento tributario perché di più facile accertamento. Il reddito di lavoro dipendente, in particolare quello del dipendente pubblico, è accertabile fino all'ultima lira. In base a tale constatazione l'onorevole Scocimarro, allorché era ministro delle finanze, inviava a tutti i comuni una circolare in cui erano esposti alcuni criteri per l'applicazione dell'imposta di famiglia. Con quella circolare si autorizzavano le amministrazioni comunali a ridurre a metà l'imponibile accertato derivante da lavoro dipendente, per ragioni di giustizia tributaria, stante la maggiore certezza dell'accertamento rispetto a quello su qualsiasi altra fonte di reddito.

La più pesante tassazione dei redditi di puro capitale è comprensibile, tanto che il senatore Roda, del partito socialista di unità proletaria, aveva chiesto al Senato addirittura l'aumento dell'aliquota fino al 30 per cento. Però, onorevole ministro, vorrei che fosse considerata seriamente la necessità che anche per la categoria A vengano costituiti scaglioni di redditi da colpirsi con aliquote differenziate, per non perpetrare l'ingiustizia di colpire ferocemente anche piccoli redditi che tengono luogo di pensioni e sono frutto di lavoro e di privazioni sofferte per provvedere i mezzi di sussistenza a tanti anziani lavoratori per i quali non era previsto o non è ancora previsto un trattamento di quiescenza.

Vero è che in Commissione finanze e tesoro della Camera l'onorevole ministro, pur ammettendo che l'inasprimento delle aliquote incoraggia le evasioni, ha dichiarato che anche la commissione per la riforma tributaria, scendendo dalle considerazioni tecniche alle applicazioni pratiche, ha dovuto constatare che enormi difficoltà si frappongono all'organizzazione dei servizi. Il ministro ha comunque assicurato che sono in corso studi per ridurre le evasioni e che si sta approntando un'anagrafe tributaria.

Si tratta di assicurazioni che da tre legislature udiamo dare in Commissione finanze e tesoro da tutti i ministri delle finanze. Senonché la riforma tributaria e degli organi dell'amministrazione finanziaria pare destinata a seguire la sorte della riforma della burocrazia: non riesce mai a giungere in porto.

È motivo di preoccupazione lo stato in cui versano gli uffici finanziari per l'insufficienza di personale e, in particolare, di funzionari esperti nell'accertamento dei redditi delle maggiori aziende, specialmente di quelle che

hanno attività multiple e partecipazioni in parecchie altre aziende.

Il disegno di legge n. 1673 riserva una particolare attenzione ai redditi di lavoro, aumentando le aliquote in misura che non è esagerato definire iniqua. Infatti esse vengono aumentate dall'8 al 10 per cento sullo scaglione di reddito compreso fra i 4 e i 10 milioni, il che significa il 25 per cento di aumento; dall'8 al 12 per cento sullo scaglione di reddito compreso fra i 10 e i 20 milioni (50 per cento di aumento), dall'8 al 15 per cento sullo scaglione che supera i 20 milioni (87 per cento di aumento).

Noi non contestiamo che si tratti di redditi che consentono una notevole agiatezza anche dopo il prelievo fiscale (ricchezza mobile, imposta complementare, imposta di famiglia). Facciamo però una questione di giustizia tributaria. Infatti, se è vero che le aliquote proposte sono ancora inferiori a quelle relative ai redditi di categoria B, in definitiva, tenuto conto degli accertamenti approssimativi di tali ultimi redditi, questi finiscono per essere meno tassati dei redditi di lavoro. È nozione comune che le aziende hanno quanto meno una doppia contabilità: l'una ad uso dei dirigenti, l'altra ad uso del fisco, e ciò al fine di evadere parzialmente l'imposta generale sull'entrata e l'imposta di ricchezza mobile, che sovente viene accertata in base al fatturato. È pure nozione comune che i redditi di categoria C-1 sono anche gravati dalle sovrimposte comunali e provinciali e che ad esse, come per i redditi di categoria C-2, si deve aggiungere l'imposta di famiglia, per cui le aliquote si elevano notevolmente.

Per quanto si riferisce al reddito di lavoro indipendente, è evidente che una notevole parte di esso sfugge all'accertamento. Ricordo le querimonie dei medici ospedalieri perché, venendo tassati agli effetti dell'imposta di famiglia in base alle denunce delle retribuzioni compilate dagli enti in cui prestavano la loro opera, si vedevano colpiti più duramente dei loro colleghi liberi professionisti, il cui reddito veniva denunciato dagli interessati stessi in misura notevolmente inferiore al reale.

È da temere che all'aumento dell'aliquota corrisponderà una riduzione dei redditi denunciati, giustificata dalla congiuntura. In definitiva, i redditi più colpiti saranno quelli di lavoro subordinato, in particolare quelli dei pubblici dipendenti.

Come se ciò non bastasse, si è inteso calare la mano più pesantemente sui redditi minori dei pubblici dipendenti, introducendo

un emendamento approvato dalla Commissione finanze e tesoro.

In effetti il testo approvato dal Senato prevede all'articolo 2 che i redditi dei dipendenti statali siano assoggettati all'imposta di ricchezza mobile con l'aliquota del 4 per cento se non superano le 960.000 lire annue lorde, in considerazione del fatto che, con l'aumento in termini monetari dei salari e degli stipendi, è difficile che un dipendente non superi quella cifra. Il testo prevede inoltre che l'aliquota dell'8 per cento venga applicata sullo scaglione fra lire 960.000 e 4.240.000; quella del 10 per cento sullo scaglione fra lire 4.240.000 e 10.240.000; quella del 12 per cento sullo scaglione fra lire 10.240.000 e 20.240.000; quella del 15 per cento sui redditi superiori.

L'emendamento introdotto dalla Commissione, mentre conserva le aliquote differenziate per scaglioni di reddito, sopprime di fatto l'aliquota differenziata del 4 per cento per lo scaglione più basso. In tal modo il dipendente statale che percepisca anche poco più di 960 mila lire annue lorde (compresa la tredicesima mensilità, il compenso per lavoro straordinario, e così via) assolverà l'imposta con l'aliquota dell'8 per cento non sulla quota di reddito eccedente le 960 mila lire, ma su tutto il magro reddito.

In Commissione finanze e tesoro l'onorevole ministro Tremelloni ha affermato, per giustificare l'introduzione delle aliquote differenziate di imposta di ricchezza mobile sui redditi di categoria C-1 e C-2, che si era voluto seguire un criterio di « euritmia », in base al quale era stata appunto introdotta la aliquota differenziata sul primo scaglione di reddito, quello che è superato di non molto dalla stragrande maggioranza del personale subalterno, di ordine e anche di concetto all'inizio della carriera e per un notevole numero di anni, comprendendosi che altrimenti l'aliquota del 4 per cento sarebbe rimasta soltanto per memoria.

Desidero invitare l'onorevole Zugno a ritirare l'emendamento da lui presentato in Commissione, considerate le condizioni di quasi indigenza in cui versa la massa dei dipendenti pubblici delle categorie del personale d'ordine e del personale subalterno, evitando così di rendersi non troppo benemerito nei confronti di tali categorie.

ZUGNO, *Relatore*. Quell'emendamento non modifica la situazione delle categorie di reddito fino ai quattro milioni, situazione che rimane immutata e non subisce aggravamenti.

ANGELINO. Esamini attentamente il suo emendamento, onorevole Zugno, e constaterà che il mio rilievo è esatto.

Nel caso in cui si dovesse votare sul testo della Commissione, noi presenteremmo un emendamento inteso a ripristinare il testo originario, almeno per la parte che si riferisce all'applicazione dell'aliquota dell'8 per cento sull'ammontare eccedente le lire 960 mila, e voteremmo contro il disegno di legge nel suo complesso, se l'emendamento fosse respinto. In caso diverso, potremmo ripetere l'atteggiamento dei nostri compagni del gruppo del Senato, che si sono astenuti dalla votazione.

Che dire poi del disegno di legge che istituisce una addizionale del 10 per cento all'imposta complementare progressiva sui redditi relativamente agli imponibili superiori ai 10 milioni? Si tratta di un provvedimento di poco conto, in quanto il gettito previsto è di soli quattro miliardi.

In Commissione finanze e tesoro è già stato fatto presente che anche questo è in sostanza un provvedimento di inasprimento delle aliquote, sia pure su redditi di una certa consistenza. L'onorevole ministro, pur riconoscendo che tale metodo è contrario ai principi esposti nella relazione della commissione per la riforma tributaria, ha candidamente dichiarato che l'inasprimento delle aliquote è stato inevitabile in quanto la platea tributaria è ristretta perché il 50 per cento dei redditi, fra esenzioni, detrazioni, franchigie, sfugge alla tassazione.

L'istituzione dell'addizionale è un provvedimento che in linea di principio ci trova consenzienti, in quanto colpisce redditi superiori ai 10 milioni. Il gettito previsto, tuttavia, è di scarsa entità, in quanto gli accertamenti, in particolare quelli dei grandi redditi, sono ben distanti dalla realtà a causa dei gravi difetti del nostro sistema tributario che i vari governi, nonostante gli studi condotti e le reiterate promesse di perfezionamento, non sono riusciti a migliorare. Ancora una volta si è costretti a constatare che i redditi che non sfuggono a questa tassazione sono i redditi di lavoro, siano pure elevati, e in particolare quelli di lavoro dipendente.

Quanto all'istituzione di un'imposta speciale sul reddito dei fabbricati di lusso, non so se valga la pena di soffermarvisi a lungo. È previsto un gettito annuo di due miliardi (qualche oratore, nell'altro ramo del Parlamento, ha parlato di un miliardo e mezzo); comunque noi vogliamo prendere per buono il principio inteso a colpire coloro che vogliono

costruire o possedere, in tempi calamitosi come questi, abitazioni di lusso.

Se non abbiamo molte speranze di ottenere un gettito consistente, vi è almeno quella di scoraggiare i costruttori dal fabbricare case di questo tipo. Non possiamo fare a meno di ricordare come in altri paesi — per esempio in Inghilterra — per evitare questi sperperi si sia fatto ricorso ad altri sistemi. Erano al governo allora i laburisti: per impedire che si fabbricassero case di lusso, tutte le costruzioni erano soggette a licenza e potevano acquistare i materiali necessari (laterizi, cemento, ed altro) soltanto coloro i quali presentavano progetti di costruzione di case che non fossero di lusso, che non prevedessero l'edificazione di sale cinematografiche, sale da ballo, che non fossero insomma costruzioni, se non inutili, per lo meno voluttuarie.

In Italia questo coraggio non si è avuto e tocca al fisco tentare di rimediare in parte. Questo disegno di legge, per la buona intenzione dimostrata di colpire i redditi derivanti da fabbricati di lusso, ma soprattutto perché cerca di frenare la costruzione di abitazioni di lusso, avrà il voto favorevole del P.S.I.U.P.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Amendola. Ne ha facoltà.

AMENDOLA GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo che questa discussione meriti maggiore attenzione di quella che vi viene prestata dal Governo e dalla sua maggioranza.

Non si tratta della importanza intrinseca dei provvedimenti in esame: esamineremo a tale proposito se mantenere o meno l'atteggiamento assunto dal gruppo comunista al Senato e la posizione del mio gruppo sarà illustrata da altri colleghi. Per essi avremmo poche considerazioni da sviluppare, che si riducono, in fondo, alla ripetizione della affermazione più volte fatta: non essere più possibile tornare a servirsi, come ha creduto di fare il Governo ancora una volta, dello strumento ormai logoro del ritocco e degli inasprimenti delle aliquote, che hanno raggiunto livelli insopportabili per i cittadini che pagano le tasse. Si tratta invece di affrontare il problema più urgente, che è quello dell'accertamento e della lotta alle evasioni e degli strumenti necessari per condurre efficacemente questa lotta: cioè dell'adozione di provvedimenti da tanto tempo in discussione, quali quelli dell'istituzione di anagrafi tributarie e comunali e di quella centrale, nonché quelli riguardanti la necessaria preparazione dei funzionari, il loro numero, il loro trattamento economico. Senza questi provvedimenti si continuerà a

parlare di riforma tributaria, senza fare alcun passo concreto verso una esazione che corrisponda ad equità ed ai bisogni dello Stato.

L'importanza della discussione non sta certamente in questi quattro disegni di legge considerati isolatamente, ma nel fatto che essi ripropongono il problema della politica congiunturale del Governo e del suo atteggiamento di fronte ai nuovi e gravi sviluppi della situazione economica.

I disegni di legge in esame sono, infatti, gli avanzi del naufragio subito, con il voto contrario dato dal Senato alla conversione in legge del decreto-legge recante l'aumento dell'I.G.E., dall'intero piano anticongiunturale presentato dal secondo Governo Moro, del quale l'aumento dell'I.G.E. era il pezzo forte, ed i provvedimenti oggi in esame lo scarso contorno.

Ora il Governo ha riproposto, sotto forma di disegno di legge e con trascurabili variazioni, il testo del decreto-legge già respinto dal Senato. Ciò dimostra che esso considera ancora valido il suo piano, e dannoso il ritardo che deriva dal voto contrario del Senato; un ritardo imprevisto e oggi di durata imprevedibile, perché noi ci batteremo affinché quel voto contrario sia rispettato anche di fronte al nuovo progetto. Nella migliore delle ipotesi, il ritardo potrà essere anche di sei mesi. Tante cose possono succedere! Comunque il Governo, mantenendo i lineamenti del suo piano, non ritirando di fronte al voto del Senato l'intero pacchetto dei disegni di legge da esso proposti, dimostra di considerare sempre validi i fini anticongiunturali di quei provvedimenti.

Ma di quale congiuntura si parla? In quale situazione devono essere attuati i provvedimenti oggi in discussione, con lo scarso peso che possono avere, e quello che è stato respinto e che, ripresentato, potrebbe essere approvato? Si parla della congiuntura esistente nella primavera del 1964, allorché il piano fu elaborato (perché a tanto bisogna riandare indietro, quando si pensi che da quella elaborazione derivarono la crisi del primo e la formazione del secondo Governo Moro), o della congiuntura che esisterà nel 1965, sulla base di una situazione che appare già oggi mutata ed in via di ulteriori profonde trasformazioni?

L'ombra del provvedimento bocciato al Senato e ripresentato dal Governo copre dunque l'attuale dibattito, per il nesso iniziale tra i vari provvedimenti e per il fatto che essi hanno una stessa motivazione economica.

Vi è innanzi tutto un problema di correttezza parlamentare, di rispetto costituzionale,

che è stato già sollevato con forza dai nostri compagni al Senato in sede di richiamo al regolamento e che sarà risollevato più volte al Senato e alla Camera. E' un problema che pongo particolarmente all'attenzione dei compagni del gruppo socialista, che dovrebbero essere più sensibili a questi problemi di correttezza parlamentare e di rispetto costituzionale, non fosse altro che per la lunga lotta condotta insieme con noi contro gli arbitri dei governi democristiani.

Domenica scorsa sull'*Avanti!* l'onorevole Nenni ha rivendicato a merito del centro-sinistra, tra le trasformazioni promosse nel paese, non potendo citare quelle strutturali, le trasformazioni operate nel campo del costume democratico, « con la battaglia — ha scritto — di ogni giorno e di ogni ora per restaurare la nozione del diritto » (« restaurare », egli dice: il che vuol dire che questa nozione del diritto era stata offesa dalla pratica dei governi democristiani; e noi concordiamo con questo giudizio) « e dell'eguaglianza dei cittadini contro l'obbrobrio delle discriminazioni » (e qui verrebbe proprio di domandare a che punto sia lo statuto dei lavoratori, che potrebbe essere oggi un'arma valida contro le discriminazioni che in questo momento si operano, per mezzo dei licenziamenti politici, nelle fabbriche). Comunque, di questa battaglia per il rispetto del costume democratico non può non essere momento essenziale la lotta per il rispetto del Parlamento, contro la disinvoltura dell'esecutivo caratteristica nei governi diretti dalla democrazia cristiana.

Orbene, in questo grave episodio la disinvoltura del Governo ha assunto una forma scandalosa, non solamente perché esso non ha creduto di dover trarre le necessarie conseguenze politiche dal voto del Senato, ma perché ha tranquillamente ripresentato la proposta, come se nulla fosse accaduto. Grosse le responsabilità, riteniamo, del Governo e dei partiti partecipanti all'alleanza; grosse le responsabilità che il partito socialista si è assunto accogliendo questa procedura, responsabilità di ordine costituzionale, politico ed economico.

Il voto del Senato dopo i primi ridicoli tentativi di avallare la tesi dell'« incidente tecnico » (ridicola ed offensiva per i senatori, quasi che essi non fossero capaci di votare), ha assunto un chiaro significato politico. Esso ha indicato lo sfaldamento della maggioranza, per il passaggio all'opposizione in quella circostanza di quattordici senatori della maggioranza di centro-sinistra, i cosiddetti franchi tiratori, la cui esistenza pone un problema non

morale o individuale, bensì politico: quello della forma che ha assunto la lotta interna nella democrazia cristiana, del modo in cui questa lotta si svolge, degli intrighi di fazione, della mancanza di chiarezza e delle conseguenze che da questo imbroglio derivano per lo sviluppo della nostra vita politica. Ma il voto del Senato ha anche e soprattutto denunciato l'assenza, nella maggioranza, di una ferma convinzione, di una chiara volontà politica, e la presenza invece di uno stato assai diffuso di perplessità, di malcelata ostilità, di indifferenza nei confronti delle sorti dell'attuale Governo.

Questo atteggiamento della maggioranza di fronte al Governo era già evidente, del resto, al momento della presentazione del secondo Governo Moro alla Camera: un atteggiamento non di convinzione della necessità di questo Governo, della sua utilità, della sua funzione, della sua linea politica, ma piuttosto un atteggiamento di rassegnazione, in quanto non vi erano altre soluzioni di ricambio. Ed è in questo modo che nelle sedi dei partiti della coalizione i sostenitori dell'attuale Governo si difendono contro le critiche di chi chiede, invece, una immediata chiarificazione. Non si risponde sostenendo la necessità e utilità del Governo ed affermando che la sua linea politica sarà realizzata; non essendovi una soluzione di ricambio — si risponde — teniamo in piedi questo Governo finché non troveremo un'altra soluzione. È ancora la politica del « meno peggio ».

Questo Governo, quindi, manca di una ferma convinzione nella maggioranza che dovrebbe sostenerlo. Di qui derivano incidenti, come il voto del Senato: incidenti i quali, in questa situazione, hanno una chiara origine politica. E lo si è visto nelle polemiche di questi giorni; lo abbiamo letto sui giornali, attraverso i resoconti delle riunioni di direzioni e di comitati centrali.

A chi domanda subito una chiarificazione, una crisi, per la formazione di una nuova maggioranza fondata su un programma di lotta antimonopolistica, che possa intervenire subito, all'inizio di questo inverno, per affrontare subito i problemi che urgono, che cosa si risponde? Si risponde di avere pazienza, di rassegnarsi: in questo momento, una crisi potrebbe creare le condizioni di chi sa quali avventure (e si minaccia l'avventura di destra); quindi, attendiamo, rinviando. Rinviando ogni decisione a dopo le elezioni amministrative. Un nuovo termine. Si va avanti di termine in termine; prima, il congresso della democrazia cristiana, adesso le elezioni am-

ministrative. Si va avanti alla giornata. Dopo, vi sarà la questione della Presidenza della Repubblica, che è un grosso problema, che sta sopra tutte queste vicende ed infine, fra i tanti termini, il più importante che si trova di fronte a noi.

A chi, come noi, sostiene la necessità di una crisi, per riconoscere il fallimento del centro-sinistra, per rimescolare le carte e giungere alla formazione di una nuova maggioranza fondata su un programma di lotta anti-monopolistica, si risponde dunque rinviando l'appuntamento ad un nuovo termine. Ma è da due anni che dura la serie dei governi a termine! Si cominciò nell'ottobre del 1962, quando il Governo Fanfani, ancora nella fase di vigore del centro-sinistra, fu fermato dal « ripensamento » programmatico dell'ottobre 1962 e poi dal « disimpegno » programmatico del gennaio 1963; quindi vi furono la lunga crisi e il Governo transitorio Leone; infine, il primo Governo Moro, che doveva essere Governo di lunga durata e invece apparve estremamente transitorio, e questo secondo Governo Moro, di cui, dopo pochi mesi, si avverte già la mancanza di forza politica, tutti sostenendo che resterà in piedi finché potrà starci, finché non sarà preparata una soluzione di ricambio.

Ricordo le polemiche preelettorali con il compagno Nenni, quando egli parlava di accordo di legislatura e di governo di legislatura, sostenendo che il centro-sinistra era un incontro storico e che un accordo di legislatura avrebbe permesso di sviluppare un piano di largo respiro per far fronte alle esigenze di rinnovamento strutturale del paese. Altro che legislatura! Qui non si riesce a fare neanche un governo trimestrale, perché di trimestre in trimestre si hanno crisi, o affrontate o rinviate, e comunque siamo in un clima di permanente instabilità politica.

Due anni con governi transitori, privi di maggioranza stabile, di programmi chiari, di ferma volontà politica; due anni, e proprio da quando, nell'autunno del 1962, si iniziò la crisi dell'economia italiana, dell'espansione economica, la crisi del « miracolo », e cominciò la fase delle difficoltà congiunturali. Quando tali difficoltà esigevano la formazione di una maggioranza stabile con chiara volontà politica e chiare idee e prospettive, siamo entrati in questa fase di instabilità e di crisi ricorrenti.

Delle difficoltà congiunturali si prese atto e si dette conoscenza al paese con molto ritardo, come abbiamo già più volte denunciato, ad elezioni avvenute. Da quel momento si co-

minciò a parlare della necessità di una politica anticongiunturale.

Ora, prima di entrare nel merito, è necessario ricordare che una politica anticongiunturale è per sua natura una politica a breve termine. La congiuntura non sta ferma, non aspetta: si muove, si sviluppa, è lo sviluppo stesso della situazione economica. Una politica anticongiunturale è una politica a breve termine, perché deve avere la capacità di influenzare immediatamente il corso dell'economia. I tempi tecnici di una politica anticongiunturale devono essere brevissimi, se si vuole che incida veramente in una data situazione, e non quando essa sia già mutata, si da provocare conseguenze magari opposte a quelle previste nel momento in cui era stata impostata. Il che non vuol dire — sia ben chiaro — che una politica anticongiunturale che incide a breve termine non abbia conseguenze anche a lungo termine; anzi, noi riteniamo che una politica anticongiunturale, dovendo consentire di superare, per esempio, una data situazione di crisi economica, finirà col determinare le condizioni del rilancio dello sviluppo economico, e il carattere della nuova fase del ciclo dipenderà proprio dal modo con cui saranno affrontate le difficoltà congiunturali. Quindi: una politica anticongiunturale è una politica che deve incidere subito, ma che poi ha conseguenze molto lontane, e determina il carattere della ripresa e dello sviluppo economico del paese.

Di qui l'errore della teorizzazione dei « due tempi ». Non si possono avere due politiche opposte e differenti: una per l'oggi, per affrontare la congiuntura, per riattivare il processo di espansione monopolistica inceppato, e l'altra per il domani, per correggere questo processo e magari trasformarne il carattere, aumentando il peso del controllo politico con una politica di programmazione e di riforme di struttura. Il domani dipende da ciò che si fa oggi, dal modo come si affronta la congiuntura, dalla via d'uscita che si trova per superare la crisi economica; e il carattere della nuova fase del ciclo, che viene impostata in questo momento, dipende dal modo stesso in cui si svolge la politica anticongiunturale.

Ora, il decreto-legge respinto dal Senato, e gli altri che sono giunti adesso al nostro esame, portano la data del 31 agosto, ma furono esposti nelle grandi linee, nella loro motivazione unitaria di politica economica, già dal Presidente del Consiglio Moro quando presentò alla Camera il suo secondo Governo. Risalgono quindi alla fine di luglio. Ma noi sappiamo che quella piattaforma non fu tro-

vata all'improvviso, perché era in gestazione già da tempo, ed anzi fu la discussione sulla politica anticongiunturale il motivo della crisi del precedente Governo. Quella impostazione — da cui scaturì il piano anticongiunturale di cui abbiamo oggi davanti a noi i miseri resti — fu la causa principale della crisi del primo Governo Moro. Ne avemmo chiara nozione dai discorsi pronunciati allora al Senato e alla Camera dal Presidente Moro a seguito della famosa lettera del ministro Colombo, dalle vivaci polemiche che intorno ad essa si svolsero, dalle pressioni di varia natura, dal viaggio di Marjolin e da altri avvenimenti che si verificarono in quel periodo.

A suo tempo criticammo quella linea, e non voglio adesso ripetere i motivi della nostra critica. Ciò che mi preme qui sottolineare è che sono passati sei mesi, ed è quindi legittimo porsi alcune domande: in che senso è mutata la congiuntura in questi sei mesi? Può il Governo dimostrare oggi che quel piano anticongiunturale, che allora noi criticammo, corrisponde ancora, secondo le intenzioni, ai bisogni nuovi, ai nuovi sviluppi della situazione economica?

All'inizio del 1964 la congiuntura era dominata da una spinta inflazionistica che si traduceva in una forte tensione monetaria e creditizia, della quale erano indici allarmanti il *deficit* della bilancia commerciale e quello della bilancia dei pagamenti. La linea assunta da Governo Moro fu quella della mortificazione della domanda, della compressione dei consumi, per mantenere le importazioni e ristabilire un certo equilibrio nella bilancia dei pagamenti. Veniva così applicata, anche se in ritardo e con scarsa coerenza, la linea preconizzata dal governatore Carli fin dal maggio 1963: contrazione del credito, contrazione della spesa pubblica, contrazione degli investimenti pubblici, per favorire la formazione di riserve e permettere, con una determinata politica di investimenti, una ripresa del processo di espansione monopolistica.

L'intervento del ministro Colombo a suo tempo, nelle forme che assunse e con tutto l'intrigo che ruotò attorno alla sua lettera (tutte cose che non abbiamo inventato noi dell'opposizione, ma che furono oggetto di polemiche in campo governativo, di cui si è avuta eco anche al recente congresso della democrazia cristiana), accentuò la qualificazione antipolare di questa linea. Fu in quel momento che prese fuoco la polemica contro gli aumenti salariali, ritenuti responsabili dell'aggravamento della situazione economica. Con la « linea Carli » si metteva essenzial-

mente in luce l'esigenza di giungere ad una compressione dei salari reali e quindi dei consumi.

Fu quello il periodo della scoperta e della improvvisa popolarità, in certi ambienti, della cosiddetta politica dei redditi, che riceveva però una interpretazione molto grossolana, « all'italiana », perché veniva impostata a senso unico, come rigido controllo della dinamica salariale, come subordinazione del sindacato e come politica di stabilizzazione brutale. Si giunse perfino a chiedere l'abolizione della scala mobile.

Non abbiamo mai negato l'esigenza di una politica anticongiunturale. E come si potrebbe? Siamo un partito responsabile della vita economica e politica del paese e sappiamo che i problemi vanno affrontati nel momento in cui sono posti, con tempestività e urgenza, per dare ad essi pronta soluzione e per alleviare le sofferenze delle masse popolari. Ma nello stesso tempo abbiamo indicato nel carattere stesso dell'espansione monopolistica la causa essenziale della crisi e delle spinte inflazionistiche che ne sono derivate: abbiamo denunciato cioè come all'origine dei fenomeni congiunturali vi fossero cause strutturali.

Indicammo allora come politica anticongiunturale a breve termine una politica immediata di intervento e di controllo democratico dei prezzi, degli investimenti, delle importazioni, per porre in questo modo le condizioni di un avvio ad una programmazione democratica e impostare su questa base il rilancio della nuova fase del ciclo. Dicemmo allora: attenzione! Senza un controllo democratico, senza programmazione, senza possibilità di imporre la priorità delle scelte pubbliche su quelle preferite dai gruppi monopolistici privati, voi non riuscirete a modificare o a correggere il processo di accumulazione; ed invece, con le misure antinflazionistiche, con la politica di contrazione, di restrizione, di mortificazione dei consumi, provocherete fenomeni recessivi che si verranno gravemente intrecciando con quelli inflazionistici. Ed è ciò che sta avvenendo. Non dovevamo essere dotati di eccessive virtù profetiche per vedere che questa doveva essere la conseguenza di quel tipo di politica anticongiunturale.

Oggi la congiuntura è mutata, le difficoltà hanno cambiato segno. Vi è un miglioramento nella bilancia commerciale dei pagamenti, vi è un aumento delle esportazioni, vi è un contenimento delle importazioni, vi è una certa liquidità bancaria, che viene utilizzata a certi fini; ma ciò dipende dall'accentuarsi dei fenomeni recessivi. La contrazione delle importa-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1964

zioni è legata ad una riduzione della domanda interna conseguente alla riduzione dei consumi ed alla contrazione degli investimenti, perché una politica di investimenti comporta necessariamente l'importazione di materie prime e di macchinari.

Del resto la gravità di questi fenomeni recessivi viene indicata dalla bozza della relazione programmatica del 1965 presentata dal Ministero del bilancio. La relazione indica per il 1964 una brusca caduta del saggio di incremento del reddito, contenuto nel 3 per cento (bisogna tornare indietro di dieci anni per trovare un saggio d'incremento così basso), e un aumento della produzione industriale nei primi sette mesi del 3,1 per cento. Ma si guardi bene: nel primo quadrimestre continuò ancora l'espansione della produzione industriale, per cui l'incremento fu del 6,8 per cento in confronto al primo quadrimestre del 1963. E nel secondo quadrimestre che abbiamo una brusca caduta. Perciò, se confrontiamo il trimestre maggio-giugno-luglio 1964 con quello corrispondente del 1963, troviamo una flessione della produzione industriale dell'1 per cento: e ciò proprio in concomitanza con l'offensiva antinflazionistica contro i salari e i consumi promossa dalle autorità del M.E.C. e dall'onorevole Colombo.

Ecco, in questa brusca caduta della produzione industriale e nei conseguenti fenomeni — licenziamenti, disoccupazione, fallimenti — le conseguenze prevedibili, e da noi previste, della vostra politica anticongiunturale. Ciò determina un serio aggravamento delle condizioni di vita dei lavoratori. Si lavora di meno, si guadagna di meno, il monte salari, con le sue diverse componenti, si restringe, e si spende invece di più, perché non è che la spinta inflazionistica sia scomparsa: l'aumento del costo della vita continua.

Abbiamo così una serie di fenomeni che voglio sommariamente ricordare, perché danno un quadro di una situazione che è molto complessa, molto articolata, influenzata da vari motivi che si intrecciano, e non da una sola causa, unica, omogenea, che spinga in una diversa direzione. Vi sono processi diversi che si incrociano, ma tutti portano poi a determinare una contrazione delle possibilità di lavoro e di guadagno da parte delle masse lavoratrici: aumento della disoccupazione, numero assai pesante di licenziamenti in certi centri, riduzione degli orari di lavoro con passaggio alla cassa integrazione di centinaia di migliaia di lavoratori, riduzione delle ore straordinarie, riduzione grave dei compensi extracontrattuali che erano stati conquistati

dalle lotte operaie nel corso di questi ultimi anni.

Non voglio ora attardarmi in una dimostrazione statistica, perché si tratta di fenomeni in corso di sviluppo, che la Camera ha già esaminato nella seduta dedicata alle interrogazioni presentate da diversi settori sui licenziamenti in corso.

Circa la spinta inflazionistica, tutti sappiamo che si spende di più, perché l'aumento del costo della vita ha avuto una impennata nel corso delle ultime settimane — alla ripresa autunnale — determinata anche dalla politica seguita dal Governo: una politica di inasprimenti fiscali, di aumento dei servizi, di aumento dei fitti, di aumento dei prezzi all'importazione (assai alti, ed aumentati ancora da tutto il modo in cui le importazioni sono regolate). Tutto questo ha determinato un aumento del costo della vita che non viene frenato; pertanto assistiamo a questo intreccio, già da noi previsto, dei fenomeni recessivi e dei fenomeni inflazionistici, che stringono come in una morsa il popolo lavoratore.

Naturalmente in questa situazione non tutti ci rimettono. I grandi gruppi monopolistici non sono rimasti fermi in questi due anni, aspettando che il Governo mettesse a punto una politica congiunturale e seguisse una certa linea. Hanno agito per proprio conto, servendosi del Governo quando era necessario servirsene, e andando oltre le paure, le attese, le oscillazioni del Governo quando hanno ritenuto opportuno andare oltre. Nell'assenza di una politica di controllo e di programmazione democratica, nella instabilità e nella inerzia governativa, nell'applicazione della linea Carli, i grandi gruppi monopolistici hanno trovato le condizioni favorevoli per ricercare una loro via di uscita dalla crisi, attraverso una riorganizzazione dei loro rapporti interni ed internazionali ed una accentuazione dello sfruttamento della classe operaia.

Dalle crisi economiche si esce sempre: si tratta di vedere come se ne esce, a vantaggio di chi; a spese di chi. Ecco il problema che ponemmo nel momento più acuto della difficile congiuntura che il nostro paese doveva superare. Fin dall'inizio di quella fase di difficile congiuntura ammonimmo: guardiamo al modo in cui si affronta la congiuntura, perché da questo dipenderanno le condizioni della ripresa; da questo dipenderà se si avrà una ripresa sulla base di una programmazione democratica, capace di correggere gli squilibri e le contraddizioni del vecchio processo monopolistico, ovvero una ripresa sotto il controllo delle forze che hanno guidato negli

« anni cinquanta » il processo di espansione e secondo una linea che accentuerà i vecchi squilibri e le vecchie contraddizioni.

Nel corso del 1964 la riorganizzazione monopolistica ha fatto grandi passi in avanti. L'anno in corso è stato caratterizzato da un accentuato processo di centralizzazione e di concentrazione monopolistica, condotto sul piano di una integrazione economica internazionale, con interventi di capitale straniero, senza che il Governo agisse in alcun modo per esercitare su questi processi in corso il suo controllo. Anche a tale proposito non ho bisogno di richiamare operazioni che sono state già oggetto di numerosi interventi in sede di discussione economica alla Camera; operazioni relative alla R.I.V., alla Olivetti, ecc.

Sotto la spinta di questi processi si va iniziando una nuova fase del ciclo. La fine del ciclo 1958-1962 colse di sorpresa il nascente centro-sinistra, che aveva basato le sue prospettive (basta rileggere gli atti del congresso di Napoli della democrazia cristiana) sulla continuazione dell'espansione, sulla prosperità fino al 1970 e sulla utilizzazione dei margini che questa espansione avrebbe fornito per correggere gli squilibri con una politica riformistica, per raddrizzare certe storture, per evitare certi grossi inconvenienti.

Il centro-sinistra ha subito le conseguenze di quella svolta congiunturale, ma non ha saputo avviare un'azione anticongiunturale che attraverso l'audace e pronta impostazione di una politica di programmazione fissasse il carattere, la base, le premesse della nuova fase del ciclo. Se il punto di svolta superiore del ciclo 1958-1962 si deve porre, come è ormai pacifico, nella seconda metà del 1962, tutto fa credere che ci avviciniamo o stiamo già per superare l'inizio di una nuova fase del ciclo, che però avviene ancora una volta sotto il controllo dei gruppi monopolistici che hanno riorganizzato i loro rapporti, programmato i loro investimenti, gettato via la zavorra, buttato via gli stracci, e hanno allargato le basi del loro controllo sull'economia italiana.

Naturalmente, quando parlo di inizio di una nuova fase del ciclo, non intendo un ritorno del « miracolo ». I cicli economici non si ripetono mai; sono fenomeni, storicamente controllabili, che avvengono in determinate condizioni di sviluppo del capitalismo nell'epoca contemporanea: ogni ciclo ha le sue caratteristiche nazionali ed internazionali, e non vi è mai ripetizione del vecchio ciclo nelle nuove condizioni. Sappiamo che in Italia la espansione monopolistica degli « anni cinquanta » si servì di certi fattori della produ-

zione non utilizzati in una situazione postbellica, situazione che oggi non esiste, appunto, perché sono avvenuti profondi cambiamenti nelle strutture economiche del nostro paese proprio per effetto di quella espansione.

In questo momento vi sono alcune branche di attività industriali che subiscono le conseguenze di una grave recessione, che non è pensabile sia legata soltanto al momento congiunturale. Essa è legata anche a problemi di mercato internazionale, a problemi di costi, e quindi anche al modo con cui in certe branche si cerca di conquistare un nuovo livello di produttività attraverso l'introduzione di nuove tecniche e di creare così le premesse per la formazione, anche nelle zone in cui vi è stata maggiore tensione del mercato del lavoro, di un nuovo stato di disoccupazione permanente: non la vecchia disoccupazione agricola italiana, o di manodopera non qualificata, ma una nuova disoccupazione di maestranze industriali qualificate, concentrate nelle grandi città, che oggi viene alimentata da nuovi processi di trasformazione tecnica dell'industria.

Sarà quindi una fase più difficile, di maggiore controllo dei costi, di ristrettezza dei margini, nella quale i gruppi più forti, appoggiati internazionalmente, puntano alla conquista di una maggiore produttività aziendale. E noi stiamo già vedendo in questi giorni che in alcuni reparti della Fiat, dove vi è riduzione delle ore di lavoro per la messa a cassa di integrazione di una parte delle maestranze, attraverso l'introduzione di nuove tecniche si registra un sensibile aumento di produttività. Ciò avviene in tutta una serie di grandi ed anche di piccole e medie aziende che sono state investite da questi processi di riorganizzazione monopolistica.

È evidente che un superamento dell'attuale fase di difficoltà congiunturale, se avvenisse su questa base, aggraverebbe la contraddizione fondamentale dell'economia italiana, il distacco fra punte elevate di alta produttività aziendale e la produttività media nazionale, con il conseguente aggravamento degli squilibri più volte da noi denunciati e delle contraddizioni storiche del nostro paese — agricoltura e Mezzogiorno — con una concentrazione e congestione al nord e con una esasperazione di tutti i fenomeni che avevano già caratterizzato la fase del ciclo passato: fenomeni che sono stati più volte oggetto di critiche rivolte da diversi settori politici per i caratteri assunti dal processo di espansione economica monopolistica.

Si vuole in questo modo ricreare la base di profitti differenziali, cioè la base di una poli-

tica di autofinanziamento. Abbiamo sentito nel corso degli ultimi due anni rinnovarsi più volte gli interessati lamenti per il fatto che era venuta a mancare la base di una politica di autofinanziamento. La politica degli investimenti, con gli autofinanziamenti, viene sottratta al controllo pubblico; e ciò vuol dire che la programmazione in questo modo sarebbe minata nelle sue fondamenta.

Naturalmente, oltre al Mezzogiorno e alla agricoltura, larghi settori della piccola e media impresa vengono colpiti da questo processo: gli stracci volano via, si creano nuovi rapporti di subordinazione delle piccole e medie industrie alle grandi industrie, nonché l'arretramento di zone caratterizzate dalla presenza più larga e più estesa di piccole e medie imprese nel corso degli ultimi anni.

La classe operaia, attraverso le prese di posizione del sindacato unitario, la Confederazione generale italiana del lavoro, aveva detto con molta autorità: «no» alla politica dei redditi, «no» alla politica di stabilizzazione. E questo «no», evidentemente, non voleva e non vuole essere soltanto l'affermazione di una linea di fronte ad un'altra linea di politica economica: vuole essere anche, ed è, una piattaforma di lotta della classe operaia per impedire il passaggio di una politica di stabilizzazione sul corpo dei lavoratori. E quindi difesa dei livelli di occupazione, lotta articolata per aumentare la forza contrattuale e per imporre in questo momento, in questa situazione, la contrattazione di tutti i termini dei rapporti di lavoro, al fine di impedire che si creino a danno dei lavoratori nuovi margini per manovre padronali: la contrattazione delle qualifiche, degli organici e di quel premio di produzione che in questo momento è motivo di grandi battaglie sindacali nel nostro paese.

Ancora una volta gli interessi immediati della classe operaia coincidono con gli interessi generali del paese, il quale vede nella politica di stabilizzazione un attentato allo sviluppo economico democratico, un attentato all'avvenire della nostra economia.

Naturalmente la lotta rivendicativa della classe operaia va collegata con la lotta per una programmazione democratica, della quale non possiamo oggi più parlare senza porre al giusto posto i problemi dell'integrazione economica internazionale, dei rapporti con gli altri paesi del M.E.C., con i grandi gruppi monopolistici francesi e tedeschi.

In questo momento il problema della programmazione dovrebbe quindi essere al centro della nostra attenzione. Invece il piano Giolitti è stato abbandonato. Si è parlato di una sca-

denza, quella dell'inizio del 1965. Ma le scadenze in campo economico, onorevoli colleghi, hanno un valore molto importante. Una cosa è una programmazione economica che venga attuata dall'inizio del 1965, e una cosa è una programmazione economica che operi all'inizio del 1966. Non si tratta soltanto del mancato rispetto degli impegni presi, ma del fatto che nel 1966 la situazione economica sarà diversa; cioè quella programmazione, di cui da anni si parla come di una necessità, finirà con l'incidere in uno stato di fatto creato ancora una volta dall'iniziativa dei gruppi monopolistici.

Si era parlato di un piano Giolitti, di programmazione dello sviluppo economico. Poi il Governo cadde e il piano Giolitti, che era stato presentato dopo le dimissioni del Governo, cadde esso pure. Siamo rimasti così al punto di prima. Il piano Giolitti non è nostro, non abbiamo collaborato alla sua stesura, lo abbiamo anche criticato; sarebbe assurdo che ne prendessimo oggi la difesa d'ufficio. Certo che può rappresentare, tuttavolta, un punto di partenza utile per una discussione che non voglia ricominciare da capo, e perdere altro tempo.

Però il tempo che passa non è perduto per tutti. E' perduto certamente per noi, è perduto per le forze democratiche, è perduto per chi aveva presentato il centro-sinistra come forza di rinnovamento: ma non è certamente perduto per i gruppi monopolistici, che si sforzano di controllare l'inizio della nuova fase del ciclo.

Non vorrei che ricominciassimo la discussione fra un anno, come facemmo nel 1962-63, quando da più parti si iniziò il discorso sulla critica del miracolo economico. Vi furono i contributi interessanti a quel discorso che venivano da parte socialista, socialdemocratica e cattolica, e interventi che si incrociavano con le nostre critiche: ma questo discorso si avviò nel momento stesso in cui il miracolo economico veniva perdendo il suo vigore. Non vorrei che ancora una volta fossimo colti di sorpresa, e fra due o tre anni ci ponessimo a discutere sulle caratteristiche della fase del ciclo quando la situazione economica avrà già assunto un certo altro indirizzo e quando si saranno già creati guasti irreparabili.

Se infatti va avanti il tentativo monopolistico di controllare la nuova fase del ciclo, se continua il processo di emigrazione (in questo momento rallentato all'interno, ma sempre vivace oltre la frontiera, anche per il richiamo dalla Svizzera e dalla Germania), se continua il processo di congestione e di espansione ur-

banistica e mancano intanto la legge sull'urbanistica e la legge sulle regioni, il groviglio di contraddizioni della società italiana verrà aggravandosi, assisteremo ad un tipo di sviluppo economico (già da noi criticato) e ne sentiremo le conseguenze senza poter contrapporre ad esso un'alternativa di sviluppo democratico, fondato su una programmazione in senso antimonopolistico.

Siamo convinti della gravità del ritardo nell'affrontare i problemi nuovi. Ancora oggi (ed è questo il senso del mio intervento) stiamo a discutere i provvedimenti che dovevano — secondo l'opinione del Governo — rispondere ad una situazione di congiuntura quale esisteva nella primavera del 1964; e non affrontiamo in tempo utile i problemi nuovi, i quali sono oggi quelli della ripresa produttiva, del modo di impostare una ripresa del saggio di incremento di sviluppo e della produzione, sulla base di una programmazione democratica.

Ecco perché dal voto del Senato il Governo doveva trarre le necessarie conseguenze e dare le dimissioni. Certo, la crisi è difficile; ma non si guadagna nulla a rinviarla; e gravi responsabilità si assumono coloro che preferiscono la politica del rinvio senza prendere in tempo le necessarie iniziative e correndo così il rischio — compagni socialisti — di essere cacciati quando farà comodo a certi signori di cambiare la formula di governo.

Io so che arrivati a questo punto vien fuori l'argomentazione del compagno Nenni, ossia il pericolo che nella crisi, in questo momento, si inseriscano manovre di destra. È strano, e vorrei rilevarlo qui, che in un commento del compagno De Martino all'ultimo scritto dell'onorevole Togliatti — il memoriale di Yalta — De Martino critichi quello che egli chiama il pessimismo di Togliatti sul piano internazionale e interno, e che è invece un conseguente richiamo ai pericoli che minacciano la pace e la libertà; e si ponga, quindi, in contrasto con la posizione invece allarmistica e veramente pessimistica di Nenni, per cui qualsiasi crisi ministeriale minaccerebbe di provocare qualche avventura di destra.

Non crediamo che vi siano in questo momento forze di destra e tentativi di avventure di destra che non si possano respingere con una mobilitazione unitaria antifascista e popolare. Perciò siamo tranquilli. Ma se la situazione attuale dovesse continuare, allora il pericolo autoritario si rafforzerebbe, per due ordini di fatti.

Innanzitutto, per la creazione e per il rafforzamento di centri di potere che decidono della vita economica del paese al di fuori dei

governi e del Parlamento, e quindi contro la espressione della volontà popolare. Ho dimostrato che tutta la condotta della politica anti-congiunturale viene decisa in altra sede. Questi centri, che acquistano sempre maggiore forza e hanno in mano le leve del potere economico e politico del paese, sono il vero pericolo per le istituzioni repubblicane. Ecco il pericolo autoritario che minaccia la nostra vita democratica!

In secondo luogo, vi è un altro pericolo che crea le condizioni più favorevoli alle avventure reazionarie: il discredito per le istituzioni, che deriva da una politica di eterni intrighi e di manovre che aggravano le condizioni delle masse lavoratrici, e dallo spettacolo scandaloso dell'arricchimento ulteriore dei ceti che detengono le maggiori ricchezze.

Ora, questi pericoli autoritari non vanno negati: essi vanno indicati, denunciati, combattuti; ma non con l'allarmismo spicciolo di ogni giorno, bensì guardando lontano, impostando una politica che, andando incontro alle esigenze dello sviluppo economico e democratico del paese, combatta e respinga l'attacco che da queste forze monopolistiche viene condotto contro gli interessi della nazione.

Il discorso ci ha portato lontano dai provvedimenti in esame. Ma vi è un nesso, che va sottolineato, fra questi provvedimenti (per quanto essi siano di scarsa importanza) e la visione politica generale cui essi vanno riportati. Senza una linea di programmazione democratica non si può affrontare i problemi congiunturali. Ma una linea di programmazione democratica esige un altro governo e un'altra maggioranza.

Il fallimento del centro-sinistra non è più da dimostrare. Voi ne siete tutti convinti. Si tratta oggi di vedere come affrontare le conseguenze di questo fallimento. E qui si pone il problema dei rapporti tra le forze attualmente impegnate in una alleanza di centro-sinistra, ormai tenuta in piedi solo in apparenza, e le cospicue forze che noi rappresentiamo nel paese; si pone cioè il problema di una nuova maggioranza democratica.

Sono certo che alla soluzione di questo problema un contributo importante sarà dato dalle prossime elezioni amministrative. Interverrà la volontà popolare: e ritengo che questo intervento servirà a spazzar via molti equivoci, molti intrighi, e a porre i problemi nella loro giusta luce, poiché il dibattito di fronte alle masse popolari ci obbligherà tutti a prendere una posizione chiara.

Una nuova vittoria del nostro partito segnerà la sconfitta della discriminazione e

creerà le condizioni per la formazione nei comuni, nelle province e nel Parlamento di quella nuova maggioranza democratica che, sola, può portare avanti una politica coerente di programmazione democratica e di rinnovamento strutturale. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armaroli. Ne ha facoltà.

ARMAROLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro gruppo ha già espresso al Senato, e conferma in questa sede, la sua posizione favorevole ai provvedimenti in discussione. Personalmente, ho già avuto occasione di motivare alla Commissione lavoro le ragioni per cui appoggiamo la conversione in legge del decreto-legge n. 706, concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie. Mi soffermerò quindi particolarmente su questo provvedimento.

La relazione del presidente della Commissione lavoro, onorevole Zanibelli, ha chiarito che si tratta di un provvedimento assunto per motivi congiunturali, che si propone anche di segnare un primo passo per il riordinamento del sistema di finanziamento della previdenza e dell'assistenza, oggi, e della sicurezza sociale domani. Non sarà certo questo provvedimento a risolvere un problema di così grossa portata: esso tuttavia è da noi appoggiato perché non è in contrasto con le finalità che ci proponiamo, ma anzi comincia a camminare sulla giusta via per far assumere alla collettività gli oneri necessari alla salvaguardia della salute di tutti i cittadini.

Dobbiamo preoccuparci di salvaguardare costantemente il principio per cui ogni provvedimento congiunturale ha un senso se non va contro la linea riformatrice che il Governo e noi della maggioranza abbiamo considerato doverosa. La pressione della stretta finanziaria è stata tale, che ha finito per accaparrare tutte le preoccupazioni del Governo e delle forze democratiche. Dobbiamo essere consapevoli che gli ordinamenti democratici dello Stato si potenzieranno e si svilupperanno salvando la lira dalla minaccia dell'inflazione, salvando e consolidando il livello della produzione e dell'occupazione operaia. Però riconfermiamo anche in questa sede che le misure tendenti a riequilibrare la situazione economica devono essere un tutt'uno con le riforme previste nel programma del Governo.

Se è vero che è indispensabile per la nostra economia rendere competitivi i costi e i prezzi in un campo sempre più vasto dell'area mondiale, non deve sfuggire alla nostra attenzione

il livello dei salari, sia immediato sia differito: constateremo così che se da un lato abbiamo salari inferiori a quelli di molti altri paesi europei, dall'altro lato si registra un minor beneficio nel campo previdenziale e un maggiore costo dei nostri istituti.

Questo avviene quando l'armonizzazione dei regimi di sicurezza sociale della Comunità economica europea è già divenuta, fra l'altro, una delle condizioni per la concreta attuazione della libera circolazione dei lavoratori e della libertà di stabilimento. Quando si rivendica allora la riforma del nostro sistema previdenziale, lo si fa perché si intende risolvere alla radice i nostri mali, senza di che non raggiungeremo mai un alto livello produttivo né un elevato tenore di vita.

Non posso quindi non prendere in esame, in questa occasione, il problema dell'assistenza e della previdenza e del suo finanziamento: che è una delle questioni più concrete che il presente Governo dovrà porsi al fine di rendere più efficiente la democrazia politica e la democrazia sociale nel nostro paese. La democrazia di un popolo è anche il rapporto che l'individuo ha rispetto alla serenità del domani e alle garanzie dell'oggi, in merito alla tutela della salute pubblica e allo stato di previdenza. Vogliamo quindi che tutti i lavoratori italiani, senza differenza di categoria fra quelli della terra e quelli dell'industria e di tutte le altre attività, abbiano un pari trattamento nel campo previdenziale ed assistenziale.

Certo, non possiamo proporci di realizzare immediatamente ciò che riterremo perfetto; e in questo senso abbiamo apprezzato le dichiarazioni che il ministro del lavoro, onorevole Delle Fave, ci ha fatto la settimana scorsa durante i lavori della Commissione, illustrandoci la linea che vorrebbe perseguire in ordine al riordinamento delle pensioni e allo statuto dei diritti dei lavoratori, nonché alla gradualità per realizzare il passaggio dal sistema assicurativo a quello della sicurezza sociale.

I buoni propositi di oggi debbono essere rafforzati soprattutto considerando i molteplici impegni assunti nel passato relativamente al riordino del nostro sistema assistenziale. Nessuno sa più dirci quante commissioni sono state insediate e quanti convegni si sono tenuti per sollecitare questa riforma e per diagnosticare le malattie del nostro sistema assistenziale. Bisogna però fare in modo che queste idee, ormai comuni alla stragrande maggioranza dei democratici italiani, non finiscano in polverosi archivi.

La questione che mi sono permesso di richiamare all'attenzione degli onorevoli colleghi in questa occasione interessa da vicino tutto il paese, senza distinzione di categorie: imprenditori e lavoratori, occupati e disoccupati. Per parte mia, non sono ispirato solo dal valore umano della tesi che intendo sostenere, ma dalla concretezza di alcuni dati, dai quali emerge l'esigenza di una coraggiosa iniziativa in questo settore. Se non porteremo a fondo questa riforma, il nostro comportamento continuerà ad essere paragonabile a quello di una famiglia che non ha cibo sufficiente per tutti i suoi componenti, e nella quale tuttavia si getta il denaro dalla finestra.

Da uno studio non recente, ma i cui dati hanno ancora sostanziale validità, si desume che in Italia la retribuzione indiretta di un operaio qualificato ammonta a lire 55,52 orarie, mentre in Francia è di lire 28,80, in Germania di 40,96, in Belgio di 14,98. Se consideriamo poi l'incidenza degli oneri assicurativi e previdenziali, rileviamo che un'ora lavorativa di un operaio qualificato assorbe in Italia lire 155,32, in Francia 145,39, in Germania 77,17, in Belgio 106,86. In Italia per ogni mille lire di salario si versano circa 761 lire fra retribuzioni indirette e oneri previdenziali; l'incidenza, invece, è di lire 488 in Francia, 323 in Germania e appena 309 in Belgio.

Esaminando questi dati si rileva che l'operaio italiano riceve un salario modesto; ma che in compenso si dovrebbe trovare (come suol dirsi) in una botte di ferro rispetto agli altri paesi europei per quanto concerne gli infortuni, le malattie, la disoccupazione e la vecchiaia. Concordiamo tutti, però, nel riconoscere che ciò non è vero, poiché i lavoratori degli altri paesi del M.E.C. hanno un sistema previdenziale e assistenziale di gran lunga superiore al nostro.

Tutto ciò è un controsenso e un enigma solo apparente. Il sistema attualmente vigente in Italia, appunto perché conserva un'impronta unicamente privatistica, è superato dai problemi nuovi posti dallo sviluppo delle forme produttive e dalle esigenze economiche e sociali. È diventato quindi indispensabile riformare il sistema, se vogliamo ridurre i costi, migliorare la qualità delle prestazioni ed estenderne la quantità.

L'attuale sistema di finanziamento, commisurando gli oneri sociali sulla base del numero dei dipendenti e dell'ammontare delle retribuzioni, ha determinato una situazione che raggiunge i limiti della sopportabilità, ed uno stato di sperequazione particolarmente

grave per le aziende minori, quelle artigiane e quelle che hanno un più elevato tasso di manodopera occupata.

Se ci riferiamo al settore più indicativo ai fini di questo ragionamento, cioè a quello manifatturiero, riscontriamo come nell'industria si passi da un tasso complessivo reale (tenuto conto dei massimali) del 38 per cento nel 1950, sull'importo delle retribuzioni medie di fatto corrisposte, ad un tasso del 57,53 per cento nel 1963. Dato che nel corrispondente periodo i salari nominali sono aumentati (e ciò è facilmente documentabile, attraverso i dati del Ministero del lavoro) del 103,4 per cento circa, l'aumento dei contributi che gravano sul costo della manodopera, espresso in termini monetari (fatto il 1950 uguale a 100) sale a 308 nel 1963.

Con lo sviluppo tecnologico, i settori più obbligati alla presenza di manodopera hanno finito per sentire maggiormente i difetti del nostro sistema contributivo. Il sistema di finanziamento della previdenza e dell'assistenza grava tanto maggiormente quanto più marginale è l'azienda rispetto alla produttività.

Se esaminiamo il rapporto che esiste attualmente fra l'ammontare degli oneri contributivi e la produttività, possiamo constatare come l'attuale sistema sia particolarmente gravoso per le aziende aventi una forte incidenza della manodopera. L'industria elettrica affronta una spesa per contributi pari al 15,8 per cento della remunerazione al capitale; l'industria del cemento affronta una spesa pari al 22,9 per cento; l'industria chimica, una spesa pari al 26,4 per cento; la produzione di cavi o conduttori elettrici una spesa pari al 28 per cento. L'industria del mobile e dell'arredamento affronta una spesa per contributi ingiustamente sproporzionata, pari al 7,7 per cento della remunerazione al capitale, mentre per l'industria dell'abbigliamento detta spesa è pari addirittura al 112,5 per cento della remunerazione al capitale!

In generale accade, di fatto, che il rapporto fra contributi e valore aggiunto è tanto più alto, quanto più bassi sono i capitali investiti per ciascun addetto. Questo si verifica, sempre in generale, con conseguenze tanto più gravi quanto minori sono le dimensioni dell'azienda.

La contraddizione messa in evidenza si risolve soltanto trasformando i criteri economici e sociali su cui è basato l'attuale assetto; e bisognerà orientarsi quanto prima verso una gestione unitaria della sicurezza sociale, alimentata attraverso i contributi dei lavoratori, dei datori di lavoro e dei pubblici poteri.

La verità è che fra i lavoratori e gli imprenditori vi è l'assorbente diaframma di centinaia di enti previdenziali che disperdono costi enormi. La logica vuole che le somme distribuite e disperse oggi tra centinaia di enti vengano quanto prima concentrate e amministrare razionalmente da pochi enti come avviene dove la modernità e l'ordine si sono imposti per servire un più alto fine sociale.

Respingiamo la critica di quanti affermano che con questo provvedimento si siano voluti regalare miliardi alla Confindustria. È una critica ingiusta, preconcepita e contraddittoria, soprattutto se si pensa alle tesi sostenute nelle varie organizzazioni di massa.

In attesa di una valida riforma, si dovrebbe realizzare intanto una maggiore giustizia contributiva tra le categorie produttive. E, collegandomi a quanto ho dichiarato sulla erroneità dell'attuale sistema di finanziamento, desidero sottolineare che non si può ulteriormente rinviare l'esame delle proposte avanzate in materia dalle più varie organizzazioni artigianali, che hanno ben diritto di invocare una contribuzione differenziata rispetto alla grande industria.

Tutti sappiamo che i contributi da pagarsi sono proporzionati al numero dei dipendenti e all'ammontare del salario, mentre i profitti sono progressivi rispetto al numero dei dipendenti, al fatturato e in rapporto al tipo di produzione. A nulla varranno i propositi di salvaguardare l'iniziativa privata e il principio dell'economia mista se non attueremo la giustizia tanto attesa in questo settore. Dal nostro proposito di salvaguardare l'iniziativa privata, di salvaguardare il principio dell'economia mista, dobbiamo trarre immediatamente le concrete conseguenze, perché tutto ciò che agevola la potenza del monopolio non fa altro che giustificare e agevolare la controtesi del « tutto allo Stato ».

Approvando questo provvedimento, noi intendiamo pensare al fine ultimo, che è quello di un sistema previdenziale valido e garantito per tutti. Si deve far luogo a un sistema di sicurezza sociale capace di assolvere a tutti i bisogni della difesa della salute, senza alcuna esclusione di particolari specialità. Dobbiamo garantire ad ogni cittadino la certezza di poter disporre dei grandi risultati della scienza medica e delle tecniche di prevenzione. Sarebbe veramente un grande delitto che il frutto delle conquiste della scienza e le fatiche dei più grandi benemeriti dell'umanità non fosse posto, al più presto, a beneficio della collettività. La vita umana o l'integrità fisica del cittadino non può essere condizionata alla

quantità di denaro di cui il paziente o chi per lui può disporre. Chiunque serenamente rifletta su questi principi fondamentali, non può non convenire che sottrarre ai lavoratori il diritto di fruire nel modo più completo delle conquiste scientifiche, provoca un danno reale alla collettività, un danno che può essere sottovalutato solo da chi sia ancorato a una considerazione gretta delle esigenze di una moderna società.

Un cittadino ammalato non è solo dolore, ma è minore ricchezza per tutta la collettività. Gli esseri umani hanno il dovere e il diritto di essere sani, e l'esercizio di questo diritto e l'adempimento di questo dovere devono essere garantiti dalla collettività solidale e organizzata. Chi perde il bene della salute e della giovinezza ha il diritto di acquisire automaticamente la più scrupolosa protezione della collettività intera.

Quando noi esprimiamo questi principi esprimiamo il nostro senso profondo e integrale dello Stato, come organizzazione che risponde all'utilità dei singoli e della collettività. Noi intendiamo attribuire allo Stato compiti sempre più vasti in materia sociale; concepiamo lo Stato come una grande organizzazione pubblica fatta per servire il cittadino nei suoi bisogni e nelle sue umane aspirazioni. La storia dell'assistenza e della previdenza è breve in Italia e assai limitata rispetto a quella di altri paesi, per cui anche qui bisogna evolvere servizi e prestazioni in rapporto alla legittima evoluzione delle aspirazioni sociali dei cittadini.

Questo continuo processo evolutivo dell'assistenza sociale, presente nella coscienza di tutti, rende sempre più necessario il pubblico intervento. Come lo Stato si occupa istituzionalmente della tutela dell'ordine pubblico, di amministrare la giustizia e di garantire la difesa della nazione, sempre più deve interessarsi di altre esigenze fondamentali del cittadino e in modo particolare della salute pubblica.

Avviandomi alla conclusione ritengo di dovermi riferirmi ad alcune affermazioni testé fatte dal compagno onorevole Giorgio Amendola. Egli ha voluto muovere alcuni rilievi sulle presunte responsabilità del partito socialista e sulla sua mancanza di energia nei confronti di un certo malcostume anticostituzionale dell'attuale Governo. Respingiamo decisamente questa critica ingiusta e infondata, dettata solo da fini propagandistici. Il clima politico del centro-sinistra ben si differenzia da quelli dei passati governi. E ci piace rilevarlo. Del resto, non sono mancati, anche

in diverse occasioni, riconoscimenti da parte dello stesso compagno onorevole Amendola e del suo partito. Se in quest'epoca abbiamo potuto esaltare successi unitari nel campo sindacale, lo si deve alla politica del centro-sinistra che, liberando molte masse da paure più o meno legittime e confortandole nella fiducia nella libertà, ha fatto sì che esse siano potute scendere con noi in lotta per battaglie socialmente sempre più avanzate. Anche con riguardo a ciò non si può certo sostenere che il centro-sinistra abbia diviso i lavoratori.

Noi sosteniamo questo Governo, non perché sia il meno peggio, ma perché ha un programma: il partito socialista non può essere al Governo a qualsiasi costo. Il partito socialista italiano è al Governo per la realizzazione di precise finalità sociali e programmatiche. E noi lo sosteniamo appunto sulla base di un programma che voi, compagni comunisti, potete criticare, potete avversare, ma di cui non potete non riconoscere l'esistenza.

Ciò che abbiamo fatto — la nazionalizzazione della industria elettrica, la scuola media per tutti, i patti agrari ed altri provvedimenti che dovranno venire davanti a noi — ciò che abbiamo fatto e ciò che intendiamo sia fatto dimostra che i voti del partito socialista non potranno mai servire per una riviviscenza, sotto qualsiasi forma, della politica centrista; essi, al contrario, fanno sì che il centrismo sia morto per sempre.

È certo una manifestazione di settarismo disconoscere questi risultati, tacere sul significato di queste conquiste. Così è avvenuto, del resto, per quanto riguarda i patti agrari.

Ma, compagni comunisti, ciò non mortifica noi, bensì finisce per svalutare tutte le lotte di questi anni, finisce soprattutto per far cadere il silenzio sugli immensi sacrifici di tutti. Se ciò è stato possibile, se queste conquiste sono state realizzate, è perché noi socialisti possiamo vantare il merito di aver tradotto in azione legislativa la spinta di base. A nostro avviso, non basta organizzare nel paese strenue lotte sindacali ed eroiche battaglie se, sul piano parlamentare, sul piano governativo, non si fa abbastanza per mettere a profitto e tradurre in atti concreti e produttivi la volontà popolare.

Sappiamo bene che ci attendono ore difficili, e ce ne rendiamo conto ancor più quando sentiamo certa propaganda. Ma, se analizziamo la situazione, dobbiamo convenire che essa va migliorando; e va migliorando appunto perché il centro-sinistra si distingue da ogni altro Governo, perché il centro-sinistra ha l'obiettivo di far uscire

il paese dalla crisi senza far pagare ai lavoratori le spese di questa dura realtà. Sappiamo anche che il nostro partito deve superare momenti di impopolarità, ma li affrontiamo perché riteniamo che mai come in quest'ora è stato ed è necessario tutto il nostro coraggio per compiere tutto il nostro dovere: e non per servire solo il partito, ma per servire gli interessi superiori della democrazia e dei lavoratori.

Il centro-sinistra ha questo scopo e anche da tale punto di vista realizza un incontro storico. Con questa politica la classe lavoratrice può, da trincee diverse, battersi per un programma positivo per tutta la società. Con un altro governo, che fosse più caro alla destra economica, certamente saremmo indotti a una battaglia difensiva: ove occorra, la faremo. Ma prima di attestarci su posizioni di pura difesa, noi consideriamo necessario e doveroso sperimentare con meditata responsabilità tutte le possibili vie dell'attacco e del sollecito progresso sulla strada della legalità democratica, per l'attuazione del nostro programma.

Quindi, compagni comunisti, le vostre accuse di cedimento non ci toccano. Potete ben accusarci di cedimento a parole: colleghi dell'estrema sinistra, battendovi su un piano propagandistico per programmi teoricamente più avanzati, ma impossibili a realizzarsi sulla base dei rapporti di forza esistenti, e respingendo ciò che si può ottenere concretamente, siete voi a cedere e ad assumere virtualmente, da sinistra, il ruolo di conservatori. Con questo monito, che è soprattutto un appello al senso di responsabilità, io concludo confermando il voto favorevole del gruppo socialista a questi provvedimenti e auspicando la più sollecita attuazione della politica di riforma perseguita dal centro-sinistra. (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prendo la parola a nome del sindacalismo nazionale che rappresento; ed entro immediatamente nel tema per affermare che riteniamo contraddittori e intempestivi i provvedimenti al nostro esame.

Per dimostrare la contraddittorietà di questi provvedimenti basterà ricordare il comunicato del 31 agosto 1964, nel quale il Governo sosteneva che le misure da esso proposte, e decise proprio quel giorno, avevano lo scopo di sostenere il livello dell'occupazione e il ritmo della produzione, e contemporaneamente di aggiornare e completare il quadro dei

provvedimenti anticongiunturali precedentemente approvati. Ma non è possibile raggiungere le finalità che il Governo dice di avere in animo — la contrazione dei consumi non necessari, lo stimolo della produzione, l'aumento degli investimenti, la ricostituzione del risparmio familiare, ecc. — quando si adottano misure fiscali che premono contemporaneamente sul reddito e sul consumo. È evidente che non si favorisce il risparmio aumentando le aliquote delle imposte sul reddito. D'altra parte, quando aumenta la pressione fiscale si crea un clima psicologico che finisce per provocare l'aumento dei prezzi, anche per quei beni di prima necessità, di consumo popolare, che nelle intenzioni del Governo dovrebbero naturalmente essere esclusi dall'inasprimento fiscale.

L'intempestività dei provvedimenti in discussione emerge poi chiaramente dal fatto che la situazione di oggi, sotto vari aspetti, è diversa da quella del momento in cui furono adottati. Attualmente accanto ad una certa inflazione mi pare che si possa cominciare a parlare di una vera e propria recessione.

Il problema produttivo è fondamentale per la nostra economia, dato che condiziona il reddito, l'occupazione e una migliore distribuzione della ricchezza. Considerando l'andamento della produzione industriale italiana, dobbiamo constatare che in questo periodo non solo non si è avuto un incremento, ma si è avuto anzi un regresso; e la flessione purtroppo interessa negativamente quasi tutti i settori.

È anche vero che l'incremento delle importazioni avviene con un ritmo affievolito, come ha appunto messo in luce il miglioramento della bilancia commerciale e valutaria. Ma i consumi accusano parallele riduzioni soltanto in alcuni comparti. Ciò significa (e l'onorevole ministro lo sa meglio di me) che, dove i consumi sono ancora sostenuti, sono le scorte a fornire il necessario flusso; dove invece sono bassi, la pur ridotta produzione lavora in gran parte per le scorte. Il magazzino è, in un modo o nell'altro, il principale protagonista congiunturale in questo momento, come pure confermano le varie e spesso opposte lamentele degli operatori.

Gli indici della produzione pongono in luce la necessità di un rilancio degli investimenti, il cui rallentamento continua a rappresentare l'aspetto più delicato della situazione economica italiana. Ma un rilancio degli investimenti difficilmente può andare d'accordo con le torchiature fiscali, che falciando ma non stimolano la propensione al ri-

sparmio. È su questo punto che i provvedimenti anticongiunturali governativi suscitano, a mio avviso, molte perplessità.

Il Governo dovrebbe poi spiegarci (penso che lo farà senz'altro, onorevole ministro, nella sua risposta) il significato dei rapporti europei, che registrano una vigorosa espansione economica nei paesi della C.E.E., tranne che in Italia. Dovrebbe cioè dirci l'esatto grado di malessere economico di cui soffre ancora la nazione, dopo le cure che operano da un anno. Cioè, dopo quelle cure, come vanno i consumi? È stata limitata la spesa pubblica? Sono stati effettivamente stimolati gli investimenti?

I dati che rileviamo dalla stampa, i dati cioè della *Relazione generale sulla situazione economica del paese* pubblicati in questi giorni da qualche giornale, non sono certamente positivi. Meno positivi ancora sono quelli forniti l'altro ieri dal rapporto mensile della Comunità economica europea sulla congiuntura, da cui si rileva che sono in gravi difficoltà i settori della produzione industriale, dei prezzi al consumo e dei permessi di costruzione.

Con questa politica economica mi sembra chiaro che non si lavora tanto per consolidare l'economia, quanto per consolidare la formula di centro-sinistra. Il piano anti-congiunturale non è commisurato alle necessità obiettive della situazione, ma all'equilibrio politico del centro-sinistra.

Sintomi positivi ve ne sono? Come dicevo prima, positivo potrebbe essere considerato l'andamento della bilancia commerciale; ma esso è dovuto all'arresto della produzione. È opinione ormai diffusa (e lo sottolineano gli stessi interventi degli economisti sulla stampa) che importiamo meno materie prime, semilavorati e macchine, e liquidiamo all'estero le giacenze di magazzino a prezzi non remunerativi, destinando il grosso del ricavato a comprare oltre frontiera cereali, olio, grassi, bestiame, carni e zucchero. Il deficit alimentare, che era di 150 miliardi di lire nel primo semestre del 1963, è arrivato a 226 miliardi nel primo semestre di quest'anno. Cioè in questo settore stiamo appena sforzandoci per sopravvivere.

E i sintomi negativi? La circolazione monetaria, segno residuo dell'inflazione, è cresciuta in misura minore rispetto al 1963; tuttavia mantiene una crescita superiore a quella della ricchezza reale. Chi preme maggiormente per la moltiplicazione dei segni cartacei non è l'economia, non sono le imprese, è la Tesoreria, che non riesce a dominare la

spesa pubblica e continua a domandare mezzi alla Banca d'Italia. Il ministro ci dirà se è vero che è in atto un indebitamento per 608 miliardi. Il Governo, che seguita a parlare di austerità, è il primo a dare il cattivo esempio.

Un secondo segno negativo è costituito dall'indice del costo della vita, che è basato in gran parte sull'alimentazione, e che continua ad aumentare. Il ministro è milanese, e sa certamente che a Milano la carne è stata messa in vendita a 3.200 lire al chilogrammo. I bilanci familiari sono dunque esposti a nuovi colpi, e questi si trasmetteranno tali e quali ai bilanci aziendali attraverso il meccanismo della scala mobile. Ogni punto di contingenza in più costa alle imprese — è noto — dai 40 ai 45 miliardi. L'ultimo scatto è stato di tre punti. Con il prossimo, che purtroppo pare inevitabile, le imprese perderanno per maggiori oneri salariali ciò che noi stiamo dando loro con la legge sulla fiscalizzazione degli oneri sociali. Un passo avanti, quindi, ed un passo indietro.

Terzo punto: l'occupazione. Si dice che non vi sono licenziamenti massicci; ma si ammette, come ha detto anche il ministro Delle Fave nel suo discorso di avant'ieri, che i sintomi sono veramente pesanti. In questi giorni ho scorso un giornale — mi pare quello del P.S.I.U.P., non ricordo come si chiama — in cui vi era una pagina tutta impegnata nell'enumerare gli operai licenziati, in attesa di licenziamento, o sospesi a zero ore. Il problema del licenziamento è pesante, anche perché si dice che per ora si sta passando solo alla diminuzione delle ore, quindi alla sottoccupazione. Si tratta di un meccanismo che, una volta avviato, seguita poi a scattare inevitabilmente.

Quando, durante la discussione dei bilanci del Ministero del lavoro, si cominciava a sostenere che l'articolo 39 della Costituzione in fondo non serviva più, che il contratto di lavoro aveva un valore relativo, perché le aziende davano ormai ai lavoratori perfino più di quanto il contratto collettivo stabiliva, perché vi era richiesta di manodopera, non si prevedeva certo la situazione di oggi. In questo momento, con la disoccupazione alle porte (e pare che essa, secondo quel che si legge, diverrà molto più pesante nei mesi prossimi), anche l'articolo 39 riprende tutto il suo peso ed il suo valore.

In questo campo nulla ci dice il ministro Delle Fave. Egli annuncia, è vero, lo statuto dei lavoratori; ma questo è un tentativo per sfuggire alla responsabilità di dare attua-

ne all'articolo 39, concedendo in suo luogo un pezzo di carta che non si sa quale funzionalità potrà avere, perché il miglior statuto per noi rimane il contratto collettivo che abbia valore *erga omnes*.

Quarto punto: il risparmio. Dei tre risparmiatori istituzionali, lo Stato, le imprese e le famiglie, qualcuno non fa e qualche altro non può fare il suo dovere. Dello Stato abbiamo già detto. La spesa pubblica improduttiva, invece di diminuire, cresce. Le aziende non hanno nulla da risparmiare, perché sono ridotte all'osso. Ogni possibilità di autofinanziamento si è evaporata, nella stretta fra costi in aumento e concorrenza internazionale. Restano i privati; ma una inguaribile sfiducia li sconsiglia dal sottoscrivere azioni ed obbligazioni, che pure vengono offerte a condizioni eccezionalmente allettanti. La gente non vede chiaro, e preferisce mantenere liquide le sue risorse.

Il Governo, d'altro canto, si balocca nel progetto del risparmio contrattuale. Ci piacerebbe sapere che fine abbia fatto questo progetto: fu annunciato dal primo Governo Moro, fu ribadito, sia pure con sfumature, dal secondo Governo Moro, ma adesso non se ne parla più se non nei cenacoli sindacali della C.I.S.L. Ci piacerebbe, anche su questo argomento, conoscere il pensiero attuale del Governo.

Naturalmente, il risparmio è un atto economico, diranno i colleghi; ma io penso sia un atto soprattutto morale. Il risparmio oggi non viene affatto aiutato. Voi sapete che risparmia soltanto chi pensa che il consumo differito possa avere nel tempo il valore che ha almeno oggi. Invece la gente viene scoraggiata a risparmiare. È in corso la propaganda, nei comizi elettorali, intorno ai provvedimenti che dovranno essere presi e che naturalmente preoccupano, o almeno suscitano perplessità. Nell'altalena fra democrazia cristiana e partito socialista italiano — cioè fra chi vuole prima l'anticongiuntura e poi le riforme, e chi vuole le riforme e l'anticongiuntura insieme — il partito socialista italiano, sia pure per necessità elettorali amministrative, rispolvera in questi giorni la richiesta di una immediata legge urbanistica, di questo strano statuto dei lavoratori, della programmazione senza la presenza istituzionale dei sindacati e delle regioni.

Onorevoli colleghi, voi non penserete certo che tutto questo possa incoraggiare il risparmio!

A questo punto, dato che stiamo parlando dei provvedimenti che interessano il mondo

finanziario, la sfera tributaria, consentitemi di portare in quest'aula, dove noi dobbiamo portare soltanto le istanze nazionali, una istanza non nazionale, ma che per me umbro ha un valore determinante, come il ministro sa bene. L'Umbria è una regione aggredita, fiscalmente, come tutte le regioni d'Italia; ma, a differenza delle altre, non riceve alcun aiuto. Stretta tra un sud incentivizzato e un nord fino a poco tempo fa definito « metanizzato » e « miracolato », l'Umbria vede diminuire costantemente la sua potenzialità economica in rapporto alle altre regioni. Per di più, la si tiene fuori della grande viabilità nazionale, le si negano le autostrade e persino i raccordi, come abbiamo letto in questi giorni.

Ebbene, avevamo almeno ottenuto per Assisi — la città del Santo patrono d'Italia — una legge speciale, la quale prevedeva certe esenzioni e che ha impiegato molti anni per entrare in funzione, fino ad una certa circolare del febbraio 1963 dell'allora ministro delle finanze Trabucchi, che le diede una certa interpretazione, sia pure in ritardo. In pochissimo tempo sono nate moltissime aziende, migliaia di operai hanno trovato lavoro: pensavamo che finalmente un cero si fosse acceso anche per l'Umbria.

Ma poi è venuto il ministro Tremelloni. I ministeri, in questo periodo, sono larghi di interpretazioni da dare alle leggi. Noi facciamo una legge, torniamo al nostro paesello pensando di aver approvato determinate cose, e poi arriva l'« interpretazione » del ministro, e cambia tutto. Dunque, mentre il ministro Trabucchi dava una interpretazione — non dico che fosse quella giusta — il ministro Tremelloni ne ha dato un'altra, del tutto opposta, che esclude la principale facilitazione, quella relativa all'I.G.E. Ha ragione il ministro Trabucchi? Ha ragione il ministro Tremelloni? A noi umbri non interessa tanto chi abbia ragione; interessa il fatto che la circolare n. 44 del ministro Tremelloni, che è di alcuni giorni fa, ha creato difficoltà tali che la città è in subbuglio, le aziende si chiudono o minacciano massicci licenziamenti.

Il ministro sa bene che gran parte delle speranze dell'Umbria erano in certo modo riposte in questa possibilità. È una regione, quella umbra, che ha pochi imprenditori locali: siamo stati una colonia, dal punto di vista industriale, fino a qualche tempo fa. E quando gli imprenditori non sono del luogo, i lavoratori vengono sfruttati ed il reddito se ne va a Milano, a Torino, dove risiedono gli azionisti, i proprietari delle aziende. Ma

con la legge speciale per Assisi alcuni imprenditori locali avevano preso coraggio, vi si erano insediati, avevano prima assunto, poi ampliato nuove iniziative. Dopo la crisi della « Terni » — che è pesante, perché la nazionalizzazione dell'industria elettrica ha sconvolto questa grossa azienda, che prima, nei momenti difficili, viveva con il suo settore elettrico, ed ora è stata scomposta in « Terni » siderurgica, chimica, meccanica, cementiera, ed ogni settore non riesce ad essere autosufficiente — l'Umbria contava per il suo sviluppo economico soprattutto sulle iniziative sorte ad Assisi.

Mi rendo conto che il ministro ha cercato di fare un atto il più obiettivo possibile. Ma dobbiamo uscire da questa situazione: la città, ripeto, è in subbuglio, addirittura i partiti non vogliono presentare le liste per la prossima competizione elettorale amministrativa. E nella difficoltà maggiore sono proprio i partiti della maggioranza, anche perché non credo sia difficile a noi dell'opposizione affermare che questo è un altro premio che il centro-sinistra ha portato alla città del Santo patrono d'Italia.

Pertanto, onorevole ministro, sollecitiamo da lei una decisione, che non sia però quella di cui si sta parlando in questi giorni, una sospensione, cioè, per alcuni mesi della circolare n. 44, al fine di superare la campagna elettorale. Vogliamo posizioni precise, responsabili, che restituiscano la speranza alle nostre popolazioni e la fiducia nell'avvenire ai nostri operatori economici.

Entro ora nel merito dell'unico provvedimento sul quale intendo soffermarmi particolarmente: dirò quindi poche parole sulla fiscalizzazione degli oneri sociali.

Teoricamente il provvedimento al nostro esame dovrebbe tendere, con gli sgravi proposti, ad assicurare più alte possibilità di reddito alle imprese industriali. Si è pensato altresì di agevolare la vendita all'estero e anche all'interno, in rapporto alla concorrenza che sul nostro mercato fanno le industrie straniere. Meritevole di considerazione, comunque, appare la direttiva, che ha avuto un timido avvio, di trasferire sulla collettività gli oneri di carattere sociale. Tuttavia non va trascurato che nell'attuale assetto del sistema tributario italiano, prevalentemente imperniato sulle imposizioni sui consumi, e tale perciò da presentare una specie di progressività alla rovescia, la cosiddetta fiscalizzazione degli oneri sociali altro non significa che accollo, in definitiva, ai lavoratori di tali oneri.

Ella sa meglio di me, onorevole sottosegretario, che è in corso uno studio su questo argomento, e che vi sono stati convegni importantissimi per studiare la possibilità di diminuire il peso di questi oneri, nel corso dei quali si è arrivati anche ad esaminare l'opportunità di accollare in modo diverso l'onere. Però bisogna stare attenti che l'onere non venga trasferito dalle imprese ai consumatori, a tutti i consumatori. Quindi, a chi accollarlo? È un problema arduo. Sul reddito? Con una imposizione diretta? Con una imposizione indiretta? È questo il tema, onorevole sottosegretario, che noi pensiamo debba essere posto allo studio dal Governo, che ha timidamente cominciato ad affrontarlo in un certo senso.

I 70 miliardi che lo Stato con questo provvedimento si accolla, rappresentano in fondo una quota modestissima dei mille o duemila miliardi che gravano sulle aziende sotto forma di oneri previdenziali. Lamentiamo poi che questo provvedimento non preveda nulla a vantaggio del settore agricolo e del settore delle attività terziarie. Comunque, siamo lieti che la discussione di questo provvedimento richiami l'attenzione sul sistema sociale assicurativo italiano, che è uno dei più costosi e dei meno controllati del mondo, ed è caratterizzato da un troppo basso rapporto fra rendimento e costi.

Nel fare un esame comparativo con quanto avviene in altre nazioni — esame accennato dall'onorevole Armaroli — arriviamo a queste conclusioni: abbiamo l'assistenza e la previdenza che costano di più, e abbiamo l'assistenza e la previdenza che assistono di meno.

D'altra parte, pur essendo esponente di un sindacato, non ho paura di dichiarare che in questi istituti, sia pure formalmente affidati all'amministrazione dei lavoratori, vi è molto da guardare, vi è molto da controllare, vi è molto da individuare.

Ora, l'onorevole Zanibelli nella sua relazione scrive che questo provvedimento si era reso urgente. E noi diciamo: si era reso urgente per la politica del centro-sinistra. Infatti, secondo l'onorevole Zanibelli, esso trae giustificazione dai problemi del peso della previdenza sui costi, del disavanzo della bilancia commerciale, della contrazione degli investimenti pubblici e privati, di un accrescimento del costo della vita, delle crescenti difficoltà dell'industria italiana nel mercato: e fra queste difficoltà l'onorevole Zanibelli pone il problema del costo del lavoro, o — meglio — l'aumento delle componenti del salario distribuito e differito e degli oneri sociali.

Su questo argomento bisogna intenderci. Qual è la nostra posizione? Noi siamo convinti che l'azione che hanno condotto i sindacati per portare il livello dei salari italiani a questo punto è stata una battaglia sacrosanta. I lavoratori italiani, del resto, come i lavoratori di tutto il mondo, il salario migliore se lo vanno a cercare dove si trova. Però questo salario, nella parte che andava o che va direttamente al lavoratore, è piuttosto scarso. Della retribuzione oraria per un operaio chimico — 590 lire — a lui vanno 280 lire, tutto il resto va per oneri sociali. Peso, quindi, fortissimo sul costo della produzione; e quindi difficoltà di concorrenza con i mercati stranieri.

D'accordo, perciò, sull'opportunità di contrarre il peso degli oneri, che non portano salario immediato in tasca al lavoratore. Però questo non basta. Occorre, al più presto, affrontare la riforma dell'assistenza e della previdenza, e soprattutto l'unificazione degli istituti.

Queste cose le sentiamo dire, credo, da più di vent'anni (perché se ne parlava già prima di questo regime). Ho l'impressione però che non riusciremo a farne nulla. Perché? Perché ormai questi istituti sono diventati carrozzoni politici potentissimi, sono degli Stati nello Stato, che fanno la loro politica, e persino la loro politica economica. Credo che neppure il Governo di centro-sinistra avrà questa forza. Mi auguro, naturalmente, che possa averla; ma temo che non l'avrà, perché l'ostacolo non è rappresentato soltanto dalla forza dei capi di questi organismi, ma anche dalla scarsa volontà politica del centro-sinistra che questi capi politici esprime.

L'onorevole relatore si occupa a lungo dei pericoli che egli intravede nell'accusa che potrebbe essere rivolta al Governo, di voler varare questo provvedimento per aiutare le aziende in difficoltà. E se questo anche fosse? Nessuna preoccupazione, onorevole relatore: giacché evidentemente aiutare le aziende in difficoltà significa evitare la disoccupazione, significa aiutare il lavoro. Noi ci preoccupiamo invece del pericolo che questo provvedimento non valga soltanto a contribuire a diminuire il fenomeno della disoccupazione o della sottoccupazione, ma anche ad aggravare quel difetto di sollecitudine, di puntualità da parte dello Stato nei confronti della previdenza sociale, in adempimento della legge n.118, che è già stato ampiamente e da tempo rilevato.

Non conosco l'attuale situazione a questo riguardo; ma certamente lo Stato non è ecces-

sivamente puntuale con la previdenza sociale. E ciò che vi è di grave, dal punto di vista del sacrificio della collettività, è che l'onere dovrebbe gravare su tutta la società, cioè anche su quei settori che nonostante le lotte e le agitazioni non hanno ancora l'assistenza e la previdenza. Su questo punto quindi noi sollecitiamo dal rappresentante del Governo che interverrà a conclusione di questo dibattito una precisa risposta, che ha stretta attinenza con la materia del provvedimento in esame.

Quando il mio gruppo chiede l'immediato aumento dei minimi di pensione e la riqualificazione delle pensioni stesse all'onorevole ministro, questi, come ha fatto ieri l'altro in Commissione lavoro, rinvia alla riforma in atto, rinvia alla legge che sarà presentata entro il 30 dicembre prossimo, rinvia quindi di fatto al giugno del 1965, quando, secondo gli impegni assunti, si dovrebbe pervenire alla sua approvazione. E, per accontentare i sindacati impegnati con il Governo di centro-sinistra, assicura: vedrete che se anche la legge entrerà in vigore al giugno o al luglio prossimi, le daremo effetto retroattivo.

Non si può toccare — dice insomma il ministro del lavoro — un settore in via di assestamento programmatico. Ma allora noi abbiamo il diritto di domandare: questo provvedimento non tocca forse quel settore? Questo provvedimento, che è l'inizio caldo, diceva l'onorevole Zanibelli, per avviare su nuova strada gli oneri della sicurezza sociale, non farà venire in mente al ministro di affrontare l'onere globale della fiscalizzazione, con ulteriore ritardo del provvedimento che noi sollecitiamo?

Si tratta di preoccupazioni giustificate. Ci rendiamo conto infatti del grave imbarazzo in cui si trovano la C.G.I.L., la C.I.S.L. e la U.I.L., dopo il *diktat* del giugno scorso che tradiva gli impegni del 28 aprile sull'aumento delle pensioni e soprattutto sull'aumento degli assegni familiari; ma a noi sembra doveroso che con quel provvedimento non si ritardi, e non si comprometta la possibilità di affrontare rapidamente anche questo problema.

Questa è stata d'altronde l'opinione del presidente del mio gruppo onorevole Roberti: che cioè questo provvedimento aggraverà e ritarderà quello che stiamo sollecitando da mesi. Mi auguro che la risposta che il Governo ci vorrà dare a questo riguardo valga a tranquillizzare quel mondo del lavoro che si era tanto preoccupato, a seguito dei lavori

della commissione Carapezza, a proposito della previdenza sociale.

Ci permettiamo, onorevole sottosegretario, di porre poi alcune domande; e le poniamo ai pianificatori. Chiediamo di capire dove andrà a finire l'assestamento della previdenza; chiediamo di sapere se l'attuale provvedimento comprometterà le promesse a proposito dell'I.N.P.S. (ché se non si manterranno gli impegni verso la previdenza sociale, tutto il piano salterà); chiediamo di sapere se si potrà dare uno sguardo alla allegra amministrazione della previdenza sociale, i cui direttori sono ora purtroppo sostanzialmente trasformati, con la storia delle pensioni, in galoppini di propaganda a favore dei padronati vicini al centro-sinistra (e se non aderiscono sono trasferiti, come la settimana scorsa è accaduto al direttore della sede di Terni).

La situazione è drammatica, onorevole sottosegretario. Abbiamo 15 mila domande di pensioni che attendono ancora di essere liquidate. È possibile? Scrivo continuamente ai direttori di Perugia, di Terni, di Rieti, ma nessuno risponde. Fra l'altro, si tratta di una decina di migliaia di persone che durante la campagna elettorale ricevettero dagli aspiranti deputati del centro-sinistra letterine di assicurazione di pronto interessamento per il loro caso.

Insomma, onorevole sottosegretario, c'è un grave malcontento. Perché non dobbiamo sbrigare queste pratiche? Dobbiamo dire al lavoratore se ha diritto o no! Siamo invece alla solita situazione, di cose che si aspettano per anni e poi non arrivano, e che quindi creano uno stato di insofferenza che non deve assolutamente essere alimentato nel mondo del lavoro.

Attendiamo dunque le risposte del Governo. A meno che il Governo non risponda, come avvenne altra volta, allorché disse: visto che questi provvedimenti hanno l'opposizione della destra e della sinistra, siamo nel vero e quindi tireremo dritto, andremo avanti. A me una risposta sembra però doverosa, anche perché dobbiamo decidere come votare su questa legge di parziale fiscalizzazione degli oneri sociali che tuttavia, a parte le preoccupazioni, ci potrebbe trovare sostanzialmente allineati in favore di questo primo tentativo di una riforma dell'attuale sistema.

Per il resto — e così per gli altri provvedimenti in discussione — riaffermiamo la nostra posizione di assoluto contrasto con l'impostazione economica del centro-sinistra. Riteniamo che questi problemi non saranno risolti finché la programmazione non sarà una real-

tà. Ma il mio gruppo politico, il mio sindacato propugnano una programmazione nella quale i rappresentanti delle categorie siano istituzionalmente presenti per definirla, per individuarne le finalità, per indicare le strade per il raggiungimento di queste finalità. Noi riteniamo la programmazione necessaria ed urgente: ma che responsabilmente il mondo del lavoro, senza contrasti, senza urti, senza lotte, senza classismo, sia portato unitariamente a collaborarvi, per l'interesse della nazione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borra. Ne ha facoltà.

BORRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, al nostro esame sono ancora provvedimenti anticongiunturali. Credo sia bene sottolineare questa caratteristica dei provvedimenti, ad evitare di chiedere ad essi quello che non possono dare; ma anche per non dimenticare i gravi problemi di fondo che li hanno determinati. Si tratta infatti di provvedimenti anticongiunturali dovuti ad una situazione particolare di pausa, intervenuta dopo un periodo di forte espansione, pausa che ci auguriamo sia veramente temporanea e contingente: e quindi di provvedimenti che hanno la funzione di mezzi straordinari in ordine ad una situazione anomala, da valutarsi perciò non tanto in se stessi quanto in riferimento alle difficoltà da superare e ai problemi da risolvere; di provvedimenti che possiamo considerare come una necessaria medicina per superare una malattia piuttosto che di una regola normale per alimentare la vita economico-sociale del paese e che, come tutte le medicine, hanno un sapore alquanto amaro e debbono essere usati con tempestività e discrezione. Credo sia necessario sottolineare questa loro natura, da cui discendono necessariamente innegabili imperfezioni e limitatezze, in quanto essi certamente non possono sostituirsi agli impegni di fondo intesi a correggere i motivi ultimi che hanno determinato la difficile situazione che si cerca di superare; impegni che, con tutta evidenza, restano affidati alla nostra responsabilità e volontà politica.

Ma dato appunto il carattere particolare di questi provvedimenti, mal si comprende la preconcepita opposizione di chi, come i liberali, dopo aver tanto tempestato contro il deterioramento della situazione economica, oggi si oppone a provvedimenti che hanno proprio lo scopo di aiutare la produzione. Così come certamente non è meno strano l'atteggiamento dei comunisti, che lamentano giustamente una depressione produttiva che colpisce l'oc-

cupazione, ma poi si oppongono a provvedimenti che mirano essenzialmente proprio a garantire la piena occupazione. Ho sentito la lunga dissertazione dell'onorevole Giorgio Amendola sulla scorrettezza parlamentare che si sarebbe consumata nel presentare questo provvedimento e ho avuto veramente l'impressione che i comunisti, nella volontà di cercare in qualunque modo di dimostrare il fallimento del centro-sinistra, non abbiano difficoltà a dimenticare i gravi problemi economici che minacciano i lavoratori ed esigono interventi, forse limitati nelle loro possibilità come questi, ma indispensabili per correggere la situazione.

Se valutiamo in se stessi i provvedimenti al nostro esame, possiamo indubbiamente trovare carenze e lacune, che è bene segnalare, perché provvedimenti di questo genere sono tentativi la cui efficacia è condizionata dalla buona volontà di tutti. E infatti facile, se non sono ben regolati, che possano suscitare contraccolpi negativi. Vedasi la restrizione dei consumi, necessaria per arrestare lo slittamento monetario, che può ripercuotersi però a danno della produzione in generale. Ma è evidente che non si può aspettare la soluzione dei problemi del momento senza cercare in qualche modo di affrontarli. E non è certamente respingendo l'aumento dell'I.G.E. (non certamente popolare come provvedimento, ma necessario per garantire fra l'altro maggiori investimenti produttivi, come ebbe a dire il ministro Tremelloni) che si favorisce la ripresa economica.

È bene piuttosto rilevare ancora i motivi di fondo che hanno creato la difficile situazione attuale; motivi che spiegano i limiti dei provvedimenti in esame, e che vanno tenuti presenti anche per non isolare completamente questi provvedimenti dai gravi problemi del paese.

Non è qui tanto il caso di aprire una polemica sul passato o di addossare la colpa agli uni o agli altri, quanto di far tesoro delle esperienze e degli insegnamenti che ci vengono dal passato per correggere gli elementi negativi del presente, per prevedere meglio l'avvenire e per dare agli stessi provvedimenti anticongiunturali, per quanto è possibile, un senso di impegno verso il rinnovamento della nostra vita economica.

L'esperienza passata (senza voler ripetere un'analisi già fatta, ma limitandoci all'esame di fenomeni che possiamo collegare con i provvedimenti in esame) ci dice almeno alcune cose. Ci dice anzitutto che abbiamo avuto una espansione economica non collegata ad

una visione generale che sapesse bilanciare consumi e investimenti, che sapesse bilanciare esigenze fondamentali (come la scuola e la casa) con esigenze secondarie (come conquiste di puro *comfort*), che perseguisse un progresso ordinato, razionale e diffuso per settori e per zone, non permettendo contrasti macroscopici fra zone ad alto sviluppo e zone depresse.

Da ciò si deduce che i provvedimenti congiunturali odierni sono condizionati da sfasature e da squilibri esistenti di cui devono tener conto, anche se, proprio per le circostanze che li richiedono, postulano l'urgenza della programmazione economica da intendersi non solo come inevitabile strumento di razionalizzazione meramente tecnico, ma soprattutto come elemento fondamentale di scelta politica per garantire all'auspicata ripresa dello sviluppo economico orientamenti e indirizzi più socialmente impegnati, in modo da evitare che si ripetano domani le deficienze e le sfasature che oggi lamentiamo.

L'esperienza del passato ci dice anche che abbiamo avuto un'espansione economica euforica, basata sulle facili possibilità offerte dal mercato del momento e mossa spesso da finalità di vera speculazione; un'espansione non certamente preoccupata del domani, di possibili e naturali pause dello sviluppo; che, nella sua accentuazione in particolari zone, non ha tenuto conto dei forti oneri sociali che di conseguenza sarebbero gravati sulla spesa pubblica, anche per la mancanza di un moderno ordinamento urbanistico. Una espansione euforica che ha cercato solo il massimo tornaconto immediato, magari esportando all'estero i guadagni o traducendoli in facili speculazioni, senza preoccuparsi dei necessari investimenti produttivi, la cui carenza oggi pesa su tutta l'economia.

L'esperienza ci dice ancora che abbiamo incontrato difficoltà nel concretarsi di una più ampia ed aperta libertà di mercato internazionale, perché troppo abituati a far fronte alla concorrenza con i bassi costi dei nostri salari, oggi doverosamente in fase di allineamento con quelli degli altri paesi europei, e anche perché, per una serie di circostanze risalenti in parte allo stesso ritardo del processo di industrializzazione del nostro paese, troppe nostre aziende sono rimaste superate sul piano tecnico e produttivistico.

Queste considerazioni non portano già a puntare l'indice contro l'iniziativa privata che, nella sua espressione genuina, resta certamente un cardine per una società pluralistica libera e lo stimolo più efficace al suo svi-

luppo, ma pongono indubbiamente a tutti i fattori dell'economia, e quindi anche all'iniziativa privata, impegni sociali sempre più grandi; impegni che investono responsabilità collettive, specie quando l'iniziativa è accentrata in mano di pochi e può quindi facilmente condizionare la libertà economica e lo stesso livello di vita dei molti. Di qui la logica di un necessario, doveroso aumento di poteri dell'autorità pubblica, poteri di controllo, di regolamentazione, di interventi sussidiari e integrativi, per garantire il bene comune nell'interesse generale del paese.

In questo quadro e con questo spirito vanno visti i provvedimenti congiunturali al nostro esame. Considerati a sé stanti, essi potrebbero dire molto poco o addirittura nulla al mondo del lavoro, che purtroppo fa le spese maggiori della difficile situazione congiunturale e che, dagli stessi provvedimenti anticongiunturali, non ricava un immediato beneficio ma soltanto il rinvio ad un maggior benessere giustamente atteso e un richiamo alle sue responsabilità. Queste responsabilità il mondo del lavoro, nell'interesse del paese, non ha mai rifiutato e certamente è ancora disposto ad assumere, purché abbia la garanzia che tutti siano chiamati alle proprie e che soprattutto vi sia la ferma volontà politica di fare dei provvedimenti attuali non un pretesto per accantonare i problemi di fondo che hanno determinato l'attuale situazione, bensì un mezzo per preparare la strada sicura alla loro soluzione.

La domanda a cui rispondere è pertanto questa: vi è tale volontà politica? L'esperienza dei primi provvedimenti anticongiunturali adottati nella primavera scorsa ci dà già alcuni ammaestramenti. Si trattava di provvedimenti che partivano dall'esigenza di riequilibrare una situazione che denotava un forte aumento dei consumi, una stasi nei risparmi e negli investimenti, un *deficit* nella bilancia commerciale, un preoccupante rincaro del costo della vita. Come è noto, i provvedimenti hanno cercato di ridurre alcuni consumi con tasse e restrizioni di credito per favorire il risparmio, contenere il costo della vita, riequilibrare la bilancia commerciale.

In sei mesi possiamo rilevare alcune conseguenze positive e altre che lo sono assai meno. Vi è stata una certa stasi nei consumi, specie nel settore automobilistico, con un calo del 20 per cento e forse più, e nel settore dell'edilizia di speculazione. Per il settore dell'automobile è da rilevare che i primi otto mesi di quest'anno rivelano che la produzione generale è pressappoco uguale a quella

del 1963, con un calo dello 0,7 per cento, con un aumento però dell'esportazioni dell'11,9 per cento e con una diminuzione delle importazioni; il che significa che sono stati perseguiti gli obiettivi di ridurre i consumi interni e di aumentare le esportazioni.

Ma vi è una conseguenza negativa, sul piano dell'occupazione, che si manifesta soprattutto a Torino, di cui ho già parlato in una mia interrogazione, conseguenza che richiamo soltanto per raccomandare il necessario controllo della situazione. Per il settore edile, mentre va rilevato un freno nel costo dei terreni e delle costruzioni, va sottolineato un brusco arresto nell'occupazione non purtroppo bilanciato da tempestive realizzazioni dell'edilizia pubblica, e qui certamente si deve fare qualcosa di più soprattutto per rimuovere certe remore burocratiche.

Tra i fatti positivi va indubbiamente rilevato il quasi miracolistico miglioramento della bilancia commerciale. Dico quasi miracolistico miglioramento perché non vorrei che avesse in sé i germi negativi del passato miracolo economico. È evidente infatti che il dato positivo dovuto all'aumento delle esportazioni e alla diminuzione delle importazioni potrebbe avere una contropartita nella diminuzione delle importazioni (dovuta a restrizioni creditizie) di mezzi strumentali produttivi.

I dati sottolineano che le importazioni di macchine utensili, mentre nel primo semestre del 1963 si aggiravano sulle 23 mila tonnellate, nel 1964 sono scese a 16 mila, il che a lungo termine potrebbe certamente gravare ancora sulla nostra produttività e quindi sulle possibilità della nostra concorrenza.

Al momento, invece, non abbiamo avuto un significativo miglioramento negli investimenti, un po' per la brusca restrizione creditizia, soprattutto per i piccoli operatori, seguita forse alla troppo larga fiducia creditizia, e un po' anche perché il freno ai consumi ha di contraccolpo frenato la richiesta produttiva interna e quindi ha indotto all'attesa il produttore.

In proposito desidero fare un rilievo: si è insistito molto, nel varare i primi provvedimenti anticongiunturali, sulla necessità di ridurre i consumi. Era certamente logica questa posizione data la necessità di bilanciare i consumi con i risparmi. Credo però che non debba esagerarsi la portata di questa riduzione nelle sue possibili conseguenze positive per gli investimenti. L'esperienza di questi mesi avverte che, soprattutto quando si tratta di consumi basilari, la loro restrizione dà poco

al risparmio, soprattutto se si ha il contraccolpo della riduzione di lavoro che significa diminuzione di possibilità di consumi e di risparmi.

Ieri l'esagerato e rapido aumento dei consumi ha richiesto forti importazioni estere con conseguenze negative; oggi la contrazione dei consumi comporta il rischio di un eccesso di produzione interna e quindi il sorgere della disoccupazione con impossibilità pratica di aumento di risparmio derivante da lavoro. Occorre valutare l'opportunità di un giusto equilibrio. Ritengo che nel gioco consumi-investimenti vada soprattutto valutato il modo col quale gli operatori economici investono i profitti derivanti da maggiore produzione, conseguente a maggiori consumi.

Se tali investimenti sono soltanto di pura speculazione, è chiaro che ciò si sconta nel tempo. Appunto per questo occorre controllare e indirizzare il modo col quale gli operatori economici investono i profitti, più che chiedere risparmi sui consumi che spesso sono ancora al livello di sottoconsumi e possono riflettersi negativamente sulla produzione.

Non abbiamo ancora avuto, così, una sensibile diminuzione del costo della vita. I dati ci dicono che nel periodo luglio 1963-luglio 1964 l'aumento è ancora stato del 7,5 per cento, anche se per certi generi vi è stato un freno e la speculazione edilizia è stata in gran parte contenuta.

Certamente il risultato sul costo della vita va collegato, più che gli altri, alla stessa situazione economica internazionale che anche altrove presenta fenomeni simili ai nostri; va collegato alla persistente forte domanda di beni di consumo immediato come gli alimentari, mentre il settore agricolo non ha ancora risolto i suoi problemi; e anche, credo, al ritardo con cui i settori pubblici (trasporti e poste) si adeguano ai nuovi costi di gestione.

Desidero fare un rilievo. In passato si è fortemente insistito sugli aumenti salariali come causa determinante dell'aumento del costo della vita. Non voglio negare il riferimento salari-costi, che ha certamente una sua logica; vorrei però rilevare che sebbene nel 1964 la massa globale salariale stia certamente diminuendo, per effetto di ridimensionamenti di orari di lavoro, di licenziamenti, di sospensioni (si calcola che la sola Torino abbia un calo salariale di un miliardo al mese), il costo della vita è continuato a salire. Vi saranno indubbiamente effetti ritardati, ma ciò sta anche a significare che quanto affermato dai

sindacati (cioè essere le cause dell'aumento dei prezzi complesse e non solo dovute ai salari) è validamente confermato in questa fase.

Comprendo che è prematuro dare un giudizio obiettivo sui primi provvedimenti anticongiunturali; intanto va preso atto dei risultati positivi raggiunti, come vanno cercati e approfonditi i modi per affrontare i problemi rimasti insoluti e che nel frattempo si sono sviluppati. Tra questi certamente primario è il pericolo della recessione produttiva. Mi pare che i nuovi provvedimenti anticongiunturali abbiano questo scopo. La situazione congiunturale oggi ha il suo aspetto più grave nella minaccia di una recessione produttiva, con il ritorno ad un'alta disoccupazione.

Una settimana fa il problema è stato ampiamente discusso in questa sede nel corso dello svolgimento di una serie di interrogazioni al riguardo; credo che in quell'occasione si sia detto tutto quello che vi era da dire sulla materia, e che pertanto non sia il caso mi dilunghi in questa sede, anche perché credo sia a tutti più che noto l'aggravamento di questa situazione — con lo stillicidio di licenziamenti, riduzioni di orario, sospensioni — specie nelle zone che hanno avuto un più rapido sviluppo industriale, a conferma delle osservazioni fatte poc'anzi. Di qui la necessità di ridare una spinta alla produzione. Per quanto già detto, è evidente che i problemi che si presentano consistono soprattutto nella necessità di favorire la nostra competitività con l'estero, al fine di aumentare le esportazioni e di ridurre le importazioni. È altrettanto chiaro che il mezzo per realizzare questo sta soprattutto nel ridurre i costi dei prodotti.

Le componenti del costo sono varie, ma l'evoluzione tecnica pone in evidenza quella rappresentata dal tempo occorrente; fattore tempo che è collegato allo stesso costo della manodopera, perché è evidente che meno tempo significa meno manodopera necessaria.

Qui, quasi in contrasto con il fine che si persegue, si pone l'interrogativo se l'evoluzione tecnica necessaria per vincere la concorrenza non finirà di pregiudicare l'occupazione. L'esperienza però ci dice che, a parte sfasature di passaggio, l'evoluzione tecnica finisce sempre per favorire le produzioni di massa e quindi anche l'occupazione. Tutt'al più si porranno nuovi problemi dovuti al progresso: riduzione d'orario di lavoro a salario pieno, forme pensionistiche più perfette (e certamente non elevamento del limite di età pensionabile), ma indubbiamente sono problemi che oggi esulano dai provvedimenti

in esame, anche se restano alla nostra attenzione.

Al momento resta l'esigenza di ridurre i costi di produzione, il che va ricercato soprattutto nell'aumento della produttività, attraverso investimenti di capitali in macchinari e attrezzature, e nella qualificazione della manodopera; evitando però quello che purtroppo già si verifica in molte aziende, che si giochi esclusivamente sui tempi-macchina, portando gli operai a ritmi impossibili.

I provvedimenti al nostro esame hanno come obiettivo primario quello di favorire una ripresa produttiva attraverso una riduzione dei costi. Come? Attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali, l'allargamento creditizio per investimenti produttivi, facilitazioni alla esportazione. Mi pare, dall'analisi fatta, che siano queste le strade più efficaci e necessarie al momento.

I provvedimenti al nostro esame affrontano il problema con l'esenzione da oneri sociali, con la ricerca di mezzi straordinari, l'aumento dell'I.G.E., della ricchezza mobile, della complementare per i redditi maggiori; con un'imposta speciale per i fabbricati di lusso.

Desidero soprattutto soffermarmi sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, che mi pare il provvedimento più indicativo della volontà sociale del Governo e il più interessante per il mondo del lavoro. È un provvedimento certamente non perfetto, ma che va esaminato tenendo conto che in provvedimenti di questo genere è talvolta necessario sacrificare la perfezione alla tempestività e alla semplicità del provvedimento medesimo.

Il provvedimento riduce una parte dei contributi sociali a carico del datore di lavoro e del lavoratore, trasferendone il carico allo Stato, per un ammontare di 70 miliardi in quattro mesi che, rapportati all'anno, rappresentano 210 miliardi. È uno sgravio di contributi sui salari del 2,88 per cento per i datori di lavoro e dello 0,35 per cento per i lavoratori (per quanto riguarda l'industria) di lire 6,22 per giornata di lavoro nell'agricoltura. Non sono certamente cifre alte, ma hanno un loro valore e soprattutto un loro significato.

Noi sappiamo che gli oneri sociali gravanti sui nostri prodotti industriali sono forti, in riferimento soprattutto a quelli di altri paesi concorrenti. Di qui, due conseguenze negative: una, sul piano economico generale, per quanto riguarda il costo, i prezzi e la concorrenza; l'altra, per il salario diretto, che viene pregiudicato e condizionato da questi contributi che rientrano nel salario indiretto o gio-

cano a scapito del salario diretto, per cui abbiamo salari di fatto bassi e costi di lavoro alti.

Il problema in Italia è poi reso più grave perché il progresso sociale, che giustamente ha richiesto l'estensione della previdenza a nuove categorie, ha finora pesato in gran parte soprattutto sull'industria. È, quindi, anche per questo motivo che si chiede la riforma del sistema previdenziale.

Noi sappiamo che criterio informatore di questa riforma deve essere la trasformazione dell'attuale sistema a carattere assicurativo — che finisce col pesare su particolari categorie — in un sistema di sicurezza sociale, garantendo a tutti i cittadini, nelle loro esigenze fondamentali (malattia, infortunio e vecchiaia), un'assistenza da attuarsi con il contributo di tutta la collettività.

Non è qui in discussione questo grosso problema — e sarebbe troppo chiedere questo al provvedimento in esame — ma è importante rilevare che il provvedimento sulla fiscalizzazione degli oneri sociali si inquadra nel principio informatore generale della riforma. Abbiamo, cioè, un provvedimento congiunturale, pur limitato nella sua sfera d'azione, che non dimentica però l'obiettivo di fondo di tutta la riforma previdenziale. Né concordo, per il fatto che il provvedimento sgrava soprattutto gli oneri a carico del datore di lavoro, che si tratti di un provvedimento a favore soprattutto del capitale; e ciò innanzi tutto perché, come ricorda la relazione dell'onorevole Zanicelli, gli sgravi sono rapportati alla tangente contributiva delle parti; in secondo luogo perché è una realtà che le esigenze congiunturali pongono a fuoco il problema del costo-lavoro e, se non vogliamo — come non sarebbe giusto — toccare i salari, occorre toccare gli oneri riflessi. In terzo luogo, perché è chiaro che, aiutando la produzione, si aiuta l'occupazione e, quindi, in definitiva, la stessa azione sindacale, che è viva e incisiva solo in periodi di alta occupazione. In quarto luogo, infine, perché la riduzione degli oneri sociali, nella auspicata ripresa della normalità produttiva, faciliterà proprio le richieste sul salario diretto.

C'è, forse, qualcosa da dire sulla uniformità di applicazione dell'esenzione, che non distingue settori né tipi di azienda. È certo che oggi, più che i grandi complessi a carattere monopolistico, sono in difficoltà le piccole aziende. È altrettanto certo che soprattutto l'artigianato, in cui la manodopera gioca sul costo in misura maggiore, risente di più la concorrenza.

Certamente, se il provvedimento fosse stato limitato a settori particolari, i 70 miliardi dati dallo Stato potevano consentire esenzioni più incisive e quindi più proficui risultati. Non so se questa possibilità sia stata esaminata. Mi rendo anche conto che avrebbe suscitato altri problemi, che avrebbe forse complicato l'attuazione. Ritengo, però, che sia un aspetto da tener presente.

Così, per i vari contributi oggetto del provvedimento, può nascere il dubbio sull'opportunità di toccare in questo momento, per esempio, il contributo per la disoccupazione. Il fatto, però, che l'integrazione statale copra la somma esentata può fugare immediate preoccupazioni, sempre però che ci sia l'impegno di non limitare l'intervento statale nel caso che la situazione si aggravi, cosa che proprio il provvedimento in esame dovrebbe aiutare ad evitare.

Così può nascere l'interrogativo se lo sgravio attuato sia tale, nella sua entità, da incidere seriamente sui costi. La riduzione del 2,88 per cento sul monte salari, calcolato, grosso modo, come un terzo del costo-prodotto, non è certamente una percentuale rilevante. Va, però, intanto, rilevato che i 210 miliardi annui di sgravi rappresentano il 10 per cento degli oneri previdenziali totali di tutta l'industria, ed è certamente evidente che sgravi più forti avrebbero toccato una serie di problemi che solo la riforma previdenziale potrà risolvere.

Intanto resta però affermato il principio innovatore di spostare gli oneri previdenziali da un particolare settore alla collettività, principio che potrà trovare certamente applicazione più completa nel prossimo futuro.

Va poi soprattutto sottolineato, come la relazione dell'onorevole Zanicelli così bene ci ricorda, che il provvedimento si inquadra in una serie di altri che tendono proprio a procurare allo Stato mezzi per investimenti produttivi. Vorrei soltanto brevemente ricordarli, senza soffermarmi sui dettagli, cosa che altri faranno con più approfondimento. Variazione delle aliquote di ricchezza mobile, che tocca alti redditi con criteri di progressività e dovrebbe permettere un maggior gettito di 20 miliardi annui; addizionale imposta complementare progressiva, che giocherà per la durata di 3 anni sui redditi di oltre 10 milioni, lasciando quindi fuori tutti i redditi di lavoro; imposta sul reddito fabbricati di lusso, limitata nella sua portata, ma piena di valore morale nell'addossare particolari oneri in un momento di difficoltà ai consumi meno indi-

spensabili, e valida anche per incentivare la costruzione di case a carattere più popolare.

Anche se non al nostro esame, non si può dimenticare il disegno di legge sull'aumento dell'I.G.E., che da solo può fornire un maggiore gettito di 203 miliardi. Il congegno di questo disegno di legge, che noi vogliamo auspicare sia presto tradotto in legge operante, tiene conto della necessità di non aggravare il costo della vita, per cui sono esentati tutti i prodotti alimentari che nel fabbisogno familiare rappresentano il 50 per cento, e persegue, oltre che un aiuto alla produzione con il maggior gettito tributario, da destinarsi ad investimenti, un aiuto alla esportazione con l'aumento delle aliquote dei ristorni spettanti agli esportatori in ragione di 27 miliardi, e un freno all'importazione con l'imposizione di un conguaglio per prodotti importati. Come si vede, ci troviamo di fronte a una serie di provvedimenti che si integrano e mirano ad aiutare la produzione e l'esportazione e nel contempo a trovare i mezzi, ricorrendo agli alti redditi o ai consumi di non primaria necessità.

È ancora più che mai una necessaria riforma tributaria che viene qui richiamata e sia pure imperfettamente anticipata, riforma tributaria vista come migliore ripartizione di oneri sociali a carico del reddito generale.

Per questi motivi ritengo che, pur nei loro limiti di portata e di perfezione, i provvedimenti al nostro esame siano positivi e corrispondono alle esigenze del momento, e soprattutto siano tali da garantirci sulla volontà politica del Governo.

Davanti al paese stanno gravi problemi che vanno affrontati con serietà, senza demagogia, con decisione. Forse possiamo fare l'apunto sul ritardo di questi provvedimenti, non certo sulla loro opportunità. Pertanto, con piena fiducia, ad essi va il nostro voto favorevole nella coscienza di operare nell'interesse di tutti, ma soprattutto del mondo del lavoro, a stimolo di tutta un'azione che abbia a favorire al più presto la ripresa economica, premessa di un ulteriore impegno a favore del progresso sociale del paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trombetta. Ne ha facoltà.

TROMBETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il complesso dei provvedimenti al nostro esame rientra, con quello che è incespicato al Senato e che colà è stato ripresentato e che riceveremo quanto prima, tra le misure fiscali anticongiunturali adottate dal Governo; più precisa-

mente, secondo quanto ella, onorevole ministro, ha precisato al Senato, questi provvedimenti farebbero parte, con quello dell'I.G.E., del cosiddetto terzo gruppo, della terza fase, che ella così ha definito negli obiettivi: procurare nuove risorse per diminuire il disavanzo del bilancio, stimolare nuovi investimenti, ridurre i costi di produzione.

Ma andiamo un po' indietro per ricostruire tutto il discorso e il ragionamento del Governo. Prendendo sempre a base, onorevole ministro, le parole che ella ha pronunciato al Senato, i circa venti provvedimenti fiscali adottati nel 1964 hanno avuto un triplice obiettivo. La prima categoria di provvedimenti si propone di ridurre la domanda in alcuni settori, dove era cresciuta in modo abnorme, e comunque incidere sul livello della domanda globale. Ritengo che in questa categoria vadano incluse la maggiore imposta sulla benzina, le tasse sui veicoli, la disciplina delle vendite a rate, la maggiore imposta di fabbricazione sui vini speciali e i liquori, la maggiore imposta di fabbricazione sui sigilli destinati a chiudere i contenitori dei liquori e tutti gli altri maggiori tributi, via via distribuiti nel tempo a seconda dei vari settori.

La seconda categoria di provvedimenti dovrebbe invece rispondere a questo obiettivo: agevolare l'offerta nei settori minacciati dalla recessione e comunque tenere l'occupazione e il reddito ad un livello soddisfacente.

Qui, salvo difetto di memoria, a me pare che vi sia il vuoto, almeno per quanto riguarda cose importanti.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Ha letto il testo del discorso da me pronunciato al Senato? In quella sede ho enunciato uno per uno dettagliatamente tutti i provvedimenti.

TROMBETTA. Forse ella non ha captato l'ultima mia frase. Ho detto che per me c'è il vuoto per quanto riguarda cose importanti e decisive. In altri termini, non giudico importanti e decisivi, agli effetti di questo obiettivo, quei provvedimenti che la politica del Governo ha escogitato. (*Commenti al centro*). Scusate l'immodestia, ma ognuno ha le proprie idee e ha il dovere di esporle in questa sede, naturalmente nel rispetto pieno di quelle altrui.

Ora, desidero sottolineare che poco fa l'onorevole Borra ha ricordato, nella sua lunga disamina, un provvedimento che ella, onorevole ministro, non ha citato e che mi piace mettere in rilievo, cioè quello relativo all'aumento dei premi sull'assicurazione statale

contro i rischi politici corsi dai crediti di esportazione.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Ho citato soltanto i provvedimenti tributari e questo senza dubbio non lo è.

TROMBETTA. La sua sottigliezza è giusta, però si tratta pur sempre di un provvedimento che comporta un certo onere per lo Stato, perché fa diminuire della metà il cespite rappresentato dai premi assicurativi pagati. E siccome vi è sempre un *plafond*, è evidente che vi sono meno fondi all'attivo nella gestione dell'assicurazione dei crediti.

Riprendendo il filo del discorso, vi sono gli aumenti di fondi di dotazione fatti a taluni enti e aziende statali, a parte il fatto che esistono fondati dubbi sull'impiego effettivo di tali fondi: si pensa cioè che essi, più che ad investimenti nuovi, servano a coprire falle di bilancio.

Per quanto riguarda il rimborso dell'I.G.E. all'esportazione, non dobbiamo dimenticare che sulle materie prime importate si paga il contributo destinato poi ad alimentare il fondo attraverso il quale saranno effettuati i rimborsi all'esportazione. Ecco perché dico che questi provvedimenti non mi sembrano di decisiva importanza in ordine all'obiettivo che ella, onorevole ministro, attribuisce a questa seconda categoria di provvedimenti, piuttosto cospicui e ricchi nel maggiore gettito che forniscono alle casse dello Stato.

Oggi siamo di fronte alla fiscalizzazione. Non entro adesso nel merito del provvedimento; d'altra parte vi sono entrati già abbastanza i colleghi tutti, delle varie parti, e si è sviluppata in Commissione la discussione; non credo si potrebbe utilmente fare un discorso più a lungo qui. Rientrano in questa categoria, per esempio, la diminuzione dell'imposizione sul reddito dominicale e dell'imposta di registro sulle transazioni immobiliari agricole, ma sono « quisquilie », onorevole ministro: noi lo sappiamo perché in Commissione finanze e tesoro abbiamo valutato anche il gettito; e sono delle sciocchezze, mi scusi, di fronte, per esempio, alla maggior entrata dell'I.G.E. di 250 miliardi. È stato troppo prudente nella valutazione dell'entrata il collega democristiano onorevole Borra. Non si tratta di 200 o 210 miliardi. Credo che ella sia più equo, avendo parlato, se non vado errato, di 240 miliardi e credo che il ritmo con il quale la maggiore entrata si è determinata nel periodo, che oggi possiamo definire spurio, sia stata, se non erro, di 12-14 miliardi; il che lascia prevedere che il gettito globale

annuo di questo aumento dell'I.G.E. sarà proprio di questa entità.

Il terzo gruppo di provvedimenti, nel quale entrano questi che esaminiamo oggi, ha l'obiettivo che già avevo riferito e che voglio ripetere: procurare nuove risorse per diminuire il disavanzo del bilancio, stimolare nuovi investimenti e ridurre i costi di produzione. Ora, se guardiamo a tutto il complesso, noi constatiamo una prima cosa: il totale della maggiore pressione fiscale che scaturisce da questo complesso di provvedimenti dà parecchie centinaia di miliardi. In più si aggiunge la benzina e si aggiunge tutto il resto. Di contro a questo totale, sta quello delle incentivazioni, che appare effettivamente minimo, oerei dire ridicolo rispetto alla cifra del maggior gettito che tutto il complesso dei provvedimenti fiscali procurerà allo Stato.

Ora, la differenza dovrebbe andare alla diminuzione del *deficit* del bilancio dello Stato. È una differenza forte e direi che dovrebbe quasi arrivare a coprire il *deficit*. Forse io manco in questo momento di quegli elementi che ella, onorevole ministro, nella replica mi potrà dare, ma ci dovremmo avvicinare alla copertura del *deficit*, e invece si sa già che il *deficit* permarrà. Non abbiamo notizie precise, ma il nuovo bilancio dello Stato mi pare che dia un contentino di qualche decina di miliardi di diminuzione del *deficit*, ma questo rimane cospicuo, praticamente fermo.

Bisogna vedere, fra l'altro, se le previsioni di entrata corrisponderanno alla realtà, perché vi è in questa recessione la legittima preoccupazione che le entrate flettano o quanto meno non si dilatino più come ai tempi d'oro. Onorevole ministro, ella se li ricorda! Io amministravo in quei tempi la camera di commercio di Genova e facevo sempre i bilanci preventivi con la paura di non starci dentro. Passavano i primi 3 o 4 mesi e le imposte camerali si dilatavano. Era un fiume, una valanga di milioni che arrivavano. Purtroppo questi tempi credo che ormai ella non se li possa più, ragionevolmente, attendere.

Ora dico: se si fosse diminuito il *deficit* o se si avesse l'intenzione di diminuirlo e se non si avesse la preoccupazione di fare altre cose, che invece appesantiscono la spesa pubblica e conseguentemente il bilancio, si sarebbe potuto e dovuto ridurre l'imposizione generale fiscale, proprio per raggiungere gli obiettivi che ella dice, che sono esattamente la fortificazione della produzione e con ribasso di costi (intanto un ribasso di costi si fa con il risparmio delle tasse che, per esem-

pio, sono uno dei punti fondamentali); la riattivazione del risparmio e degli investimenti, con la conseguente riduzione dei prezzi. Invece, con i due provvedimenti sulla ricchezza mobile e la complementare, nella terza categoria, si aumenta la pressione fiscale generale.

Capirei il provvedimento che riguarda la complementare, per quanto abbia anche qui da fare qualche osservazione, perché questa mortificazione dell'area classica nella quale si forma il risparmio privato, per canalizzare il risparmio stesso nella via pubblica e nelle mani dello Stato mi lascia molto preoccupato; perché è foriera di tempesta e rappresenta la base di una impostazione nuova. Non abbiamo più fiducia nel risparmio privato, non abbiamo più fiducia nella sua naturale canalizzazione, che ha sempre avuto verso ogni settore produttivo del paese? Stiamo cambiando veramente tutta l'impostazione, tutto l'indirizzo della politica economica?!

Ma la ricchezza mobile no, onorevole ministro! Le è già stata fatta qualche osservazione ed ella — mi scuso perché ho molta stima nella sua capacità e nella sua scienza finanziaria — si è difeso debolmente di fronte all'accusa precisa, scientifica che si può fare a questo rimaneggiamento di un'imposta che voi finite per snaturare, perché da un'imposta reale la fate diventare imposta ultrapersonale: dico « ultra » perché si distingue anche tra categorie e categorie.

Questa è un'imposta, onorevole ministro, che non ha niente a che vedere con gli obiettivi che ella vuole raggiungere perché, aumentando tale imposta, ella appesantisce i costi delle aziende, e quindi quello che dà ad esse con la mano destra lo riprende, moltiplicato, con la sinistra.

Lo stesso dicasi per tutti gli altri provvedimenti, ivi compreso l'aumento generale dell'I.G.E.

È naturale, è fatale che sul piano politico maggioranza e minoranza abbiano delle incomprensioni e non si capiscano. Ma sul piano tecnico-economico, l'area della incomprensione tra maggioranza e minoranza dovrebbe essere ristretta. Invece noi non ci comprendiamo; stiamo facendo un discorso su questa situazione economica, ma voi non capite il nostro discorso e noi non capiamo il vostro. È estremamente importante poter valutare insieme, maggioranza e minoranza, responsabilmente la situazione, pur ammettendo che esista fra noi una certa area di conflitto sul piano tecnico. Ma la realtà è la realtà, e vi è poco da dire se si vuole considerare obiettivamente la situazione. Forse non ci siamo

espressi bene, anche perché non ci avete lasciato fare questo discorso globale economico, che noi abbiamo chiesto si facesse. Probabilmente questo non avviene neanche per vostra vera colpa, ma perché voi siete assillati e adottate provvedimenti uno via l'altro, e noi siamo costretti ad un discorso frazionato, esaminando i singoli provvedimenti.

Le dico questo, onorevole ministro, perché ella al Senato ha giudicato errate le terapie liberali — accostandole, in un modo che non posso accettare, alle terapie suggerite dai comunisti — con questa motivazione: « I liberali criticano le misure fiscali del Governo ma non riescono a spiegare come sarebbe possibile coprire i costi di una politica fiscale di incentivazione senza nuovi oneri tributari ».

Ma certo, onorevole ministro, che i liberali non potranno mai spiegare questa tautologica impostazione, la quale — lo dico subito — rappresenta una contraddizione in termini.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Ci dicano quale impostazione preferiscano.

TROMBETTA. Non glielo diranno mai, perché il nuovo onere tributario non incentiva, ma deprime per definizione. Mi pare che sia andare al di là, concepire l'onere, in sé, fiscale, come un mezzo per incentivare. Ella lo può usare con un certo obiettivo, ma non gli può togliere la natura intrinseca, di elemento di depressione.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Ma gli sgravi fiscali come li coprite? Questo è il problema.

TROMBETTA. Vengo al punto. Bisogna, onorevole ministro (non diciamo cose tanto nuove e tanto strane), diminuire gli oneri fiscali. Invece voi li aumentate...

ZUGNO, *Relatore*. E l'articolo 81 della Costituzione?

TROMBETTA. ... e solo una piccola parte la convertite in incentivazione. La incentivazione fatta così non è che una fatica di Sisifo, onorevole ministro, perché dato che si incentivi in qualche settore, si crea parallelamente disagio e recessione in qualche altro.

Il discorso economico è completamente diverso, almeno il discorso che noi crediamo di dover fare. E, ripeto, non siamo, nel mondo, noi soli a dirlo, perché in altre economie di impostazione di mercato, come la nostra, il discorso si fa come lo facciamo noi. Quando in una economia si verifica, come in Italia, un fenomeno di inflazione da consumi (forse voi non avete esaminato bene la genesi del fenomeno), sotto la spinta di queste due cause (la prima è la dilatazione eccessiva della spesa

pubblica e l'altra è la dilatazione eccessiva dei redditi di lavoro rispetto alla produttività delle aziende), esistono due mezzi, onorevole ministro, a disposizione per correggere il fenomeno. Questi due mezzi sono:

1) riduzione della spesa pubblica per alleggerire la pressione fiscale generale, soprattutto quella a carico delle aziende (per questo io dico: ricchezza mobile, no! Posso seguirla, onorevole ministro, fino alla complementare, ma ricchezza mobile, no); consentire alle aziende di compensare con il risparmio fiscale l'aumento dei costi, almeno parzialmente (costi di manodopera ed altri, che crescono, come ella sa, onorevole ministro, per simpatia, nella dinamica economica); contenere l'aumento dei prezzi (perché se uno riesce a contenere i costi, automaticamente contiene i prezzi, specialmente in un regime di discreta, per non dire forte ed accanita concorrenza, come in molti settori tuttora in Italia esiste) e continuare gli investimenti per migliorare, sotto il profilo qualitativo, e aumentare, sotto il profilo quantitativo, la produzione;

2) contenere con l'arma fiscale (e qui siamo proprio nel vivo della materia) determinati consumi; mi consenta, onorevole ministro, di aggiungere: quelli giusti. Adesso vedremo perché dico « quelli giusti ». E ciò perché? Per liberare il risparmio (quindi, qualcosa di giusto vi era nella linea di terapia antinflazionistica del gruppo dei provvedimenti), oppure, con il nuovo gettito fiscale, qualora non si fosse riusciti a diminuire i consumi, alleggerire il disavanzo, il che significa poter alleggerire, poi, la pressione generale fiscale, per compenso. È un lavoro di travaso, che viene fatto con l'arma fiscale; lavoro difficile. È chiaro che questo secondo mezzo va maneggiato con una destrezza estrema e questa destrezza gli altri paesi, che fanno la manovra economica, l'hanno; hanno dimostrato di averla e quindi non è qualcosa di inarrivabile. Dicevo: con destrezza. E cioè: che cosa bisogna fare? Bisogna colpire i consumi dove la produzione è insufficiente, non gli altri consumi, non indiscriminatamente tutti i consumi.

Ora, qui che cosa è successo? Che i consumi che sarebbe stato giusto colpire non sono stati colpiti perché era impopolare colpirli. Ma allora, onorevole relatore, non si fa la manovra economica; altrimenti i nodi vengono al pettine, si commettono errori. Bisogna colpire i consumi giusti, quelli dove vi è un fenomeno distorsivo; non colpire aprioristicamente. Abbiamo scelto le automobili e

i frigoriferi e colpiamo lì, nella speranza che il consumatore corregga, lui, gli errori di questo apriorismo nella manovra economica. L'altra cosa è che bisogna contenere nel giusto limite l'imposizione fiscale, cioè l'aumento, poiché diversamente accade che, nell'illusione di curare l'inflazione, in questa sua prima fase che rimane sempre inflazione da consumi e che è la più blanda e la più facilmente curabile, si produce invece un danno maggiore, che è duplice, come quello che è già stato prodotto dai primi provvedimenti presi, cioè da quelli della prima e della seconda categoria.

Si determina, dunque, la recessione economica, la quale dapprima è settoriale e poi, per gemmazione e simpatia, si estende a tutti gli altri settori. E non dico cose esagerate, perché stanno a dimostrarle le dichiarazioni rese qui qualche giorno fa dal sottosegretario Donat Cattin e dai ministri. La voce delle aziende private può giungere qui rallentata, ma non è diversa da quella delle aziende statali, che arriva qui fulmineamente, come abbiamo udito.

L'altra conseguenza è che l'inflazione si trasformi da « inflazione da consumi » in « inflazione da costi ». Non so se i tecnici economici del Governo facciano questa distinzione, ma questa distinzione esiste. Ora, questo tipo di inflazione da costi, che è ormai in atto nel paese, è il tipo più grave, come dicevo, che richiede poi misure terapeutiche ben più drastiche e dolorose per farla rientrare.

Voi, quindi, secondo il nostro punto di vista, avete errato intanto nella scelta dei consumi che avete colpito, che non erano quelli giusti, per cui avete determinato la recessione; e adesso ne stiamo raccogliendo i frutti, che sono rappresentati da una palese disoccupazione e da minor occupazione. (*Commenti*).

Ma non bisogna aver paura della impopolarità quando si manovra l'economia! Allora si rinuncia, piuttosto, a fare la manovra economica; è più onesto! Quali sono i consumi che bisogna contrarre, se non quelli per cui non si ha una produzione sufficiente? Ma è tanto logico! È preferibile non far niente, piuttosto che sbagliare così! Io non vi faccio un rimprovero; vi dico solo: erano impopolari certi provvedimenti e voi non avete avuto il coraggio di manovrare in quella direzione? Ma allora non dovevate manovrare per niente, perché manovrare così significava arrecare danni, come effettivamente è accaduto.

In secondo luogo, poiché voi dite che avete agito secondo quella direttiva che ci è stata

suggerita dal M.E.C. e dagli altri organismi internazionali, debbo osservare che non avete però attuato le direttive anche nella spesa pubblica. Anche qui vi do un'attenuante, ma dovete riconoscere che l'attenuante è questa: che i governi di questo tipo (di centro-sinistra) non sanno concepire il risparmio della spesa pubblica né il vero concreto alleggerimento fiscale. Ma allora è inutile che facciano manovre economiche, perché, fatte con due incapacità congeniali e congenite di questo genere, non riescono e danno risultati diametralmente opposti a quelli che ci si attendono.

È così che si è acuito il disagio della produzione. Ripeto, io non dico cose nuove, ma cose che già sapete. Ora, con il secondo Governo Moro, si ripetono gli stessi errori — e questa è la nostra preoccupazione — che saranno forieri di conseguenze economicamente peggiori e più dannose, giacché prima essi cadevano su un male leggero, una specie di febbriciattola che era appunto quella inflazione che gli economisti si divertivano a classificare serpeggiante, strisciante, ecc., ed era inflazione da consumi, che è fenomeno che si imbriglia abbastanza rapidamente attraverso la manovra economica. Invece ora siamo di fronte ad una situazione caratterizzata da una commistione fra inflazione da costi e recessione. E allora io dico che voler insistere con una politica di maggior pressione fiscale è veramente un errore madornale.

Ma gli altri paesi ci stanno indicando la cura! Se noi non ci consideriamo della stessa loro impostazione di economia di mercato e della stessa loro impostazione politica di tipo democratico occidentale, allora forse il discorso può cambiare: ma vorrebbe dire che noi abbiamo in animo di percorrere o stiamo già percorrendo una strada di trasformazione. Se siamo convinti, invece, che questo tipo di economia di mercato è il nostro (e lo è perché il paese l'ha dimostrato con le sue capacità), allora dobbiamo usare le terapie più adatte, anzi le terapie adatte, già sperimentate su altri piani economici analoghi e simili al nostro.

Un'altra cosa che ha fatto poi precipitare la bilancia è stata, insieme con questa impostazione, la frettolosa (voglio solamente dire frettolosa) manovra deflazionistica del credito. Si può essere d'accordo sulla manovra del credito, ma non si può fare frettolosamente e disordinatamente. Quando si pretende di manovrare l'economia, si deve stare alle leggi dei dosaggi, non si può lasciare che le cose corrano così. Ed anche questa è stata ed è una ragione della recessione.

Mi dispiace di non potermi dichiarare contento neppure della bilancia commerciale, come vivamente desidererei. Io ho vissuto sempre vicino all'economia italiana, mi ci sono sempre appassionato, e non posso dirmi soddisfatto dell'andamento della bilancia commerciale e di quella dei pagamenti; perché se voi esaminate il fenomeno del miglioramento nelle sue cause e nelle sue strutturazioni, vi convincete che esso è la riprova dell'indebolimento della situazione economica italiana. Se andate infatti ad esaminare la corrente di esportazione e se fate il rapporto fra quantità e valore, trovate che stiamo vendendo allo stesso valore una quantità molto maggiore, il che vuol dire che stiamo svendendo. E non dico cose che non si possano appurare rapidamente, perché basta guardare al settore del « tondino » per vedere come lo stiamo svendendo all'estero.

E nel campo dell'importazione basta guardare la diminuzione nei vari settori per accorgerci che i settori in cui diminuiscono le importazioni sono quelli delle materie prime e dei semilavorati. Il che rappresenta la riprova concreta che purtroppo l'apparato produttivo di trasformazione italiano è in crisi.

E aggiungo un'altra cosa: quel risparmio dovuto alle minori importazioni, se dovessimo censire le scorte del paese, ci accorgeremmo che è rappresentato dalle minori scorte che il paese ha. Quella politica di forte deflazione del credito, che è stata fatta, ha messo le forze d'importazione commerciale e le forze industriali nella dolorosa condizione di dover vivere alla giornata rispetto alle stesse necessità di approvvigionamento delle materie prime e dei semilavorati.

Orbene, la terapia che noi abbiamo subito indicato (che è quella classica) è agli antipodi di quella sulla quale il Governo insiste ancora oggi, quando la situazione è completamente mutata. Potevano esservi dubbi per il primo Governo Moro; non ve ne sono più per il secondo Governo Moro. Noi abbiamo dato atto al secondo Governo Moro di avere diagnosticato bene i mali economici e di avere anche indovinato la terapia. Ma si è trattato solo di parole. I fatti non corrispondono a quella impostazione. Con una mano si prende molto più di quanto con l'altra non si dia. E allora l'incentivazione, quella fatta attraverso la manovra fiscale, perde il suo contenuto e la sua efficacia.

Ecco perché, signor ministro, ella non può avere da noi quella risposta. Secondo noi, l'incentivazione antirecessiva si deve fare oggi alleggerendo la pressione fiscale di determi-

nati settori e mettendo il bilancio dello Stato in regime di economia, condizionando la spesa pubblica alla situazione reale.

Ho sentito parlare ancora di politica dei redditi. Ma qui si è considerato forse troppo unilateralmente un solo aspetto della politica dei redditi, quello riguardante il rapporto fra capitale e lavoro. Ma vi è anche l'aspetto riguardante il rapporto fra spesa pubblica e reddito nazionale. Intendo parlare del reddito reale, non di quello statistico. Io dubito che alla fine dell'anno possa aversi, come è previsto, un aumento del reddito del 3 per cento. Accorate lamentele provengono da tutti i settori.

Facendo diligenti e severe ricognizioni, è possibile risparmiare in tanti angolini, e in non poche grosse cose; è nell'ambito dell'amministrazione del pubblico denaro che possono essere fatti grandi risparmi.

Occorre anche migliorare gli accertamenti e soprattutto occorre estendere l'area fiscale. Io mi rendo conto, signor ministro, che è impopolare parlare di estensione dell'area fiscale.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Non si preoccupi!

TROMBETTA. Ricordi, signor ministro, che i grandi ministri delle finanze hanno legato il loro nome alla storia del paese con la severità. Ed ella non abbia paura di essere severo!

Credo di darle un consiglio giusto, signor ministro, dicendo che quando tra i cittadini aumenta il reddito, quando il reddito si estende fra le varie categorie, lo Stato ha il dovere morale di estendere l'area fiscale. Perché non dovrebbe farlo?

Se ella, onorevole Tremelloni, non si libera dalla schiavitù di far pagare sempre gli stessi, fino a « mungerli » completamente, non metterà mai lo Stato in condizione di andare avanti. I cittadini devono pagare in relazione al loro reddito.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Le auguro, onorevole Trombetta, di fare per sei mesi il ministro delle finanze. In tal caso parlerebbe in modo diverso.

TROMBETTA. Certo non la invidio, signor ministro.

Venendo al merito dei provvedimenti, mi limiterò ad alcune sintetiche considerazioni, anche perché il dibattito è già stato assai ampio, soprattutto al Senato. Circa le variazioni delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile, devo rilevare che con questo provvedimento si snatura il tributo; non presenteremo

tuttavia emendamenti perché tanto varrebbe, allora, respingere la legge. Quanto poi all'istituzione di un'addizionale alla complementare, esprimo forti dubbi circa il conseguimento dei risultati che il Governo si ripropone.

A proposito del disegno di legge sulla fiscalizzazione di parte degli oneri previdenziali, riconosciamo che lo Stato ha affrontato un problema nuovo e lo ha fatto (come bene ha messo in evidenza il relatore, al quale do atto della serietà della sua impostazione) in funzione di una realistica valutazione delle necessità economiche e produttive del paese, che ha bisogno di mantenere la sua competitività anche e soprattutto mano a mano che il mercato comune si realizzerà e verrà così completamente attuato il principio della libera circolazione delle merci, dei capitali e delle persone. Il provvedimento è dunque valido come inizio, ma perde gran parte della sua efficacia in quanto essa viene fin da ora limitata nel tempo, così da ingenerare il sospetto che si tratti soltanto di una parentesi, che ci si ripromette di chiudere al più presto. È stata poi lamentata l'esiguità dell'alleggerimento concesso alle aziende produttrici; è vero, anche se, trattandosi di un primo esperimento, era comprensibile che ci si volesse limitare a compiere alcuni passi in una determinata direzione, riservandosi di valutare i risultati della nuova esperienza. Però bisogna confermare il provvedimento nel tempo e tonificarlo.

Già da parte dei colleghi liberali del Senato è stato rilevato come il provvedimento trascuri completamente le categorie produttive agricole. In sede di replica l'onorevole ministro ha giustificato questa esclusione e qui alla Camera il relatore Zanibelli ci ha messi di fronte all'innegabile realtà del gravoso impegno che già lo Stato deve sostenere per andare incontro alle esigenze dell'agricoltura. Sta di fatto, però, signor ministro, che se la situazione dell'agricoltura è quella che è, noi dobbiamo inquadrare la politica anticongiunturale in rapporto agli obiettivi economici che vogliamo raggiungere. Annunzio fin da ora, pertanto, che presenteremo emendamenti analoghi a quelli proposti dal gruppo liberale al Senato, al fine di estendere il provvedimento di fiscalizzazione degli oneri previdenziali anche al settore agricolo.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Mi auguro che venga indicata anche la relativa copertura.

TROMBETTA. Secondo la nostra valutazione, tale estensione del provvedimento non creerà problemi di copertura, essendo essa

possibile con la disponibilità prevista dall'attuale testo della legge.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PASSONI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di mercoledì 14 ottobre 1964, alle 10,30 e 16,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

ROSSI PAOLO: Nuove disposizioni relative agli assistenti delle Accademie di belle arti e dei Licei artistici e modifiche alla legge 11 ottobre 1960, n. 1178 (1201);

ROSSI PAOLO e ORLANDI: Nuove disposizioni relative alla sistemazione dei corsi di studio delle Accademie di belle arti (1205);

DURAND DE LA PENNE: Modifiche alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato (1433);

FERRI MAURO e BERTINELLI: Concessione di un contributo annuo di cento milioni a favore della Società umanitaria - Fondazione P. M. Loria (1643).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 706, concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie (*Approvato dal Senato*) (1672);

— *Relatore:* Zanibelli:

Variazioni delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile (*Approvato dal Senato*) (1673);

— *Relatore:* Zugno;

Istituzione di una addizionale all'imposta complementare progressiva sul reddito (*Approvato dal Senato*) (1674);

— *Relatore:* Zugno;

Istituzione di una imposta speciale sul reddito dei fabbricati di lusso (*Approvato dal Senato*) (1675);

— *Relatore:* Loreti.

3. — *Votazione a scrutinio segreto della proposta di legge:*

LEONE RAFFAELE ed altri: Trasformazione e riordinamento della Libera associazione nazionale mutilati e invalidi civili (19).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza,* Almirante, *di minoranza.*

La seduta termina alle 20,50.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1964

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate.*Interrogazioni a risposta scritta.*

FERIOLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quale seguito intenda dare alle proposte di miglioramenti avanzate dall'apposita commissione di studio, incaricata dell'esame del bilancio tecnico della cassa pensioni per i dipendenti degli enti locali, che ha terminato i suoi lavori fin dal febbraio del 1964.

Poiché circola insistente la voce che si vorrebbero destinare ad altri scopi i fondi della cassa pensioni dipendenti enti locali, l'interrogante chiede altresì di sapere se quanto sopra corrisponde o meno a verità. (8269)

CERUTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali disposizioni siano state diramate allo scopo di derimere gli attuali contrasti per cui sarebbe inibito alle rivendite, che provvedono anche alla distribuzione dei valori bollati e postali, di assumere contemporaneamente il concorso pronostici totocalcio ed Enalotto, nonostante la loro ben distinta caratterizzazione, tenuto altresì conto — a parte il fatto che rientrano entrambi nella sorveglianza dello stesso ministero delle finanze — dell'ulteriore apporto di mezzi all'erario, in ordine alla loro possibile ulteriore diffusione;

per conoscere altresì se, a seguito di una dettagliata segnalazione fatta dall'organizzazione di categoria delle rivendite, siano stati presi gli opportuni provvedimenti perché la rivendita n. 358 di Torino (corso Lecce, n. 49) venisse reintegrata nel servizio totocalcio, che le sarebbe stato ingiustamente revocato solo per il fatto che provvedeva contemporaneamente a quello dell'Enalotto. (8270)

BOLDRINI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per sapere se sono al corrente e quale giudizio danno delle varie e complesse operazioni che l'Ente nazionale delle « Tre Venezie » ha portato a termine in questi ultimi tempi.

L'Ente nazionale delle Tre Venezie, ente di diritto pubblico, costituitosi in base al decreto-legge 27 novembre 1939, n. 1780, è stato al centro di una complicata operazione di permuta con il demanio. Precisamente: 305 ettari di proprietà demaniale, compresi 115 ettari circa di bosco pineta, situati nel com-

prensorio comunale di Ravenna, fra il torrente Bevano e il fiume Savio, sono stati permutati dal demanio con alcune proprietà dell'Ente delle Tre Venezie, quali 1100 ettari dislocati nel Friuli e la tenuta Bassona già di proprietà della cooperativa Libertà e lavoro e precedentemente acquistata dall'Ente stesso.

L'interrogante chiede di conoscere quali siano le ragioni sociali e statutarie che hanno permesso all'Ente di sviluppare una tale attività in Romagna e in base a quali valutazioni il demanio ha aderito ad un tale tipo di contrattazione.

Risulta infine che l'Ente, venuto in possesso dei 305 ettari già di proprietà demaniale, anziché utilizzarla per sue particolari attività, ha venduto a privati l'entità patrimoniale acquisita, favorendo alte speculazioni in una zona del litorale adriatico dove si concentrano vari e contrastanti interessi pubblici e privati.

Si domanda quali ragioni abbiano permesso ad un ente di diritto pubblico di ottenere una proprietà demaniale per operazioni privatistiche che non sono certamente da annoverarsi fra le finalità statutarie dell'Ente. (8271)

BOZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Al fine di conoscere quali provvedimenti d'urgenza il Governo intenda adottare nei confronti della popolazione di Tarquinia in provincia di Viterbo, duramente danneggiata nelle case e negli averi dal temporale abbattutosi l'8 ottobre 1964. (8272)

LORETI. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per i gravi danni causati dalla tromba d'aria abbattutasi sulla città di Tarquinia.

In particolare chiede di conoscere se, di fronte alla grave situazione verificatasi, sia stato fatto in modo che il sindaco di Tarquinia e il prefetto di Viterbo assumessero tutti i necessari ed adeguati provvedimenti che la legge stessa loro impone. (8273)

BERLINGUER MARIO. — *Ai Ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti immediati siano stati presi in occasione dei recentissimi nubifragi in Sardegna che specialmente sul paese di Marrubiu ed altri, hanno determinato gravissimi danni. Si chiede pure di conoscere quando, in qual modo ed in quale misura tali danni saranno risarciti. (8274)

CASSANDRO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire perché l'abbattimento di alberi fruttiferi, quali ulivi e mandorli, da parte dell'A.N.A.S. per lavori stradali avvenga solo quando in effetti detti lavori siano in fase di attuazione e non un anno prima, come talvolta avviene, con quanto danno per l'economia agricola è facile immaginare.

Lo stesso dicasi per quelle aree destinate ad eventuale utilizzazione industriale che vengono espropriate molto tempo prima che inizino i lavori e dove ogni genere di coltura viene quindi distrutta. (8275)

MILIA. — *Ai Ministri della sanità e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritengono di dovere intervenire a favore del comune di Alà dei Sardi (Sassari) i cui abitanti, in numero di quasi tremila, vivono ancora senza disporre dei più elementari servizi igienici.

Infatti in detto comune non esistono le fognature e tutte le case sono prive di acqua.

Detta gravissima situazione è ormai diventata insostenibile, ed è manifestamente offensiva e indecorosa per uno Stato civile. (8276)

BOZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che in molti « circoli » più o meno privati e spesso anche nei cosiddetti « dopolavoro E.N.A.L. », vengano installati veri e propri apparecchi per gioco di azzardo (*slot machines*) ai quali, specie la gioventù minorile che quei locali è ammessa a frequentare, risulta che dedichi tempo e denaro.

Detti apparecchi denominati *Bingo*, per lo più di fabbricazione tedesca o americana, sono basati sul truffaldino meccanismo di pagare trenta volte la posta introdotta, per lo più con monetine da lire 20, all'apparire di determinate combinazioni, ovviamente ben rare a verificarsi.

Premesso tutto ciò, l'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti si intendano adottare affinché il dilagare d'un tale deprecabile fenomeno possa avere quanto prima termine. (8277)

ORLANDI. — *Ai Ministri dell'interno e della difesa.* — Per conoscere, in relazione alla notizia del trasferimento del maresciallo comandante la stazione carabinieri di Morrovalle (Macerata) ed alla interpretazione che ne è stata data da gran parte della popolazione, se non ritengano opportuno disporre la

sospensione o, almeno, il rinvio del provvedimento, al fine di dissipare il sospetto che la decisione — adottata alla vigilia delle elezioni amministrative ed a pochi giorni dalla celebrazione del processo che, a seguito dell'azione svolta dall'arma dei carabinieri, trova imputati, direttamente, il capo guardia comunale ed indirettamente l'amministrazione municipale — abbia lo scopo di influenzare elettori e testimoni. (8278)

SERVELLO. — *Ai Ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere se siano edotti delle decisioni assunte dal consiglio provinciale di Pavia in merito all'aumento della sovrimposta sui terreni dal 450 al 480 per cento, aumento che — oltretutto — è in aperto contrasto col recente provvedimento legislativo del Governo il quale ha disposto la riduzione dell'aliquota erariale, nella misura del 50 per cento, in considerazione delle evidenti difficoltà nelle quali si dibatte l'agricoltura.

L'interrogante, preoccupato del vivo disagio provocato da questa inopinata decisione del consiglio provinciale fra gli agricoltori, i coltivatori diretti e gli stessi affittuari, nonché delle legittime reazioni manifestatesi per l'annunciata applicazione della nuova sovrimposta fondiaria e della relativa aliquota di supercontribuzione, chiede ai Ministri se ritengano — o meno — necessario ed urgente un loro intervento inteso a determinare un esame più obiettivo delle reali condizioni nelle quali versa il settore agricolo ed a promuovere provvedimenti che, anziché deprimerlo ulteriormente, ne sollecitino la capacità di superamento dell'attuale crisi. (8279)

LACONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni che hanno indotto il provveditore alle opere pubbliche di Cagliari a non firmare il decreto di approvazione del progetto del comune di Vallermosa per la costruzione del primo lotto dell'acquedotto comunale e relativa concessione formale del contributo prevista dalla legge del 29 luglio 1957, n. 634. (8280)

SCALIA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare in favore degli abitanti della contrada Calamona-Sitaloro del villaggio San Saba (Messina) i quali da molti anni attendono la installazione di un centralino telefonico nella loro contrada.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1964

L'interrogante si permette far rilevare che trattasi di una esigenza particolarmente avvertita dalla popolazione anche in considerazione dello sviluppo turistico che sta avendo la zona. (8281)

SERVELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se ritenga — o meno — opportuna una riforma delle vigenti norme che disciplinano, in modo così incoerente, la continuazione di una attività da parte di coloro che, raggiunti i limiti d'età, sono collocati in pensione e percepiscono l'assegno I.N.P.S.

L'incoerenza della norma attuale è di tutta evidenza perché, mentre la prosecuzione del lavoro è imposta al pensionato dalla insufficienza del trattamento economico maturato, l'inizio della nuova attività lavorativa provoca, automaticamente, la decurtazione di un terzo dell'assegno pensionistico il quale — oltretutto — sarà rivalutato dalle contribuzioni relative al nuovo reddito di lavoro soltanto quando sia trascorso un quinquennio dal suo inizio.

L'interrogante, infine, considerato che la magistratura ha già sentenziato l'illegittimità della cennata decurtazione del trattamento pensionistico per coloro che percepiscono l'assegno delle casse speciali dell'I.N.P.S., chiede di conoscere se il ministro ritenga — o meno — assumere iniziativa intesa a realizzare l'estensione equitativa di questo trattamento ai pensionati dell'I.N.P.S. che sono, oltretutto, i più bisognosi di aiuto. (8282)

PICCINELLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a conoscenza dei gravissimi danni che l'alluvione di giovedì 8 ottobre 1964 ha arrecato alle colture agricole e all'abitato di Gaiole in Chianti (Siena): in particolare, dell'esondamento del torrente Massellone, le cui acque — oltre a distruggere una parte dei vigneti — hanno allagato le scuole, la caserma dei carabinieri e moltissime abitazioni civili.

Per conoscere, inoltre, quali provvedimenti intendano prendere, sia al fine di risarcire i danni, sia al fine di consentire, con la creazione delle necessarie opere, la difesa dell'abitato e delle campagne di Gaiole in Chianti dalle acque del torrente summenzionato. (8283)

PICCINELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza che un'alluvione ha arrecato, giovedì 8 ottobre 1964, danni per oltre cento milioni alle colture agri-

cole del comune di Gaiole in Chianti (Siena) e che molte abitazioni, le scuole e la caserma dei carabinieri della frazione capoluogo di quella località sono state allagate a seguito dell'esondamento del torrente Massellone.

Per conoscere, inoltre, quali provvedimenti di natura assistenziale intenda prendere per alleviare i disagi di quelle popolazioni così duramente colpite. (8284)

BATTISTELLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che nel corso di questi ultimi anni, sulla strada statale del Sempione n. 33, precisamente nel tratto Vergiate, Sesto Calende, località Mulini, sono avvenute decine e decine di incidenti stradali, con sei casi di morte e moltissimi feriti.

Di fronte al continuo ripetersi di incidenti, la popolazione locale chiama oggi questo pezzo di strada: « la strada della morte ».

La stessa circolazione degli autoveicoli su questa strada, in particolare nel tratto dall'uscita dell'autostrada di Vergiate, Sesto Calende, Castelletto Ticino e Arona, provoca ogni domenica una forte congestione del traffico, che coinvolge decine di migliaia di macchine, ciò a causa della strettoia del ponte sul Ticino e la mancanza di una circonvallazione che tagli fuori il centro abitato di Sesto Calende.

L'interrogante chiede di sapere, se il Ministro dei lavori pubblici, non intenda sollecitare all'A.N.A.S. misure ed iniziative di intervento nella località Molini, al fine di scongiurare il ripetersi di altri incidenti, ed in particolare, per sollecitare la progettazione di una variante con circonvallazione che tagli fuori Sesto Calende attraverso un nuovo ponte sul Ticino.

Questa circonvallazione è un'opera necessaria ed indispensabile, per risolvere i grossi problemi del transito su questa strada e per lo stesso incremento e sviluppo di nuovi insediamenti industriali e commerciali e del turismo della zona. (8285)

CALASSO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza dei danni arrecati dal ciclone che nella notte dal 9 al 10 ottobre 1964 si è abbattuto su di una larga fascia del territorio agricolo dei comuni di Alliste, Ugento, Giurdignano, Uggiano la Chiesa e Minervino in provincia di Lecce, distruggendo le colture e gli impianti arborei esistenti. Nei soli comuni di Alliste e Ugento, secondo i dati provvisori

dell'ispettorato dell'agricoltura, risulterebbero sradicati circa 700 alberi di ulivi di grande mole e di età secolare, appartenenti prevalentemente a piccoli proprietari coltivatori diretti.

Per sapere se non intenda il Ministro venire incontro ai danneggiati, con contributi adeguati ed a fondo perduto, per la ricostituzione dei terreni e degli impianti; con contributi ugualmente a fondo perduto per le famiglie dei bisognosi che private del prodotto dell'annata, risultassero prive di altri mezzi di sussistenza; con esoneri fiscali infine, se risultassero messi nelle condizioni di non potere affrontare l'onere tributario stabilito dalla legge. (8286)

MORELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che l'Ente delta padano dopo aver acquistato l'intera azienda agricola del dottor Carrari Domenico di circa 200 ettari nella località di Ca' Papadopoli del comune di Taglio di Po di Rovigo, intende escludere e allontanare le famiglie che da più di 30 anni vi risiedono e lavorano con grandi sacrifici.

L'allontanamento di queste famiglie dalle terre che hanno rese fertili e produttive, in altre molto più lontane, scarsamente produttive tanto che i precedenti assegnatari hanno dovuto lasciarle, significa intraprendere la via dell'emigrazione e aggravare ancor più le già povere condizioni economiche.

L'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga che le misure più necessarie e urgenti siano quelle di impedire lo sfratto e di assegnare ad ognuna di quelle famiglie un appezzamento di detto terreno in qualità di assegnatarie. (8287)

MINASI. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere se intenda sollecitare i provvedimenti necessari per il prolungamento della strada Cannavò-Vinco, in corso di completamento, per altri 800 metri, sino alla borgata Rupà della frazione di Vinco, ove oltre 70 famiglie di lavoratori sono condannati a vivere isolati dalla vita degli uomini;

la frazione Vinco appartiene al comune capoluogo di Reggio Calabria ed in quella frazione oltre 400 esseri umani abitano una borgata che resta unita alla strada in corso di completamento per una impraticabile mulattiera, che la Cassa per il Mezzogiorno assicura di riparare al più presto; nel 1964 ben oltre 400 abitanti, che fanno parte del comune ca-

poluogo non possono dirsi soddisfatti dell'assicurazione che la Cassa riparerà la mulattiera, ma debbono rivendicare, e sono decisi a rivendicare con forza, il prolungamento della strada per altri 800 metri, in quanto non più con i muli, bensì con le autocorriere e con le macchine debbono circolare e trasportare le loro cose i cittadini che abitano nel comune capoluogo. (8288)

BERNETIC MARIA, FRANCO RAFFAELE E LIZZERO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che, continuando una procedura già denunciata dagli interroganti, presso il comune di Gorizia si insiste nella più tenace applicazione di leggi fasciste, nell'imposizione del nome ai figli di cittadini italiani (articolo 72 dell'ordinamento dello stato civile) in opposizione al desiderio manifestato da alcuni cittadini di dare nomi di origine slovena ai loro figli.

In tale prassi assurda — tanto più che, come indicava in una precedente risposta il Ministro dell'interno agli interroganti, è in corso di approvazione un disegno di legge per modificare l'ordinamento di carattere fascista — si arriva all'inammissibile pretesa di tradurre nomi che non trovano riscontro nel vocabolario italiano nel modo più arbitrario e grottesco. Recentemente è avvenuto infatti che il signor Giuseppe Jarz, avendo espresso l'intenzione di attribuire al proprio figlio il nome Iztok, si è sentito proporre il nome Andrea e pertanto si è rifiutato di firmare l'atto di nascita in segno di protesta contro l'imposizione del nome Andrea. Casi analoghi si sono manifestati recentemente a Gorizia ed anche a Trieste.

Gli interroganti chiedono, pertanto, che venga provveduto con sollecitudine a dare disposizioni adeguate ai comuni della regione Friuli-Venezia Giulia. (8289)

AMATUCCI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e delle finanze.* — Per sapere quali provvedimenti intendano adottare per venire incontro agli agricoltori della provincia di Avellino che hanno subito gravi danni non solo per l'immediato raccolto, ma anche, per il futuro, a causa del ciclone che, in questi ultimi giorni, ha colpito numerose ed estese zone, stroncando alberi, vigneti, sradicando alberi da frutta.

In particolare, l'interrogante chiede di conoscere se non si ritengano urgenti e necessari — così come è stato praticato in casi con-

simili — provvedimenti per le esenzioni fiscali, tributarie e di proroga delle scadenze cambrarie. (8290)

FASOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza dei gravissimi danni arrecati all'acquedotto del comune di Atina (Frosinone) dal rovinoso dirompere delle acque del torrente Mollarino, che hanno asportato per lungo tratto la tubatura principale dell'acquedotto stesso, lasciando l'intero abitato del comune senza approvvigionamento idrico ormai da 5 giorni.

L'interrogante chiede di conoscere altresì quali urgenti misure saranno adottate dai competenti uffici per ripristinare l'erogazione dell'acqua e per accertare se, a causare il disastroso evento, alla naturale alluvione non si sia aggiunto il comportamento colposo di chi ha il compito di regolare il regime delle acque nel bacino di Cardito (Frosinone), (8291)

FASOLI. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e della marina mercantile.* — Per conoscere i provvedimenti che — con carattere di urgenza — intendano prendere perché si possa fronteggiare la catastrofica situazione creatasi nelle aziende di mitilicoltura e di pesca esercenti nel golfo di La Spezia, a causa del violentissimo fortunale che vi si è abbattuto per più giorni della settimana tra il 4 e l'11 ottobre 1964 e che ha distrutto impianti di mitilicoltura, mezzi di navigazione, reti ed attrezzature varie, gettando nel più grave disagio finanziario alcune centinaia di famiglie e di operatori in un settore notevole e peculiare della economia spezzina. (8292)

BARTOLE. — *Ai Ministri della sanità e dell'industria e commercio.* — Per sapere se possa ritenersi legittima l'iniziativa dei grossisti di medicinali di addebitare al farmacista la recente maggiorazione I.G.E., dato che il farmacista, nei cui confronti la legge ha predeterminato l'utile spettante per la vendita delle specialità (articoli 13 e 31 del regolamento del 3 marzo 1927, n. 478, riconfermato anche dal decreto presidenziale del 23 ottobre 1963), è a sua volta rigidamente tenuto al rispetto del prezzo di vendita segnato in etichetta (articolo 125 del testo unico delle leggi sanitarie approvato con regio decreto del 27 aprile 1934, n. 1265).

Chiede in conseguenza che vengano subito impartiti gli opportuni chiarimenti e le disposizioni del caso. (8293)

TRIPODI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se, all'ispezione prefettizia di questi giorni incaricata di indagare e contestare all'amministrazione comunale di Reggio Calabria il prolungato malgoverno nelle assunzioni del personale municipale, risultati che: a) nelle delegazioni comunali vi siano in atto ottanta impiegati ed operai assunti dai vari delegati senza alcun provvedimento di nomina, pagati aleatoriamente ogni sette, otto, o dodici mesi; b) se alla segreteria particolare del sindaco siano stati aggregati prima tre e poi quattro dipendenti dell'E.C.A. onerando il comune degli stipendi oltre a premi e straordinari; c) se, su 345 unità gravanti sui fondi della nettezza urbana, gli effettivi in servizio siano solo 145, sicché le belle strade e piazze di Reggio oggi sono sporche e trascurate come mai a memoria d'uomo, mentre si ignora dove siano e cosa facciano ben altri duecento teorici netturbini; d) se, ciò nonostante, siano stati assunti altri trenta operai per la nettezza urbana, adducendosi che l'onere sarebbe stato assolto con le economie di un precedente sciopero; e) se la giunta municipale abbia di recente deciso di assumere ulteriori impiegati per assegnarli ai singoli assessori, e precisamente tre ragionieri, tre geometri, tre per la segreteria generale e tre per il servizio sociale, pur sapendo che l'istituzione di quest'ultimo è stato di recente non autorizzato dal ministero.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere quale sia il *deficit* di bilancio del comune di Reggio Calabria, per quale percentuale vi incidano le spese di personale, e come la giunta democristiana in carica intenda affrontare i nuovi oneri delle indiscriminate assunzioni di cui sopra tenuto presente che quanto prima l'erario cittadino sarà appesantito dal disposto assorbimento di altri cinquanta impiegati e bidelli delle scuole di avviamento negli organici comunali. (8294)

TRIPODI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se, a conoscenza dei gravi fatti che in questi giorni hanno profondamente turbato l'opinione pubblica di Reggio Calabria per la denunciata disamministrazione civica in punto di assunzioni pletoriche ed arbitrarie di personale da parte della giunta democristiana in carica, non intenda intervenire perché, comminate per esse le sanzioni del caso, sia inoltre provveduto di urgenza alla più vasta regolamentazione di fondo dei dipendenti municipali in quel capoluogo mercé il riordinamento degli organici sia per il rapporto grado-

funzione sia per l'adeguamento delle retribuzioni al costo della vita, la rielaborazione delle pensioni, la riduzione dell'orario di lavoro agli operai che ancora non ne beneficiano, l'approvazione della delibera dello sviluppo economico delle carriere, il pagamento dell'integrazione della tredicesima mensilità 1963, tutte concessioni che le varie categorie del personale municipale rivendicano da tempo, e sempre denegate, mentre poi si dilatano i quadri impiegatizi con nuove assunzioni dirette solo ad appagare sollecitazioni partitiche ed elettorali. (8295)

PEZZINO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se sono terminati gli studi a suo tempo iniziati e ritenuti necessari per potere giungere all'approvazione, da parte del Parlamento, di un disegno di legge sul trasporto gratuito in Italia delle salme dei lavoratori italiani emigrati e deceduti all'estero. (8296)

PEZZINO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se è informato:

1) che nella regione di Liegi (Belgio) un vero e proprio scandaloso *racket* della manodopera colà immigrata, e principalmente di quella italiana, è esercitato dai due grandi complessi industriali *Kockeril-Augrè* ed *Esperance Longdon* con la complicità e la cointeressenza di ditte appaltatrici edili senza scrupoli, tra cui quelle di Louis Cop, Paul Swegerinen, la Vandam, ecc.;

2) che tali appaltatori edili reclutano lavoratori provenienti dall'industria mineraria e li « subaffittano » alle due grandi industrie citate, le quali li occupano in lavori di produzione nei medesimi loro complessi metallurgici e siderurgici per i quali si rifiutano di assumere direttamente la manodopera;

3) che i superprofitti realizzati dalle imprese che partecipano a tali ignobili manovre sono enormi in quanto gli operai soggetti al *racket*:

a) vengono mantenuti al lavoro solo nei periodi di alta congiuntura e gettati nella disoccupazione negli altri periodi, secondo l'incrollato arbitrio dei padroni;

b) a differenza del personale stabile non ricevono né il premio di fine anno, pari a circa 60.000 lire, né indumenti di lavoro a basso prezzo;

c) le ditte edili « appaltatrici » di questa manodopera lucrano una tangente prelevata sul salario degli operai « appaltati »;

d) questi sono supersfruttati anche perché continuamente ricattati col miraggio dell'assunzione stabile;

e) non vengono organizzati né tutelati dai sindacati locali in quanto considerati operai saltuari.

4) che malgrado le richieste di intervento avanzate da molto tempo presso il consolato italiano di Liegi da parte dei rappresentanti dei lavoratori italiani così indegnamente sfruttati, nessuna iniziativa è stata presa dal consolato stesso.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere se il Ministro interrogato, di fronte a una così dolorosa situazione e alla prospettiva di una nuova ondata di licenziamenti che si profila in vista del periodo di inventario di fine anno, non ritenga di dovere immediatamente intervenire sulla nostra ambasciata di Bruxelles e sul consolato di Liegi per indurre coloro cui spetta a compiere il loro dovere di tutela nei confronti dei lavoratori italiani per far cessare la denunciata vergognosa situazione. (8297)

GRIMALDI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia conoscenza del fatto che gli agenti di custodia delle carceri di Enna da sette mesi non avrebbero goduto del riposo settimanale e che per lo stesso periodo avrebbero avuto ridotto il periodo di ferie ad essi spettanti. (8298)

RUSSO SPENA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quanto ci sia di vero nelle notizie riferite dalla stampa circa assicurazioni date dal Ministro ad una delegazione molisana per l'istituzione di una corte di appello o di una sezione distaccata di corte d'appello in Campobasso.

Tanto domanda in considerazione che a tale istituzione non si opporrebbero soltanto ragioni di disponibilità di locali o finanziarie in genere, che la stampa rileva come influenti sulla decisione del Ministro, ma soprattutto l'interesse generale della uniformità della giurisprudenza e la necessità di evitare che analoghe pretese di altri centri giudiziari, anche più importanti, come Salerno, Santa Maria Capua Vetere, ecc., trovino nell'accoglimento della istanza di Campobasso un pregiudizievole precedente.

Né può giovare riferirsi alla recente costituzione della regione molisana, perché il territorio regionale non coincide necessariamente con la circoscrizione giudiziaria, come nella specie è dimostrato dal fatto che il Molise, già

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1964

appartenente alla regione degli Abruzzi è stato sempre compreso nella circoscrizione di Napoli per ragione di tradizione e di facilità di comunicazioni. (8299)

BRONZUTO, CORGHI E PICCIOTTO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intendano adottare, in merito al pagamento delle ore d'insegnamento eccedenti l'orario di cattedra degli insegnanti degli istituti di istruzione secondaria, perché sia rispettato il disposto dell'articolo 3 della legge 14 novembre 1962, n. 1617, anche a seguito della decisione adottata all'inizio del 1964 dal Consiglio di Stato.

Mentre, infatti, le dette ore di insegnamento vengono retribuite in base al coefficiente iniziale della categoria, con un danno economico che per i più anziani raggiunge il 50 per cento del giusto dovuto, il citato articolo 3 della legge 14 novembre 1962, n. 1617, dispone che la retribuzione avvenga « per ogni oltre le 18 settimanali in ragione di un diciottesimo del trattamento spettante all'insegnante, con esclusione della sola aggiunta di famiglia »; e il Consiglio di Stato chiarisce che « per trattamento spettante » debba intendersi « coefficiente in godimento, con l'aggiunta delle due indennità in via di conglobamento ».

Ritengono, infatti, gli interroganti che il trattamento riservato agli insegnanti contrasti oltre che con la citata legge, con tutte le altre leggi e i criteri di regolamentazione del compenso per lavoro straordinario di tutti gli impiegati civili dello Stato. (8300)

CORGHI, BRONZUTO E PICCIOTTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che, nella scuola media statale « Foscolo » di Como e in altre della stessa città, all'atto dell'iscrizione viene consegnato agli alunni un modulo di conto corrente intestato alla scuola e recante l'indicazione di un versamento di lire duemila, invitandoli a consegnare insieme agli altri documenti la ricevuta dell'avvenuto versamento, e se non ritenga che ciò contrasti con il principio di assoluta gratuità della scuola dell'obbligo.

In particolare, gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti s'intendano adottare per far cessare simili pratiche, che si ripetono ogni anno e in varie parti del paese e per richiamare i capi di istituto al rispetto delle leggi e, nel caso, a non conti-

nuare una illecita pressione sugli alunni e sulle famiglie al fine di far loro pagare un contributo non dovuto. (8301)

BATTISTELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali misure intenda adottare, per rendere meno lunga la istruttoria da parte dell'Istituto nazionale di previdenza sociale per la definizione delle domande di pensione di invalidità dei coltivatori diretti e mezzadri, in base alla legge 9 gennaio 1963.

Infatti presso l'Istituto nazionale della previdenza sociale di Varese, il corso delle pratiche per ottenere la pensione di invalidità per i coltivatori diretti e mezzadri è lunghissima, occorrono anni prima che si liquidi la pensione, questo, anche quando la invalidità è riconosciuta.

La ragione del ritardo, in provincia di Varese, è dovuta al fatto che questo Istituto previdenziale, impugna l'articolo 5 della legge 9 gennaio 1963, dando una interpretazione, che tende ad avere prima di definire la pensione, un pronunciamento da parte del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

A conferma di questa tesi, sostenuta dall'Istituto nazionale previdenza sociale di Varese, l'interrogante riporta integralmente il passo di una lettera inviata dal direttore dottor Giraud ad un richiedente la pensione, che dice testualmente:

« La domanda di pensione di invalidità presentata, non può essere per il momento decisa, in quanto è necessario attendere, per stabilire se abbia diritto alla pensione stessa, che il Ministero del lavoro e della previdenza sociale si pronunci sull'esatta valutazione della norma di cui all'articolo 5 della legge 9 gennaio 1963, concernente i requisiti di contribuzione per il diritto alla pensione richiesta. La sua domanda verrà ripresa in esame non appena il Ministero competente avrà dato le opportune istruzioni ».

L'interrogante chiede di conoscere quali istruzioni intenda dare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per superare le insufficienze lamentate. (8302)

MALFATTI FRANCESCO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere in quale modo intenda rendere definitivo e più adeguato il contributo all'azienda autonoma della Riviera della Versilia, per le annuali celebrazioni pucciniane di Torre del Lago (Viareggio), manifestazione di alto interesse turistico e culturale. (8303)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1964

SCARPA. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere se siano al corrente del fatto che vi sono sedi provinciali della L.A.N.M.I.C., come ad esempio, quella di Foggia, che rilasciano ai mutilati e invalidi civili attestati da cui risulta che essi hanno diritto al collocamento in base alla legge n. 1539, poiché sono iscritti a quella associazione; ciò che rappresenta non solo una contraffazione di quella legge, ma della stessa libertà di associazione, poiché i mutilati e invalidi civili hanno diritto al collocamento al lavoro indipendentemente dall'appartenenza ad una associazione piuttosto che ad un'altra. (8304)

ISGRÒ. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti intendano adottare, d'intesa con la regione sarda, per venire incontro alle popolazioni danneggiate in Sardegna (in particolare del comune di Marrubiu) dal violento temporale abbattutosi in questi giorni in molte zone dell'isola. (8305)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare il Governo di fronte alla gravissima situazione venutasi a creare nel Veneto ed in particolare nella provincia di Vicenza dove — nonostante le recentissime assicurazioni del Governo — numerose industrie hanno iniziato o continuato un pesante programma di sospensioni e di licenziamenti che turba profondamente, con quotidiani disordini di piazza, le popolazioni interessate e l'economia dell'intera zona.

« Sono infatti di questi ultimi giorni le sospensioni di 247 operai della società Pellizzari di Arzignano (che aveva già precedentemente licenziato 84 impiegati), di 76 operai dell'industria Marzotto di Valdagno, di 24 impiegati delle smalterie di Bassano del Grappa; provvedimenti che si aggiungano ad altri gravissimi adottati da queste e da altre industrie.

« Si chiede, altresì, di conoscere quali provvedimenti intenda adottare il Governo di fronte alla proposta delle organizzazioni sindacali ed in particolare della C.I.S.N.A.L., tendente alla revoca immediata dei provvedimenti di cui sopra o quanto meno alla corre-

sione agli operai sospesi di una integrazione di 40 ore lavorative settimanali da parte della cassa di integrazione.

(1660) « FRANCHI, ROBERTI, DE MARZIO, ROMUALDI, ABELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere il Governo per risolvere la grave questione del trasferimento della Carbosarda all'E.N.E.L., questione che va assumendo il carattere e le dimensioni di un grave conflitto economico e sociale fino al punto da spingere le maestranze ad occupare le miniere di Carbonia.

(1661) « ROBERTI, CRUCIANI, ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se non ritenga opportuno dare conferma ufficiale al Parlamento delle ripetute attestazioni mediche dalle quali risulta il miglioramento costante delle condizioni di salute del Presidente della Repubblica, rendendosi al tempo stesso interprete del fervido augurio della nazione di rivederlo presto nell'esercizio delle sue altissime funzioni senza deprecevoli pressioni e irrispettose impazienze.

(1662) « PACCIARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro per la riforma della pubblica amministrazione, per conoscere se non ritenga opportuno ed equo stabilire una volta per sempre il concetto che a parità di anzianità, di titolo di studio, di carico di famiglia, la retribuzione deve essere identica per il prestatore d'opera in un ente locale, parastatale o statale eliminando le attuali sbalorditive sperequazioni che il Ministro conosce certamente e che l'interrogante è pronto a documentare.

(1663) « PACCIARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per sapere se — tenuto conto di quanto previsto dall'articolo 10 del regio decreto-legge 13 novembre 1924, n. 1825, modificato dalla legge 18 dicembre 1960, n. 1561, a proposito della misura dell'indennità di anzianità, recepito dai contratti di lavoro per i dipendenti delle aziende di credito e finanziarie; in considerazione che le norme contenute nei decreti-legge 3 gennaio 1942, n. 5 e 1° marzo 1945, n. 708, per un fondo indennità impiegati gestito dall'I.N.A., sono state sospese e rese inefficaci da vari provvedimenti

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1964

legislativi ultima la legge 26 gennaio 1963, n. 32 (*Gazzetta Ufficiale* n. 35 del 7 febbraio 1963); visto che detti fondi sono trattenuti dalle aziende ed i frutti non sono attribuiti ai fondi stessi, apportando un notevole incremento a quelle che sono attività da liquidare ai dipendenti, ma vengono incorporate nel conto profitti e perdite dagli istituti, contribuendo direttamente agli utili delle amministrazioni — non ritenga opportuno ed urgente esaminare la possibilità che il reddito di questi ingenti capitali accantonati, ma impiegati, venga riservato nel fondo stesso e venga distribuito ai dipendenti parallelamente alla maturazione della liquidazione.

(1664)

« ROMUALDI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere se non ritenga opportuno promuovere un'adeguata indagine per ricercare le cause reali e le responsabilità di un ennesimo incidente ferroviario avvenuto il giorno 9 ottobre sulle ferrovie Nord Milano (nel tratto Bulona-stazione centrale di Milano), ove sono rimasti feriti 8 passeggeri.

« Il recente deragliamento, ultimo anello di una lunga catena di incidenti avvenuti sulle ferrovie Nord-Milano, gestite dal monopolio privato, solo per fortuna non ha avuto proporzioni più gravi e tragiche. Difatti, il diretto 1020, proveniente da Laveno-Varese-Saronno, in arrivo a Milano nelle prime ore del mattino, che ha cozzato violentemente con le carrozze di due convogli in manovra, trasportava circa 600 passeggeri, per cui il bilancio dei danni alle persone poteva essere veramente tragico.

« Gli interroganti chiedono inoltre di sapere se il Ministro di fronte agli inadeguati servizi, alla insicurezza, al disagio economico per gli utenti di queste ferrovie, non voglia procedere alla revoca della concessione della attuale gestione al monopolio privato (Edison) per decadenza degli impegni, di sicurezza, comodità, economicità del servizio, misura questa più volte chiesta e sollecitata da enti locali e da organizzazioni sindacali della regione lombarda oltre che dagli interroganti.

(1665) « BATTISTELLA, ROSSINOVICH, CORGHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se sia a conoscenza del grave stato di turbamento e di disagio determinatosi nella città de L'Aquila e nella zona circoscrivita in seguito all'inopinata decisione adottata venerdì 9 ottobre dalla direzione dello stabilimento

dell'A.T.E.S. di ridurre l'orario lavorativo da 45 a 40 ore settimanali.

« Fa presente che il turbamento e lo sconcerto provocati da tale provvedimento diventa ancor più grave e motivato quando si consideri che solo due giorni prima — e cioè mercoledì 7 — nell'incontro fra Intersind e sindacati non si era minimamente accennato a tale eventualità.

« Sottolinea che lo stabilimento dell'A.T.E.S. è l'unico della città e che, quindi, il provvedimento adottato incide notevolmente sull'economia e sulle prospettive di sviluppo della città, che giustamente attende una revisione della grave decisione così improvvisamente presa.

(1666)

« NATALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere se ritengano conciliabile l'indirizzo del blocco della spesa e del credito ai comuni, che specie nel Mezzogiorno atrofizza la funzionalità e la vita di quegli enti, con il rinnovarsi della allegra tendenza delle amministrazioni a maggioranza democristiana, di procedere ad assunzioni straordinarie di personale con il chiaro, inequivocabile scopo elettorale, così come nella provincia di Reggio Calabria è accaduto in molti comuni (Laureana di Borrello, Scilla, ecc.); ed al comune capoluogo di Reggio Calabria ove le assunzioni sono state fatte a centinaia;

se non ritengano indice di una strana convizione, che è andata stratificandosi nella mentalità di esponenti del partito di maggioranza governativa, quella per cui quell'amministrazione si ritiene fuori da ogni controllo e tende ad identificare l'interesse del proprio partito con l'interesse dello Stato;

se non ritengano di rilevare tale indice dal testo del telegramma, che il sindaco di Reggio Calabria inviò al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro dell'interno, all'onorevole Rumor, segretario della democrazia cristiana a seguito dell'inchiesta disposta da quel prefetto, su sollecitazione di partiti, della stampa, dell'opinione pubblica, di tutte le organizzazioni sindacali sulle assunzioni adottate da quella amministrazione comunale alla vigilia della campagna elettorale in corso;

se non ritengano inconcepibile che un sindaco possa definire il provvedimento prefettizio per un'inchiesta sulle assunzioni straordinarie di quasi 300 unità « inopportuno ed

irresponsabile » ed invocando la revoca dell'« imponderato provvedimento » definire la situazione politica « estremamente e particolarmente delicata » intendendo riferirsi alla situazione elettorale della democrazia cristiana che con 29 consiglieri su 50, per 4 anni più che una maggioranza consiliare, offri un gruppo di furiosi rissanti, che sono riusciti a convogliare contro di loro e il loro partito la disapprovazione unanime di quella cittadina.

(1667)

« MINASI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e del turismo e spettacolo, per conoscere quali provvedimenti urgenti siano stati adottati o si intendano adottare a favore dei danneggiati dalle trombe d'aria abbattutesi sul litorale e la città di Tarquinia, in agro di Tuscania, sui centri abitati di Barbarano Romano, Montenero Sabino, San Giovanni Reatino e in Valle Turano, tenendo conto:

a) che 59 persone, rimaste senza tetto, sono state alloggiate nell'ospedale di Tarquinia e altre centinaia negli edifici scolastici dei centri colpiti e in tende militari; che tali sistemazioni non possono durare nel tempo sia per il pregiudizio che arrecano alla funzionalità e dell'ospedale e delle scuole, sia per l'impossibilità di assicurare ai ricoverati le più elementari necessità per lo svolgimento di una normale vita familiare;

b) che oltre alle decine di abitazioni sgomberate immediatamente perché dichiarate pericolanti, altre centinaia di edifici sono rimaste totalmente o parzialmente prive del tetto e in conseguenza delle piogge successive al sinistro altre centinaia di appartamenti si sono resi inabitabili o lo diverranno, se non si provvederà con urgenza alla loro copertura (l'evento imporrà ai pubblici poteri l'obbligo di provvedere altri alloggi di fortuna con una spesa di certo superiore a quella necessaria al pronto ripristino dei tetti distrutti):

c) che alcuni piccoli operatori economici in campo turistico, soprattutto a Tarquinia, hanno ricevuto danni ingentissimi alle loro aziende, che, se non riparati sollecitamente, provocheranno il fallimento totale delle loro imprese con conseguenze negative sulla economia locale, di cui il turismo è parte importante;

d) che sono andate distrutte colture arboree e arbustive per un ingente valore;

e) che l'encomiabile intervento, effettuato prontamente, dagli organi e dalle autorità locali (comuni, prefetti, genio civile, vigili del fuoco, ecc.) è fortemente limitato e dagli scarsi mezzi finanziari di cui localmente si dispone e dalla carenza delle leggi vigenti in materia.

(1668) « LA BELLA, COCCIA, MINIO, NANNUZZI, CIANCA, CINCIARI RODANO MARIA LISA ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere in base a quali criteri costituzionali e politici la televisione, pur ripetutamente preavvisata, abbia improvvisamente cessato di riprendere dal vivo e si sia limitata a brevissimi accenni sui comizi con cui domenica 11 ottobre 1964 alcuni *leaders* di partito, prevalentemente di opposizione, hanno aperto la campagna elettorale, mentre al tempo stesso ampio risalto è stato dato ai discorsi degli esponenti democristiani a Trento.

Tale condotta, che equivale alla volontà di soffocare l'azione politica dell'opposizione, è in contrasto con i principi della democrazia, con le norme che reggono la radiotelevisione nonché con la definizione che di esse ha dato la Corte costituzionale.

(291) « MALAGODI, BOZZI, BARZINI, CANTALUPO, GIOMO ».